

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— X LEGISLATURA —————

**Doc. XXIII
n. 48**

VOLUME PRIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(Legge 23 marzo 1988, n. 94)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1992

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Roma, 7 maggio 1992

Prot. 7172/92

Pregiatissimo Signor Segretario Generale,

secondo quanto deliberato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari nella seduta del 15 aprile 1992, Le invio, per la pubblicazione nella forma consueta, i documenti pervenuti alla Commissione da parte di cittadini ritenutisi lesi per alcuni riferimenti contenuti nelle cosiddette schede nominative pubblicate nel Doc. XXIII n. 3 (Senato della Repubblica - Camera dei Deputati) durante la decima legislatura.

Con i migliori saluti.


Roberto Ilardi



.....
Gr. Cr.

Dottor Gaetano Gifuni
Segretario Generale del
Senato della Repubblica

VOLUME I

AVVETENZA	Pag.	7
I. Lettera, in data 12 novembre 1988, inviata al Presidente della Commissione dall'avvocato Ludovico Corrao	»	9
II. Lettera, in data 15 novembre 1988, inviata al Presidente della Commissione dal signor Vincenzo Di Caro	»	15
III. Lettera, in data 18 novembre 1988, inviata al Presidente della Commissione dall'onorevole avvocato Casimiro Vizzini	»	21
IV. Lettera, con allegato, in data 28 giugno 1988, inviata al Presidente del Senato della Repubblica e al Presidente della Camera dei deputati dall'avvocato Anselmo Crisafulli	»	29
V. Lettere, con allegati, rispettivamente in data 4 febbraio e 10 luglio 1989, inviate al Presidente della Commissione dall'onorevole dottor professor Giovanni F. Alliata di Montereale	»	37
VI. Lettera, in data 10 febbraio 1989, inviata al Presidente della Commissione dal senatore Nicola Cipolla	»	47
VII. Lettera, con allegati, in data 15 febbraio 1989, inviata al Presidente della Commissione dal dottor Salvatore Battaglia	»	51
VIII. Lettera, in data 4 marzo 1989, inviata al Presidente della Commissione dall'avvocato Angelo Bonfiglio ..	»	57
IX. Lettere, con allegati, rispettivamente in data 11 gennaio 1990 e 7 febbraio 1991, inviate al Presidente della Commissione dal signor Michele Pantaleone ...	»	61
X. Lettera, con allegati, in data 28 febbraio 1990, inviata al Presidente della Commissione dal signor Domenico La Cavera	»	221

AVVERTENZA

La Commissione, nella seduta del 15 aprile 1992, ha deliberato di rendere pubblici:

- a) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione nonché di alcune riunioni dell'Ufficio di presidenza delle quali è stato redatto il resoconto stesso;
- b) i resoconti stenografici delle riunioni promosse dalla Presidenza e dai gruppi di lavoro con il contributo di esperti di materie attinenti all'attività della Commissione;
- c) lettere e promemoria inviati alla Commissione da cittadini ritenutisi lesi da giudizi contenuti nelle schede nominative pubblicate nel Doc. XXIII n. 3 - Camera dei deputati - Senato della Repubblica - X legislatura;
- d) i documenti acquisiti dalla Commissione dal n. 1 al n. 2114.

Nel presente volume vengono pubblicate le lettere e i promemoria inviati alla Commissione da cittadini ritenutisi lesi da giudizi contenuti nelle «schede nominative» pubblicate nel Doc. XXIII n. 3 - Senato della Repubblica - Camera dei deputati - X legislatura.

LETTERA, IN DATA 12 NOVEMBRE 1988, INVIATA AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DALL'AVVOCATO LUDOVICO C O R R A O

Alessano 12-XI-88

80

Illustre Presidente,

Le accludo copia della lettera da me
inviata a Montanelli in risposta alla pubblicazione
di una scheda dell'~~antimafia~~: un ritratto
degno del più barbaro ritratto poliziesco
e che ricopre d'infamia soltanto chi
l'ha redatto, che l'ha consentito senza
dare possibilità alcuna a me di
smentire quanto di calunnioso vi è

scritto o di stravimento dei fatti.

Spero che la coscienza la faccia riflettere.
Cordiali saluti

Indro Montanelli

Avv. Ludovico CORRAO
c/o
Kantonspital Liestal
Rheinstrasse
CH - 4410 L I E S T A L

Liestal, il 6 novembre 1988

mi trovo in clinica per gravi interventi chirurgici e apprendo che il suo Giornale ha pubblicato che la Commissione Parlamentare Antimafia circa 20 anni fa avrebbe redatto una scheda, rimasta segreta, che mi colloca tra i "mafiosi di terzo livello"

Pur essendo stato parlamentare per tre legislature, ignoravo che l'Antimafia si fosse occupata della mia persona e tantomeno sono stato mai informato nè messo in condizioni di chiarire fatti che adirittura sarebbero avvenuti oltre trenta anni fa.

C'è da stupirsi che in Italia vi sia spazio per operazioni poliziesche proprie dei regimi dittatoriali con gli stessi sistemi propalatori e calunniosi propri del sistema mafioso? Per tutti quelli che conoscono il mio impegno civile e sociale, testimoniato per tutta la mia vita, la scheda denuncia soltanto il frutto diarroico, segretamente custodito, di qualche avversario per la cloaca. Per la società mafiosa, la scheda non servirà ad accreditarmi per nessun livello ma soltanto a trarne conforto che certi metodi antimafia, si indirizzano coscientemente verso falsi bersagli per dare oggettiva copertura e diversivo ai propri disegni criminali.

La prego, ai sensi della legge sulla stampa, di pubbli-

PROT. I. 480/88
28 NOV. 1988
Arch

care questa mia dichiarazione con la specifica pubblica denuncia di calunnia e diffamazione per quanti siano i responsabili della scheda.

Colgo l'occasione, egregio Direttore, per inviarle i più distinti saluti.

Avv. Ludovico Corrao

Al Direttore de
"Il Giornale"
dr. Indro MONTANELLI
Via G. Negri, 4
20123 M I L A N O

LETTERA, IN DATA 15 NOVEMBRE 1988, INVIATA AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DAL SIGNOR VINCENZO D I C A R O

On.le Gerardo Chiaromonte

Presidente Commissione Antimafia

ROMA

On.le Giuseppe Campione

Presidente Commissione Antimafia A.R.S.

PALERMO

Dott. Domenico Sica

Alto Commissario Lotta Antimafia

PALERMO

On.le Salvatore Lauricella

Presidente A.R.S.

PALERMO

On.le Rino Nicolosi

Presidente Regione Siciliana

PALERMO

On.le Foni Barba

Presidente 1ª Commissione A.R.S.

PALERMO

In relazione alla pubblicazione di alcune schede dell'Antimafia

effettuata a pag.6 da "Il Giornale" di Milano del 4 Novembre M.

s.ritengo di dovere precisare quanto appresso:premetto che nel-

la qualità di Sindaco del Comune di Camastra, di deputato e as-

sessore regionale e di militante del P.S.I., ho svolto costante-

mente attività di lotta aperta contro il fenomeno mafioso in

PROT. N. 457
22 NOV. 1988
Arch

Sicilia.

Ho partecipato, fra i primi, alla lotta contro il latifondo e alle occupazioni delle terre incolte compiute dalle organizzazioni dei contadini siciliani.

Allora questi fatti valsero a me e a tanti sindacalisti denunce ed arresti e dovemmo subire processi dai quali uscimmo fortunosamente ingenni.

E perciò che i rapporti dei carabinieri del tempo parlano di denunce. E tuttavia, non si preoccupano nè di spiegarne le cause, nè di indicare il loro esito. Così, alla denuncia per istigazione a delinquere, per futili fatti avvenuti nel marzo 1957 in occasione di un incontro di calcio tra la squadra del mio paese e quella del vicino Comune di Naro, e al conseguente mio arresto, seguì un processo che si risolse con la sentenza della prima sezione della Corte Suprema di Cassazione che mi assolse perchè il fatto non è preveduto dalla legge come reato. La sentenza, emessa alla pubblica udienza del 23 giugno 1961 è qui allegata per estratto.

Esprimo dunque il mio risentimento e la mia protesta contro la pubblicazione di notizie che, essendo così indeterminate, tendono a gettare malevolmente ombra sull'operato di militanti di partiti che hanno sempre e strenuamente combattuto la mafia.

Ho poi il dovere di spendere una parola in favore di quel tale Domenico Giudice, bracciante agricolo, mai implicato - per quel che mi risulta - in processi di mafia, che fu assessore supplen-

te al Comune di Camatrazza, e che pur in età avanzata (era nato nel 1899), partecipò più volte all'occupazione delle terre, dimostrando così di opporsi agli interessi dei campieri mafiosi e degli agrari che rappresentavano l'autentica reazione nelle nostre contrade.

Il Sindaco, che è morto povero, svolgendo funzioni di assessore supplente, doveva necessariamente avere contatti con me che, come Sindaco, sin da allora reggevo il Comune di Camatrazza.

Auspico pertanto che la Commissione Antimafia pubblici per intero le relazioni sugli uomini politici siciliani, dopo di avere controllato la serietà e la fondatezza delle notizie che allora vennero fornite da più o meno qualificate fonti informative.

Vincenzo Di Caro

Sindaco di Camatrazza (AG)

Camatrazza, li 15.11.1993

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

21184/61

ESTRATTO DI SENTENZA

Registro Generale N.

Tassa sulla sentenza L.

All'Ufficiale Giudiziario L.

TOTALE L.

Udienza del di

23 GIU 1961

195

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

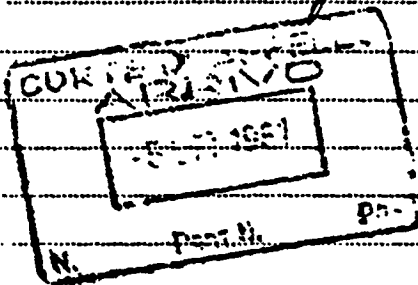
SEZIONE PENALE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Sul ricorso prodotto da

G. Carlo Vincenzo



avverso la sentenza del

L. Corra di Affetto Sabonico

proferita in data

17.12.60

in grado di appello dall'altra del

di

in data

Omissis

La Corte suddetta

*si accoglie il ricorso e
accorda l'inspiegata sentenza
viviva, perché il fatto non è previsto
dalla legge penale*

e condanna i ricorrenti al pagamento delle spese processuali e della tassa di sentenza.

L. condanna inoltre a pagare la somma di L. alla Cassa delle ammende.

Per estratto conforme ai sensi dell'art. 550 Cod. proc. pen.

Roma, li

23 GIU 1961

195

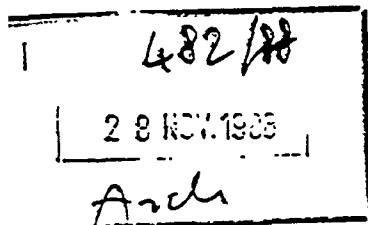
IL CANCELLIERE

LETTERA, IN DATA 18 NOVEMBRE 1988, INVIATA AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DALL'ONOREVOLE AVVOCATO CASIMIRO VIZZINI

81
L.L. Roma, 18 novembre 1988

00187 ROMA - VIA PUGLIE, 83 - TEL. 4740306 - 4757673

90139 PALERMO - VIA ROMA, 443 - TEL. 383658 - 385386



Al Sen. GERARDO CHIAROMONTE
Presidente della "Commissione
Parlamentare di inchiesta sul
fenomeno della mafia"
Palazzo San Macuto
Via del Seminario, 76
00186 R O M A

Egregio Presidente,

"Il Giornale" di sabato 5 novembre 1988 ha diffuso notizie in ordine al contenuto di alcune delle cosiddette schede antimafia in possesso della Commissione da Ella presieduta.

Il contenuto di una delle schede pubblicate da "Il Giornale" concerne la mia persona e pertanto Le invio la presente nota al fine di fornire alcune precisazioni necessarie a tutelare la verità e la mia onorabilità; ritengo tra l'altro che tali precisazioni facilmente riscontrabili dalla S.V., dovrebbero essere sufficienti ad impedire che si rendano di pubblico dominio notizie confidenziali errate, incomplete e conseguentemente diffamatorie, e in ogni caso Le chiedo, ove venisse decisa la pubblicazione di tutte le schede, di allegare alla mia scheda anche questa mia lettera.

Quanto sopra premesso e in relazione alle circostanze riferite nella citata fonte di stampa, devo farLe rilevare.

Chiaromonte

- pag. 2 -

a) Da un fascicolo personale dei Carabinieri n. 222 si afferma che sono stato Deputato al Parlamento dal 1958 al 1968, ma si afferma altresì che io sono stato Sottosegretario di Stato alle Finanze e del Tesoro nel 1965.

L'affermazione, anche se mi onora, è assolutamente infondata.

Non sono mai stato Sottosegretario né alle Finanze e Tesoro né in altro Ministero.

Suscita in me meraviglia e perplessità che l'Arma dei carabinieri o qualsiasi altro Organismo di Polizia mi abbia attribuito una carica di Governo che non ho mai avuto e fornisce la esatta misura della "accuratezza" con la quale è stato compilato il fascicolo personale che mi riguarda.

b) Si afferma che sono stato "legato da rapporto di stretta amicizia con tale Nicolò Trentacoste ritenuto mafioso".

Preciso che sono stato Presidente della Palermo Calcio S.p.A. dal 1956 al 1963.

Il Consiglio di Amministrazione della Palermo Calcio S.p.A. era composto da rappresentanti delle categorie commerciali e industriali ed effettivamente del Consiglio faceva parte un Consigliere dal nome Trentacoste.

Non avevo elementi per giudicare se lo stesso era un mafioso, né ho avuto con lo stesso alcun rapporto di amicizia tranne gli incontri nel Consiglio di Amministrazione della Palermo Calcio S.p.A.

Elisei

. / .

c) Si dice che alla data del 2/5/1971 risultava pendente a mio carico un procedimento penale per avere arrecato danno alla Amministrazione Provinciale di Palermo nella mia qualità di Segretario Regionale della UIL.

Effettivamente nel lontano 1962 la Amministrazione Provinciale di Palermo concesse un contributo di Lire 15.000.000 alla I.T.A.L. - Istituto di Patronato collaterale alla UIL.

Mi venne attribuita una presunta responsabilità in quanto io nella qualità di Segretario Regionale della UIL sollecitai la pratica alla Amministrazione provinciale.

Sempre nella qualità di Segretario della UIL successivamente, non essendosi attuato il programma per il quale era stato concesso il contributo, sollecitai i rappresentanti dell'I.T.A.L. a restituire le somme più gli interessi.

d) Si afferma che ho arrecato danni di rilevante entità al Consorzio della zona industriale di Campofelice di Roccella di cui ero Presidente.

Invero, nella mia qualità, procedetti alla vendita a favore della Mediterranean Metals di un terreno del Consorzio sul quale doveva sorgere una industria.

Quando ho proceduto, con delibera del Consiglio di Amministrazione, alla vendita del predetto terreno, la Mediterranean Metals, amministrata da personaggi palermitani di chiara fama quali il Prof. Salvatore Catinella, il Dott. Salvatore Russo, il Principe di S. Vincenzo, aveva ottenuto la partecipazione azionaria da parte della SO.FI.S., Società regionale successivamente trasformata in E.S.P.I.

Alm

- pag. 4 -

Durante le trattative della vendita ho avuto rapporti solamente con le predette persone e non ho mai conosciuto né incontrato alcun esponente di Cosa Nostra; ritenevo peraltro garantiti gli interessi del Consorzio dal fatto che, come sopra detto, la SO.FI.S. (Ente regionale) aveva deliberato una partecipazione azionaria.

Successivamente quando la SO.FI.S. ritirò la partecipazione azionaria e la Società Mediterranean Metals non ottenne alcun finanziamento, il Consorzio, così come disposto dal contratto di vendita, ebbe diritto ad ottenere la retrocessione del terreno, cosa che avvenne con regolare atto pubblico.

Nessun danno quindi al Consorzio.

e) In ordine all'ultima affermazione circa un procedimento penale per interesse privato in atto pubblico (sic), quale componente della Giunta Municipale di Palermo, non riesco a capire bene cosa significa "interesse privato in atto pubblico" anche perchè non ho mai ricevuto dall'Autorità giudiziaria alcun mandato di comparizione.

Preciso altresì che sono stato eletto una sola volta Consigliere Comunale di Palermo nelle elezioni del 1956 e successivamente non sono mai stato neanche candidato perchè nel 1958 venni eletto Deputato.

Non ho mai ricevuto alcun mandato di comparizione per questo presunto procedimento penale che gli Organi preposti alle indagini sulla mia persona hanno riportato nel fascicolo personale.

* * *

Chini

L. Roma, 18 novembre 1988

00187 ROMA - VIA FUGLE, 23 - TEL. 4740306 - 4757675
90139 PALERMO - VIA ROMA, 445 - TEL. 363488 - 369366

- pag. 5 -

Per i procedimenti penali indicati nelle informazioni dei Carabinieri e degli Organi di Polizia, mi corre l'obbligo di informare la S.V. che gli stessi furono iniziati a seguito di delazioni anonime, ma che comunque sono stato prosciolto dalle competenti Autorità giudiziarie.

Sono fiducioso che la S.V. e la Commissione da Ella rappresentata, sapranno tenere nella giusta considerazione le richieste di cui alla presente nota evitando che si commetta una ulteriore ingiustizia ai danni del sottoscritto.

Con osservanza.

Casimiro Vizzini
Casimiro Vizzini

LETTERA, CON ALLEGATO, IN DATA 28 GIUGNO 1989, INVIATA AL
PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA E AL PRESIDENTE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DALL'AVVOCATO ANSELMO CRISAFULLI

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

Roma, 24 LUG. 1989
Prot. n. 1036/AA.GG.

237

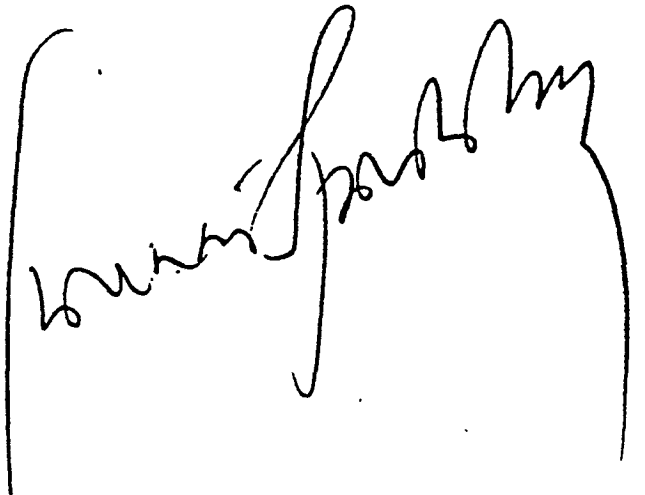
Onorevole Collega,

è pervenuto alla Presidenza del Senato l'unito esposto dell'Avvocato Anselmo Crisafulli, che si ritiene leso nella propria onorabilità dalla pubblicazione del testo di una scheda della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia, istituita con Legge 20 dicembre 1962, n. 1720.

Al di là del fatto che l'esposto è redatto in termini sconvenienti, che contengono giudizi inaccettabili, ritengo in ogni caso opportuno trasmettere a Lei ed alla Commissione da Lei presieduta copia dell'esposto in questione, affinché siano valutate le richieste in esso contenute.

Con i sensi della più viva cordialità.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI UFFICIO DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLA MAFIA E SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
Prot. n. 220/89
25 LUG. 1989



Onorevole
Sen. Ing. Gerardo CHIAROMONTE
Presidente della Commissione d'inchiesta
sul fenomeno della mafia
SEDE

On. Nilde JOTTI

On. Giovanni SPADOLINI

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

Palazzo Montecitorio

Palazzo Madama

Roma

Roma

Oggetto: Commissione parlamentare antimafia -
Legge 23.3.1988, n. 94

Premessa

C R I S A F U L L I, avv.

(Seduta 127 del 12.3.1969, pag. 20)

Il sen. Li Causi afferma che l'avv. Crisafulli adoperò per anni Pisciotta "come se fosse un falconiere con il falco; prima lo lanciava poi lo tratteneva fino a che lo ha fatto ammazzare, indirettamente, nelle carceri dell'Ucciardone".

Il giornale d'Italia (21 maggio 1989, pag. 5) così nella rubrica - ATTUALITA' - rende pubblico il testo di una scheda - già coperta da segreto - della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia istituita con Legge 20 dicembre 1962, n. 1720.

Post hoc, propter hoc

I

L'assunto del Sen. Li Causi è antistorico, per dolo.

II

L'odierna propalazione del testo della scheda è, intrinsecamente, canagliasca se lasciata fine a sè stessa.

III

Gli anni della Banda Giuliano - al di là delle sue tragiche vicende - restano, permanentemente, esiziali per la sorte del Paese se non si farà strada, nell'alveo logico degli eventi di ieri e di oggi, alla conoscenza della verità storica delle cause che, in concorso, li hanno determinati e se non si mette mano ad una sintesi codificata di nuova lezione delle regole dell'onesto vivere.

IV

Mafia ed Antimafia, come tesi ed antitesi, "rebus sic stantibus" sono il più turpe inganno costituzionale che opprime le speranze di un nostro migliore avvenire.

V

Non si esce dalle spire della crisi che jugula la vita italiana se non si fa strada alla conoscenza storica delle concomitanti cause che la determinano.

VI

Faccio ricorso alla Autorità degli onorevoli presi-

denti dei due rami del Parlamento chiedendo al loro Ufficio di intervenire presso il Presidente della intestata Commissione bicamerale antimafia perchè sia disposta e stabilita, a breve e nei modi da concordare, una mia pubblica audizione su quanto innanzi dedotto e deducibile.

VII

Il presente ricorso, ad ogni buon fine, viene notificato al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Roma.

Roma, 28 giugno 1989

(Avv. Anselmo Crisafulli)

All.:

Avv. Anselmo Crisafulli

fotocopia giornale d'Italia, 21 maggio 1989, pag.5.

STUDIO AVV: ANSEIMO CRISAFULLI - ROMA

Via di Porta Pinciana, 36 - Tel. 48.59.48 - 47.56.147

Via Ludovisi, 35 - Tel. 48.59.41

00187 ROMA

239 11/10

CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DI ROMA

CAMERA DEI DEPUTATI
PROT. 8807240004/PI/502e

Il Presidente
n. 349/89S
prot. n. 6199

Roma, 12 luglio 1989

PRESIDENZA
21 LUG. 1989
Prot. n. 1630

On.
Nilde JOTTI
Presidente della Camera
dei Deputati
R O M A

Onorevole Presidente,

ho ricevuto la copia del reclamo del Collega Avv. Anselmo Crisafulli che lamenta la grave lesione della propria onorabilità derivante dalla pubblicazione sul numero del 21 maggio u.s. de "Il Giornale d'Italia" chiedendo l'intervento Suo e dell'on. Presidente del Senato presso la Presidenza della Commissione antimafia ai fini di una pubblica audizione.

Sarei lieto di conoscere le determinazioni che al proposito Ella riterrà, o avrà già ritenuto di assumere, anche perchè il Collega Crisafulli ha espresso il desiderio di essere assistito dal sottoscritto, nella qualità di Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Roma, in una Sua audizione. E ciò per i profili deontologici che la vicenda può assumere.

Le sarei grato di un cortese cenno di riscontro e, possibilmente, di un incontro alla presenza del Collega Crisafulli per meglio focalizzare la questione sollevata.

Con ossequio.

Carlo Martuccelli
Carlo Martuccelli

CAMERA DEI DEPUTATI
27 LUG 1989
000520/PI-C

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA DEL FENOMENO DELLA
SOCIETA' E FORTI ASSOCIATI E ALTRI SIMILI
F. n. 2223/89
28 LUG. 1989

LETTERE, CON ALLEGATI, RISPETTIVAMENTE IN DATA 4
FEBBRAIO E 10 LUGLIO 1988, INVIATE AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DALL'ONOREVOLE DOTTOR PROFESSOR
GIOVANNI F. ALLIATA DI MONTEALE

Raccomandata-R.R.



ALLIATA

126

Roma, 14-febbraio, 1989
SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEVIETURIA Tancredi, N° 6
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FIA. UT .tel. 06-4245901-

PROT. N. 904/89
- 3 MAR 1989

Al Chiarissimo Senatore
Gerardo Chiaromonte
Presidente della Commissione
Antimafia-Palazzo San Macuto.

00186- Via del Seminario, 76-R O M A

ho letto su alcuni Giornali servizi più o meno lunghi su documenti della vecchia antimafia, resi di pubblico dominio dalla nuova Commissione, che gli autori primieri avevano deciso di archiviare presso il Senato in un voluminoso Dossier che annovererebbe circa 4.000. pagine. Sempre dalla Stampa ho appreso che in seno alla Sua Commissione una minoranza sarebbe stata contraria alla prepalazione di notizie che tale minoranza evidentemente riteneva infondate anche poiché la precedente Commissione non aveva ritenuto suo dovere trasmetterle alla Magistratura ordinaria.

Per quanto mi riguarda visto che il mio nome è stato fatto, sono lieto di precisare quanto segue:

Avendo "l'Espresso" pubblicato nel 1966 un servizio che riecheggiava accuse che mi erano state rivelate per i fatti di Forte della Ginestre (1° maggio, 1947), io denunziai per diffamazione aggravata a mezzo Stampa l'articolista ed il Direttore responsabile del suddetto Settimanale. Soltanto dopo 14 anni, essendo stati per ben 5 anni i due su accennati Giornalisti non perseguibili poiché l'uno era stato eletto Deputato e l'altro Senatore, la Suprema Corte di Cassazione si pronunziava a mio favore e confermava le precedenti Sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di Roma.

Per la prima volta nella Storia della Magistratura Repubblicana veniva inflitta ad un Giornale una pena pecuniaria il cui importo mi è stato regolarmente corrisposto. E' opportuno tener presente che il Senatore Jannuzzi, che aveva scritto l'articolo diffamatorio, faceva parte della vecchia antimafia e fece tutto il possibile per tentare di provare le sue immaginarie accuse. Essendomi ritirato dopo tre Legislature dal Parlamento, nel 1963, e non essendo quindi al corrente delle ultime innovazioni del regolamento io mi domandai se l'immunità che copre i Parlamentari per le opinioni espresse nella Camera e nel Senato sia estesa anche a quelle espresse nelle varie Commissioni e poi diffuse a mezzo Stampa. A prescindere da questa possibilità resta il fatto che notizie tendenziose pubblicate dalla Stampa hanno lese la mia dignità di Uomo, di Gentiluomo, di Ufficiale e di Parlamentare e pertanto Le sarei grato se Ella volesse lealmente dare comunicazione della presente lettera aperta alla Stampa Italiana, attraverso gli stessi canali usati per diffondere le notizie diffuse in precedenza.

./.

A mio sommo avviso la Sua Commissione ha anche il dovere di allegare questa mia lettera di precisazioni al vecchio Dossier.

Informare la Stampa è doveroso per evitare che giovani Giornalisti, di buona fede, possano in avvenire ripetere le calunnie ed incorrere in una mia più che legittima reazione.

Voglia gradire, Illustre Senatore, i miei più distinti saluti.

On. Dott. Prof. Giovanni Allista di Montecale
già Deputato al Parlamento per la I, II, e
IIIa Legislatura.

221



Roma-10-luglio-1989
Via Re Tancredi, 6
00162-int,19-piano V°

SENATO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
CAMERA DEI DEPUTATI
13 LUG 1989
2455/89

e P.C. al Signor Segretario Generale
della Camera dei Deputati.

Alla Segreteria della
"COMMISSIONE ANTIMAFIA"
C/O Camera dei Deputati
Montecitorio.
R O M A

Illustrissimo Signor Capo della Segreteria,

Le invio qui allegate tre copie della lettera da me inviata alle
M.EE. i Presidenti della Corte Costituzionale e della Camera dei Deputati.

Poiché la lettera é indirizzata anche a tutti gli Onorevoli Commissari della Commissione Antimafia, Le sarò grato se Ella verrà far pervenire a tutti ed a ognuno dei Deputati e dei Senatori della Commissione copia della suddetta lettera e dei tre allegati.

Nel mentre La ringrazio per quante Ella potrà e verrà fare nel
senso indicato, Le invio i miei più cordiali saluti augurali.

All. 3

On.Dott.Prof.Giovanni F.Alliata di Montereale
Già Deputato al Parlamento per la Ia,IIa e IIIa
Legislatura.

Allegati N° 3 (xerocepia)

- 1)- Lettera ai Presidenti della Corte Costituzionale e della Camera dei Deputati; ed a tutti i Commissari della Commissione Antimafia.
- 2)- Lettera aperta al Presidente, Senatore Gerardo Chiaromonte
- 3)- Estratti dal "Giornale d'Italia".

ANTIMAFIA. Continuiamo la pubblicazione delle «schede»

DAI VERTICI DELLE BANCHE ALLA CATENA DI SANT'ANTONIO

Si allunga la galleria di personaggi, grossi e piccoli, che emergono dagli archivi della commissione parlamentare

d'inchiesta. Vecchie storie già note, ed episodi inediti del sottobosco politico siciliano. L'assassino di Pasquale Almerico

ALLIATA DI MONTEBEALE GIANFRANCO,

deputato
(Sten. 91ª seduta del 18.1.1967, pag. 59) - l'on. Li Causi afferma che il bandito Giuliano ebbe rapporti con il principe

Alliata di Monteleone.
(Doc. 60 - Processo di Verbo, pag. 498) - In dibattimento, il Pisciotta dichiarava poi che si ebbero colloqui tra Giuliano e gli on. Marchesano, Alliata, Martarella. «Io ho assistito ai colloqui che avvennero tra costoro e Giuliano e fu precisamente da questi che Giuliano fu mandato a sparare a Portella della Ginestra». Ma in altro interrogatorio disse che non ebbe mai occasione di vedere Marchesano, Alliata e Martarella.

(Ibidem, pag. 509) - In altro momento dell'interrogatorio in dibattimento, Pisciotta disse che aveva fatto i nomi di cinque persone di cui quattro mandanti, cioè Alliata, Marchesano, Martarella e Cammaro e, per quinto, intendeva fare il nome di Sciba, ma aggiunse: «Io non mi consta»; e poi, a domanda, rispose che Cammaro aveva fatto opera di ambasciatore. I due giorni si riunisce a tre: Alliata, Martarella, Marchesano, ritornando così al punto di partenza.

(Ibidem, pag. 549) - Il G. di Corte d'Assise scrive: si fecero anche delle richieste alla Corte dopo che si ebbe notizia che con un nota presentata denuncia al magistrato competente, per essere stati costui nei delitti per i quali gli imputati erano stati rinviati al giudizio della Corte di Assise.

(Doc. 61) - È stato indicato da Terranova Antonio come uno dei mandanti della strage di Portella della Ginestra (pag. 230) cfr. anche dichiarazione di Pisciotta Caspare in doc. 64, pag. 19 pag. 23.
(Doc. 277) - Caspare Pisciotta lo accusa di avere avuto colloqui con Giuliano e di avere avuto dallo stesso onorevole, unitamente agli on. Marchesano e Martarella, mandato di sparare a Portella della Ginestra (pag. 27); secondo dichiarazione di Pisciotta, si sarebbe incontrato con i banditi alla riunione di Bocca di Falco (pag. 14, 50); stando ancora a Pisciotta, l'Alliata si incontrava con Giuliano a casa di Genovese Giovanni (pag. 24 e pag. 16 requisitoria del Pm). Le lettere minatorie esibite dall'on. Alliata e scritte da Giuliano servivano per nascondere il vero scopo dei convegni tra i due, secondo quanto dichiarato dal Pisciotta (pag. 35). Secondo dichiarazioni di Terranova Antonio, l'Alliata è stato indicato personalmente da Giuliano come uno dei mandanti della strage di Portella della Ginestra (pag. 16 interrogatorio e pag. 19 requisitoria del Pm).

(Conclusioni del Pm) - L'on. Montalbano Giuseppe lo denuncia all'A.C. quale mandante della strage di Portella della Ginestra, l'Alliata allora lo querela per diffamazione a mezzo stampa e per calunnia (pag. 3 e doc. 61 pag. 301 e cfr. anche res. cit. parla di Falcio (pag. 14, 50); stando ancora a Pisciotta, l'Alliata si incontrava con Giuliano a casa di Genovese Giovanni (pag. 24 e pag. 16 requisitoria del Pm). Le lettere minatorie esibite dall'on. Alliata e scritte da Giuliano servivano per nascondere il vero scopo dei convegni tra i due, secondo quanto dichiarato dal Pisciotta (pag. 35). Secondo dichiarazioni di Terranova Antonio, l'Alliata è stato indicato personalmente da Giuliano come uno dei mandanti della strage di Portella della Ginestra (pag. 16 interrogatorio e pag. 19 requisitoria del Pm).

(Doc. 497) - Nota dichiarativa n. 77 (estratto di testimonianze nel processo di Verbo), si afferma che furono Martarella, Marchesano e Alliata di Monteleone i mandanti della strage di Portella della Ginestra.

ANTIPIAFIA. Continua la pubblicazione delle schede «segrete»

IL PRINCIPE ALLIATA SCRIVE AL SEN. CHIAROMONTE: «QUELLE DEL DOSSIER SONO VECCHIE CALUNNIE»

● Il principe Giovanni Alliata di Monteleone, già deputato monarchico al Parlamento nelle prime tre legislature ha inviato al sen. Gerardo Chiaromonte, presidente della Commissione antimafia, la seguente lettera:

«Ho letto su alcuni giornali servizi più o meno lunghi su documenti delle vecchie antimafia, resi di pubblico dominio dalla nuova Commissione, che gli autori primieri avevano deciso di archiviare presso il Senato in un voluminoso dossier che annovererebbe circa 4.000 pagine. Sempre della stampa ho appreso che in seno alla Commissione una minoranza sarebbe stata contraria alla propalazione di notizie che tale minoranza evidentemente riteneva infondate anche perché la precedente Commissione non aveva ritenuto suo dovere trasmetterle alla magistratura ordinaria.

«Per quanto mi riguarda, visto che il mio nome è stato fatto, sono lieto di precisare quanto segue: avendo «L'Espresso» pubblicato nel 1966 un servizio che rievocava accuse che mi erano state rivolte per i fatti di Portella della Ginestra (1 maggio 1947), io denunciai per diffamazione aggravata a mezzo stampa l'ardicolista ed il direttore responsabile del suddetto settimanale. Soltanto dopo quattro-dici anni, essendo stati per ben cinque anni i due seccati giornalisti non perseguibili poiché l'uno era stato eletto deputato e l'altro senatore, la Suprema Corte di Cassazione si pronunciava a mio favore e confermava le precedenti sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di

Roma.

«Per la prima volta nella storia della magistratura repubblicana veniva inflitta ad un giornale una pena pecuniaria il cui importo mi è stato regolarmente corrisposto. E' opportuno tener presente che il senatore Jannuzzi, che aveva scritto l'articolo diffamatorio, faceva parte della vecchia antimafia e fece tutto il possibile per tentare di provare le sue immaginarie accuse.

«Essendomi ritirato dopo tre Legislature dal Parlamento, nel 1968, e non essendo quindi al corrente delle ultime innovazioni del regolamento, io mi domando se l'immunità che copre i parlamentari per le opinioni espresse nella Camera e nel Senato sia estesa anche a quelle espresse nelle varie commissioni e poi diffuse a mezzo stampa. A prescindere da questa possibilità resta il fatto che notizie tendenziose pubblicate dalla stampa hanno leso la mia dignità di Uomo, di Gentiluomo, di Ufficiale e di Parlamentare e pertanto. Lo sarei grato se Ella volesse lealmente dare comunicazione della presente lettera aperta alla stampa italiana, attraverso gli stessi canali usati per diffondere le notizie diffuse in precedenza. A mio sommo avviso la Sua Commissione ha anche il dovere di allegare questa mia lettera di precisazioni al vecchio dossier. Informare la stampa è doveroso per evitare che giovani giornalisti in buona fede possano in avvenire ripetere le calunnie ed incorrere in una mia più che legittima reazione».



ALLIATA

Roma, 14-febbraio, 1989
Via Re Tancredi, N° 6
tel:06-4245901-

Al Chiarissimo Senatore
Gerardo Chiaromonte
Presidente della Commissione
Antimafia-Palazzo San Macuto.
Via del Seminario, 75-R O M A

ho letto su alcuni Giornali servizi più o meno lunghi su documenti della vecchia antimafia, resi di pubblico dominio dalla nuova Commissione, che i autori primieri avevano deciso di archiviare presso il Senato in un voluminoso Dossier che annovererebbe circa 4.000. pagine. Sempre dalla Stampa ho prese che in seno alla Sua Commissione una minoranza sarebbe stata contraria alla propalazione di notizie che tale minoranza evidentemente riteneva infondate anche poiché la precedente Commissione non aveva ritenuto suo dovere trasmetterle alla Magistratura ordinaria:

Quanto mi riguarda visto che il mio nome è stato fatto, sono lieto di precisare quanto segue:

Quando "l'Espresso" pubblicato nel 1966 un servizio che riecheggiava accuse che erano state rivolte per i fatti di Portella della Ginestra (1° maggio, 1947), denunciati per diffamazione aggravata a mezzo Stampa l'articolista ed il direttore responsabile del suddetto Settimanale. Soltanto dopo 14 anni, essendo stati per ben 5 anni i due su accennati Giornalisti non perseguibili poiché uno era stato eletto Deputato e l'altro Senatore, la Suprema Corte di Cassazione si pronunziava a mio favore e confermava le precedenti Sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di Roma.

Per la prima volta nella Storia della Magistratura Repubblicana veniva inflitta ad un Giornale una pena pecuniaria il cui importo mi è stato regolarmente corrisposto. E' opportuno tener presente che il Senatore Januzzi, che aveva scritto l'articolo diffamatorio, faceva parte della vecchia antimafia e fece tutto il possibile per tentare di provare le sue immaginarie accuse. Essendomi ritirato dopo tre Legislature dal Parlamento, nel 1963, e non essendo andati al corrente delle ultime innovazioni del regolamento io mi domandai se l'immunità che copre i Parlamentari per le opinioni espresse nella Camera e nel Senato sia estesa anche a quelle espresse nelle varie Commissioni e poi diffuse a mezzo Stampa. A prescindere da questa possibilità resta il fatto che notizie tendenziose pubblicate dalla Stampa hanno leso la mia dignità di Uomo, Gentiluomo, di Ufficiale e di Parlamentare e pertanto Le sarei grato se Ella volesse lealmente dare comunicazione della presente lettera aperta alla Stampa e, tramite gli stessi canali usati per diffondere le notizie diffuse precedentemente.

./.

A mio sommo avviso la Sua Commissione ha anche il dovere di
pregare questa mia lettera di precisazioni al vecchio Dossier.

Informare la Stampa è doveroso per evitare che giovani Giornalisti,
di buona fede, possano in avvenire ripetere le calunnie ed incorrere in
una mia più che legittima reazione.

Voglia gradire, Illustre Senatore, i miei più distinti saluti.

On. Dott. Prof. Giovanni Alliate di Montereale
già Deputato al Parlamento per la I^a, II^a, e
III^a Legislature.



ALLIATA

Via Re Tancredi, 6-int. 19-P.V°
00162-R e m a-t-1: 06-4245901

Alle L.L.EE.

il Presidente della Corte Costituzionale.

il Presidente della Camera dei Deputati.

e P. C. a tutti i Commissari della Commissione Parlamentare antimafia.
R O M A.

Lo Stato predispone accertamenti ed indagini su Cittadini allo scopo di poter ricercare eventuali responsabilità penali. All'esito di queste indagini che non è pubblico come lo sono invece i processi, bisogna distruggere il materiale raccolto se, non utilizzabile per la difesa dello Stato (vedi intercettazioni telefoniche).

Pertanto la pubblicità data al materiale raccolto anche a molti anni di distanza dall'accadimento dei fatti, rende un favore all'anonimo valorizzando senza sue rischie l'opera diffamatoria che egli volesse perpetrare. A suo tempo i Giuristi, detti pratici, dedussero che la posizione del colpevole è più favorevole di quella dell'innocente poiché egli può beneficiare delle stesse possibilità dell'innocente per essere assolto. I processi provocati da una Stampa spesso irresponsabile che è portata a confondere quelle che ritiene verosimile con la verità e da politici scellerati che indulgono nella difesa della succitata Stampa e nell'invocare "giudizi severi" dai Magistrati, costituiscono una minaccia per il Cittadino comune, di fatto private di elementari diritti costituzionali.

Và dette per incise che il giudizio del Magistrato non deve essere né severo né indulgente: DEVE ESSERE SOLTANTO GIUSTO E SOLLICITO e non condizionato dalle opinioni di chicchessia.

Questi elementari principi di Diritto sono consacrati dalle Leggi vigenti che nessun cittadino può impunemente violare. Un esempio pratico e che mi riguarda personalmente è la diffusione alla Stampa di documenti della vecchia Commissione antimafia da parte della nuova Commissione alla quale invio in copia la presente, così come invio alle LL.VV. qui allegati alcuni elementi esplicativi su quanto è accaduto ad un comune Cittadino e cioè al sottoscritto, confidando che la saggezza delle LL.VV. contribuirà a restituire agli Italiani con la certezza del Diritto una maggiore serenità di vita e di pensiero.

Con deferente e viva cordialità

Giovanni Francesco Alliata di Montreale
Già Deputato per la Ia, IIa e IIIa Legislatura.

LETTERA, IN DATA 10 FEBBRAIO 1989, INVIATA AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DAL SENATORE NICOLA C I P O L L A

Palermo 10 febbraio 1989

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

PROT. N. 905/89
- 3 MAR 1989

Al Presidente
della Commissione Parlamentare
d'Inchieste sul fenomeno
della mafia
Sen. Gerardo Chiaromonte
Senato della Repubblica
ROMA

Onorevole Presidente,

ho rilevato che nel documento ventitreesimo n. 3 della Commissione Parlamentare da Lei presieduta sono contenute a pagine 788 e 790 due schede che potrebbero riguardarmi. Uso il condizionale data l'imprecisione e la sciatteria, al di sotto di ogni livello burocraticamente accettabile con cui furono compilate queste due schede (riferentesi tra l'altro non solo a un parlamentare in carica ma anche a un attivo membro della Commissione d'Inchiesta sulla mafia).

Nella relazione che precede il volume Lei giustamente dice: "La pubblicazione delle schede è infine l'unico modo che consente alle persone ingiustamente accusate o calunniate di precisare le proprie posizioni e di respingere le accuse, qualora lo ritenessero opportuno".

Per potere utilizzare questa possibilità La prego di consentirmi di prendere visione dei documenti anonimi citati nella scheda n. 784 e del documento 650 citato nella scheda n. 786.

In attesa di sue comunicazioni Le invio distinti saluti e auguri di buon lavoro per la Commissione d'Inchiesta da Lei presieduta.

Nicola Cipolla
Nicola Cipolla
Via Giacchino di Marzo 14
90144 PALERMO

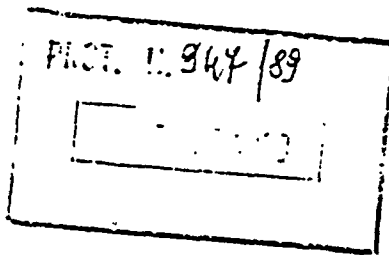
LETTERA, CON ALLEGATI, IN DATA 15 FEBBRAIO 1989, INVIATA AL
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DAL DOTTOR SALVATORE BATTAGLIA

DR. SALVATORE BATTAGLIA
COM. G. P. E. COMUNALE DELLA CITTÀ DI PALERMO

134

Palermo, 15 febbraio 1989

Pregiatissimo
On. Gerardo Chiaromonte
Presidente della
Commissione Antimafia
c/o Camera dei DEPUTATI
R O M A



e, p.c.

On. Nilde Iotti
Presidente della Camera
dei DEPUTATI

R O M A

Mi permetto rappresentare alla S.V. che in data 7 febbraio c.a. su "La Repubblica", a pagina 9, (allego fotocopia), è stato citato il nome di Salvatore Battaglia, quale mittente di un esposto.

La stessa notizia è stata riportata su "Il Giornale di Sicilia" del 9 febbraio c.a., (allego fotocopia).

Giacchè da parte di qualche cittadino mi si chiede se il Salvatore Battaglia, di cui all'esposto citato, sia io, con la presente dichiaro alla S.V. di non avere mai inoltrato a codesta Commissione antimafia alcun esposto, e di sconoscere per altro l'oggetto di cui all'esposto stesso.

Mentre esprimo vivo apprezzamento per la determinazione assunta di disporre la pubblicazione delle schede antimafia (unica riserva: dovevano essere pubblicate già da moltissimo tempo!), mi permetto pregare la S.V., facendo appello alla Sua sensibilità politica, perchè venga registrata formalmente questa mia precisazione.

Con perfetta considerazione, pregiatissimo Presidente, Le porgo distinti ossequi.

Salvatore Battaglia

Le schede dell'Animafia: quasi quattromila pagine, ma pochissime novità

Quella volta che Buscetta chiese un piacere a Lima

Rapporti di polizia, sentenze dei giudici, articoli di giornale, lettere anonime: c'è di tutto nei quattro volumi resi pubblici dalla nuova commissione. Si parla di 2405 persone e 345 eni.

Oui eccome, l'ex parlamentare di Salvo Lima. A destra, l'ex ministro repubblicano Aristide Gunnella



ROMA - Quattro tomi, 3860 pagine, 2405 persone e 345 eni, benché, Comuni, partiti, diventati altrettanti paragrafi «collettori di notizie, rapporti di polizia, sentenze della magistratura inquirente e requirement, archeggiati informativi, «coffiate» anonime, inchieste e commenti giornalieri. Ma nessuna novità, soltanto un alito di vento so sovrano un venticello calunioso e anonimo, ha commentato un conoscitore di «case silenziose».

Ecco l'insieme di pubblico dominio le schede nominative della prima commissione Animafia. «Dona Masino Buscetta che sollecita a Salvo Lima la concessione di un appalto all'amico costruttore Annaloro: lo si poteva leggere nella sentenza di Cassano contro i fratelli La Barbera. Che il parlamentare repubblicano Aristide Gunnella avesse alla So.Chi.Mi.Si. il boss del contrabbando Giuseppe di Cristina lo scrisse per la prima volta Mauro De Mauro nel 1972; lo ha ripetuto l'onorevole Emanuele Macaluso; ha tenuto banco nei resoconti dell'assemblea regionale siciliana; lo ha menzionato lo stesso Gunnella aggiungendo: «Non ero a conoscenza della sua personalità». Di Cristina non aveva il marchio giallo o la campanella al piede perché potessi riconoscerlo fu un mafioso.

E gli arricchimenti di Vito Ciaravino, le relazioni di Mauro

de Giola, le confessioni di Giuseppe Pisciotta, braccio destro di Salvatore Cicaliano, che svela le relazioni politiche dei banditi di Montecapre con esponenti monarchici (Alisato) e democristiani (Bernardo Mattarella). «Furono loro ad ordinare a Giuliano la strage di Portofino della Cinetras», svela il bandito, poi ritrattato, poi confermato di nuovo.

È il mistero della scomparsa di Mauro De Mauro. Un anonimo afferma che «il giornalista de l'Orava» provò a caricare del ministro degli Interni Restivo circa il delitto Mattei; De Mauro è stato rapito per evitare che la stampa si impadronisse della prova e precisa che il questore Savelli e il colonnello dei carabinieri Della Chiesa hanno messo di approssimazione le indagini sul caso per favorire un ministro che mantiene rapporti di amicizia con i più noti esponenti della mafia siciliana.

Ecco qui di seguito la sintesi delle schede intagliate al dente: Salvo Lima, parlamentare cristiano Salvo Lima, parlamentare

fronti intecorati nel 1961 tra Frank Carodato e Vincenti Marri per il primo, sette per il secondo.

Salvatore (Salvo) Lima. Il giudice Terranova lo accusa di essere in rapporto con antimichevisti con mafiosi Angelo Salvatore La Barbera. È un ammiratore di Salvo Lima. «Lima è amico, e in combutta, con i not capitalista Vizzini e Bernardo Mattarella, da un pezzo inattivo, andrebbero svolti accertamenti sul conto dell'on. Lima che è amico, e in combutta, con i not capitalista Vizzini e Cenzo Ruvo. Dunque la politica regionale protegge la mafia e comanda sull'edilizia, sui mercati, sulle banche. È venuto dai prefetti, dai questori e dai magistrati...». Anonimi denunciano Lima per aver appoggiato il capo. Cambia ed il boss Salvo nella conquista e nel monopolio della riscossione delle imposte dirette in Sicilia attraverso le società Soti, Sotri, Sigetti e Sotri.

Antonio (Nino) Gullotti (ministro dei Beni Culturali con l'ultimo governo Craxi, oggi membro della commissione



Antimafia componente della commissione e vicesegretario della Democrazia cristiana).

«In un esposto firmato da Salvatore Battaglia si rileva che l'on. Gullotti sarebbe intervenuto presso il ministro dell'Interno Taviani a favore dell'on. Vincenzo Carullo, assessore regionale ai lavori pubblici, al fine di evitargli uno scandalo in quanto in una sua casa in contrada Cibirrossa sarebbe stato il latitante mafioso Amato». Gullotti è indicato dal senatore Li Causi come «il responsabile morale dell'assassinio del sindaco democristiano di Camporeale Pasquale Almerico». Il senatore comunista contestò, in commissione al segretario regionale della Dc D'Angelo che difendeva il buon nome di Gullotti e Giola, i fatti che motivano le sue dichiarazioni sui due esponenti Dc. Klaus me Li Causi: «Pasquale Almerico aveva scritto al segretario regionale Gullotti dicendo: «Non posso ammettere Vanni Sacco (che è il boss mafioso più emblematico della zona), già liberale, nella Dc». Eccole le responsabilità morali del segretario regionale Gullotti e provinciale Giola: «Alle angoscole invocazioni di uno che si sente in pericolo perché si tratta della battaglia che gli costerà poi la vita, rispondono: «Senti, Almerico, non sono affari che ti riguardano anzi sarebbe bene che tu venissi via da Camporeale. Ti diamo perciò un posto al Banco di

giornale di Sicilia 9.2.88

Schede antimafia: da Verzotto a Scelba

Ci sono tutti le cause del... (text continues vertically)

... (text continues vertically)

... (text continues vertically)

... (text continues vertically)

... (text continues vertically)



LETTERA, IN DATA 4 MARZO 1989, INVIATA AL PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE DALL'AVVOCATO ANGELO BONFIGLIO

139

V. ANGELO BONFIGLIO
PATROCINANTE IN CASSAZIONE

AG 4/3/'89

ENTO - VIALE DELLA VITTORIA 83/a - TEL. 20243
RMO - ~~VIALE DELLA VITTORIA 83/a - TEL. 20243~~

SEN. GERARDO CHIAROMONTE
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA

ROMA

Chiedo che venga autorizzato il rilascio nei miei confronti delle
fotocopie dei documenti ai quali fanno riferimento le "schede nomi-
native" comprese da pag.399 a pag.404 del Vol.I degli atti dei qua-
li la Commissione presieduta dalla S.V. ha disposto la pubblicazione.
Per i documenti anonimi la superiore richiesta concerne anche le
buste nelle quali tali atti erano racchiusi nel momento in cui per-
vennero a destinazione.

Con osservanza.

(Avv. Angelo Bonfiglio)
Avv. Angelo Bonfiglio

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI SIMILARI
PROT. N. 1203/89
22 MAR. 1989
Arch.

LETTERE, CON ALLEGATI, RISPETTIVAMENTE IN DATA 11 GENNAIO
1990 E 7 FEBBRAIO 1991, INViate AL PRESIDENTE DELLA
COMMISSIONE DAL SIGNOR MICHELE P A N T A L E O N E

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
CONSIGLIO REGIONALE
PROT. N. 2909/90
15 GEN. 1990

369

Palermo II gennaio 1990

Vds. 674
Alla Commissione parlamentare d'inchiesta 688
sul fenomeno della mafia in Sicilia

R O M A

All'On. Sen. Giovanni Spadolini
Presidente del Senato della Repubblica

R O M A

All'On. Leonilda Iotti
Presidente della Camera dei Deputati

R O M A

Mi permetto inviare l'allestita documentazione relativa al falso ideologico, infamante e calunnioso perpetrato a mio danno dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1971 per difendere un mafioso: il ministro Giovanni Gioia.

Il falso è ancora più grave perchè è stato convalidato dalla Commissione Antimafia, quale, in una pseudo scheda a mio nome ha testualmente scritto: "E mafioso", ignorando, volutamente, il mio tenace costante impegno contro la mafia sin dal 1944 e continuato fino ai nostri giorni.

Con osservanza

(Michele Pantaleone)

Michele Pantaleone

Palermo II gennaio 1990

Alla Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul fenomeno della mafia in Sicilia

Palazzo San Macuto - R O M A

All'On. Sen. Giovanni Spadolini

Presidente del Senato

Palazzo Madama - R O M A

All'Onorevole Leonilda Iotti

Presidente la Camera dei Deputati

Montecitorio - R O M A

Io sottoscritto Pantaleone Luigi Michele fu Gennaro e fu Scarlata Rosa, nato a Villalba il 30. II. 1911, domiciliato e residente in Palermo, via Galileo Galilei 9, Palermo, espongo quanto segue:

"ella" "Relazione inerente alla pubblicazione delle "schede nominative" predisposte dalla cerseta Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle mafie in Sicilia, (Doc XIII n. 3), comunicata alle Presidenze delle Camere il 23 dicembre 1988, alle pagine 2773-2781 sono trascritte due schede, una intestata a "Pantaleone Luigi Michele - segretario Sez. PSI a Villalba", l'altra a "Pantaleone Michele - onorevole.

Le due relazioni riguardano la stessa persona, cioè il sottoscritto.

In testa alla prima scheda, nella colonna "Sintesi dell'argomento che riguarda il soggetto" è testualmente scritto: "R' mafioso".

Sul falso ideologico, calunnioso, delle "fonti di rilevamento" trascritti nelle su cennate schede, alligo copie fotografica della documentazione inviata dal mio difensore, avv. Michelangelo Salerno del foro di Galtanissetta, al Procuratore della Repubblica di Roma "per una migliore e più completa visione e per più compiutamente provare e documentalmente la falsità contenuta nei cosiddetti "Accertamenti della Legione CC di Palermo", trasmessi a codesta Commissione e firma del col. Dalla Chiesa il 9 marzo 1971, prot. 23/348, registrati agli atti dell'Antimafia il 18. 5. 1971, n. 1211.

Inrudito a dirsi, il col. Dalla Chiesa, comandante la Legione CC di Palermo - la più alta autorità per la lotta e la repressione del fenomeno mafioso - ha raccolto dalle pattumiera della mafia caluniose e svergolevoli notizie, false, e le ha usate contro Michele Pantaleone per difendere un mafioso: il ministro Giovanni Gioia. È quel che è più grave è il fatto che il vile falso del Dalla Chiesa è stato fatto proprio e convalidato dalla Commissione Antimafia, la quale, nella su cennata scheda ha scritto "È mafioso", senza nemmeno l'attenuante di ben 44 anni di impegno in una vera, tenace, costante lotta alla mafia ed al potere mafioso, ovunque annidato.

Di detto documento - custodito e tenuto segreto nell'archivio storico del senato della Repubblica - sono venute a conoscenza poco tempo fa, dopo che il sen. Spadolini, Presidente del Senato, lo ha inviato al tribunale di Roma, VII sez. pen. che ne aveva fatto reiterata richiesta, per il procedimento penale per diffamazione a mezzo stampa da me promosso contro i giornalisti Pietro Calderoni e Giovanni Valentini de l'Espresso, che avevano pubblicato larghi stralci delle schede e dei pseudo accertamenti CC, i quali, peraltro erano ancora coperti da segreto, il che vuol dire che la mia scheda, falsa, era stata trafugata da persona dell'ambiente dell'Antimafia.

Diverse, invece, sono le considerazioni relative alla qualifica "E mafioso", attribuitami con leggerezza e irresponsabilità, qualifica ingiusta e falsa.

E' ingiusta, perchè la Commissione non ha tenuto in nessun conto il fatto incontestabile che da 44 anni conduco una lotta contro la mafia, alla luce del sole, con libri, articoli, conferenze e dibattiti tenuti nelle scuole e nei circoli di cultura in tutta Italia. Né è da ritenersi che tale mia attività era ignorata dalla Commissione Antimafia, perchè più volte mi ha chiesto il testo delle mie conferenze, e, sparse volte, i giovani studenti, citando il mio nome, hanno chiesto la pubblicazione delle schede segrete;

è ingiusta e falsa, perchè la Commissione è stata sempre a conoscenza della mia attività, ha utilizzato brani delle mie conferenze e interi periodi dei miei libri per le sue relazioni;

è ingiusta e falsa, perchè basata su notizie false e inventate di sana pianta, come abbondantemente documentato nell'ellegato documento inviato al Procuratore della Repubblica di Roma;

E' ingiusta, perchè nella categoria affermazione "E" mafioso" c'è tutta l'animosità e il livore di non pochi membri dell'Antimafia, cessata e presente, democristiani e comunisti, per quanto da me scritto nei libri "Antimafia occasione mancata", "L'industria del potere", "Malcostume politica", "L'Antimafia in tribunale", "A cavallo della Tigre, e nei miei numerosissimi articoli e saggi nei quali ho documentato le debolezze, le compiacenze e le collusioni tra politici boss e boss della mafia.

E che tale qualifica sia frutto di livore, animosità ed odio è dimostrato dal fatto che la "E" - categorica affermazione - non è stata usata in nessuna delle altre 2.405 schede nominative, nè per Vito Ciancimino (pagg. 731-773) e Giovanni Gioia (pagg. 1646-1663), nè per Bontade (Bontade) Paolo e Stefano, Badalamenti Gaetano, Buscetta Tommaso, Coppola Frank Paolo, Di

Cristina Giuseppe, Greco di Cipiculi (senza nome), Greco Salvatore, Greco Toto, Giuseppe Farina - qualificato "mafioso" dalla cessata Commissione e dal Tribunale di Milano -, Liggio Luciano, Mancino Rosario, Zizzo Salvatore.

Un ulteriore riscontro dell'animosità e del livore con il quale è stata compilata la mia scheda si coglie anche nel fatto che nelle due schede è stata omessa (volutamente) la qualifica di "scrittore" ed è segnata quella di "onorevole", raramente disgiunta per la mia attività.

Sono questi i motivi per i quali contesto - anche sul piano morale - la cessata e la presente Commissione; e le contesto sul piano dell'impegno e della volontà della lotta alla mafia, e ciò perché considero un venir meno al proprio dovere non avermi denunziato alle autorità competenti, dopo avere accertato la mia pericolosità, in quanto mafioso.

L'affermazione categorica fatta da un organo legislativo, istituito per indagare sulla criminalità organizzata, i cui poteri, per l'oggetto: la mafia, sono uguali a quelli del potere giudiziario, comporta, automaticamente, l'incriminazione del soggetto, indipendentemente dal fatto se ricorrano o meno gli estremi previsti dall'art. 416 Cp.

Per tali motivi, la cessata Commissione - ammesso che sia stata essa a compilare la mia scheda - e la presente - che l'ha pubblicata - non hanno ottemperato ad un loro preciso dovere.

Vi è, nella pubblicazione della mia scheda, oltre che il caratteristico abuso di chi detiene il potere - e se ne serve per favorire amici o per punire avversari e nemici - il tipico "spirito di mafiosità", inteso come solidarietà istintiva tra individui sempre solidali tra di loro, decisi a conquistare e mantenere il potere, anche con mezzi illeciti ed illegali, sapendo di non dovere dare conto alla giustizia - e questo è ma-

fia -, la dimostrazione della mancata volontà di portare alle estreme conseguenze la lotta alla mafia, e in questa mancata volontà c'è la azione persecutoria per mettermi a tacere.

Il falso ideologico del col. Dalla Chiesa "per fare un favore, a buon rendere, ad un amico; le inadempienze degli atti dovuti della Commissione Antimafia; la strumentalizzazione a fini di carriera delle varie posizioni antimafia; la pubblicazione di ciarpane e paccottiglia assieme alle schede (per l'altro si fa riferimento a II.503 lettere anonime; la confusione di nomi di veri e presunti mafiosi assieme ad altri nomi per i quali è materialmente impossibile ipotizzare legami e rapporti con la mafia, e ciò al fine di nascondere gli aghi d'oro dei politici boss nell'imenso pagliaio del pianeta Sicilia; le compiacenti dichiarazioni di collaboratori esterni (a pagamento), i quali si affrettano ad affermare che il "terzo livello non esiste" e "non esistono legami tra mafia e politica", sono la inequivocabile dimostrazione che una vera ed efficace lotta alla mafia non può essere fatta da forze politiche articolate in correnti di partiti (alcune delle quali autentiche cosche), né un tale impegno può essere demandato solamente ad alcuni settori dei poteri dello Stato, all'interno dei quali vige l'obbligo della solidarietà tra le correnti dei partiti, all'interno delle quali spuntano ad ogni piè sospinto "corvi" e "sciaccalli".

La logica delle correnti nei partiti, nell'Antimafia ed in delicati settori dei poteri dello Stato ha provocato situazioni assurde e inconcepibili, quali ad esempio la nomina dell'on. Giovanni Matta a componente l'Antimafia della VI^a legislatura, nomina che ha immobilizzato i lavori della Commissione per oltre un anno ed ha costretto i suoi membri a rassegnare le dimissioni "per non avere nulla in comune con l'ex assessore ai LL. PP del Comune di Palermo, cioè con colui che ha preparato il terreno per la folgorante carriera politica di Vito Ciancimino, compagno di corrente nel Partito della DC. (Circostanza, questa completamente ignorata dalla Commissione che ha redatto le

schede - e questa è omertà -.

Superfluo ricordare, infine, che le lotte di correnti dei partiti hanno creato i vari "casi Palermo" per i quali c'è stato l'intervento del Presidente della Repubblica, rimasto, purtroppo, senza esito.

Un'ultima considerazione riguarda la pubblicazione di tutte le 2.405 schede nominative, le quali, secondo l'ammissione dello stesso relatore, sen. Gerardo Chiaromonte, "hanno un valore ed un'attendibilità non omogenei e variabile caso per caso" (.....) ed il materiale "non può dare un contributo importante, oggi, alla lotta contro la mafia e al chiarimento dei rapporti complessi tra mafia e politica (cfr.: Doc. XIII, pag. XII)

La pubblicazione delle schede "così come sono"; l'aver elevato a dignità di pubblicazione in un atto parlamentare migliaia di lettere anonime, la stragrande maggioranza scritte da mafiosi, è stato un cattivo servizio fatto al Paese, e la prova sta nel fatto che "corvi" e lettere anonime spuntano, oggi, anche in alcuni delicati settori dei poteri dello Stato, con l'inevitabile conseguenza di un evidente successo del potere mafioso che ha sgretolato, in parte, il contributo dato dai pentiti e devastato il pool antimafia di Palermo.

Va precisato infine che l'inconcepibile confusione di nomi di individui mafiosi ed altri nomi di persone e personalità che mai nulla in comune hanno avuto con il potere mafioso, ha giovato alla mafia, non tanto né solo per le evidenti coperture e protezioni a favore di politici boss, quanto perché ha riportato molta buona parte dei siciliani onesti e laboriosi nell'atavico convincimento della inutilità della collaborazione con la GIUSTIZIA, dal momento in cui nulla è mafia perché tutto è diventato mafia.

Tanto mi premeva di fare giungere alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, con ei

la relativa documentazione, per smentire le false e infamanti accuse in atto esistenti agli atti dell'Antimafia a mio nome.

Dichiaro di tenermi a disposizione di codesta Commissione per eventuali interrogatori o chiarimenti, e mi riservo ogni mio diritto ed ogni mia azione per la tutela della mia dignità e di quella della mia famiglia.

M. B. Pantalone

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 23 ottobre 1968

Prot. C/82

Egregio Ingegnere,

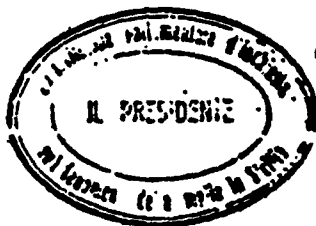
La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha ritenuto di dover assumere le Sue dichiarazioni in ordine alla materia che forma oggetto dell'inchiesta.

La prego di voler intervenire - allo scopo suddetto - alla seduta della Commissione fissata per mercoledì 30 ottobre p.v. alle ore 10,30 nel Palazzo della Sapienza in Roma, Corso Rinascimento.

Resto in attesa di tempestiva e cortese conferma.

Con i migliori saluti

.....
Ing. Michele PANTALEONE
Vice Presidente E.R.A.S.
Via Libertà 201-B-203
PALERMO



(Sen. Donato Pafundi)

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Donato Pafundi".

Lettera di convocazione inviata a Michele Pantaleone dal senatore Donato Pafundi.

che con fare?

⑤

- 1) Nel campo dell'ordinamento della Regione
- 2) Nel campo dei Partiti: F. C. L. C.
- 3) Nel campo delle Scuole
- 4) Nel campo della formazione università
- 5) Nel campo dell'azione di Polizia
- 6) Nel campo degli Enti economici
- 7) Nel campo delle acque per l'irrigazione
- 8) Nel campo delle Leggi
- 9) Nel campo degli Enti Locali.

Questionario consegnato dal senatore Pafundi a Michele Pantalone.

n. 4.1.1990

Ill.mo Signor

Procuratore della Repubblica

ROMA

Nell'interesse di PANTALEONE Luigi Michele, nato il 30.11.1911 a Villalba, e facendo seguito alla querela da Lui presentata l'11.10.89 reg. n.10352/protocollo deleghe, ritengo utile produrre per una migliore, più completa visione dei fatti e per più compiutamente provare documentalmente la falsità calunniosa, vile, spregevole del contenuto dei c.d. accertamenti operati sul Suo conto, trasmessi alla Commissione Antimafia a firma dell'allora col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, le seguenti annotazioni, con allegata documentazione che fanno parte di un libro di prossima pubblicazione di Michele Pantaleone.

(Avv. Michelangelo SALERNO)



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 8 febbraio 1967

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Prot. C/ 2 2 7 2

Ing. Michele PANTALONE
Via Galileo Galilei
Palazzo Trupia

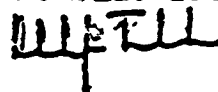
P A L E R M O

Per incarico del Presidente Pafundi,
La informo che alcuni membri della Commissione
gradirebbero conoscere il testo della conferen-
za sulla mafia da Lei tenuta al Teatro Eliseo
il 31 gennaio u.s..

Pertanto il Presidente Pafundi Le sa-
rebbe grato se volesse fargliene pervenire copia.

Con vivi ringraziamenti e i migliori
saluti

(Dott. Rodolfo Tabacchi)



Dimostrazione del falso ideologico,
calunnioso, firmato dal col. Carlo
ALberto Dalla Chiesa nei pseudo ac
certamenti su Michele Pantaleone per
fare "un favore" al ministro Giovanni
Gioia.

di Michele Pantaleone

Villalba, "La Pietrosa", Dicembre 1988

ANNOTAZIONI SUGLI ACCERTAMENTI CHE SAREBBERO STATI OPERATI SUL
CONTO DI MICHELE PANTALEONE DEL

Giova premettere:

Il 13 Dicembre 1987 la rivista "L'ESPRESSO" pubblicò un'articolo dal titolo "Antimafia - La scheda in bocca" a firma di Pietro Calderoni.

In detto articolo si sottolineava come tra le schede dell'antimafia ce ne fosse sorprendentemente una che riguardava lo scrittore Michele Pantaleone, autore di numerosi pubblici atti di accusa contro la mafia".

Veniva riportato quanto leggevasi nelle schede e tra l'altro che il Pantaleone sarebbe stato legatissimo a don Calogero VIZZINI, capo riconosciuto della mafia, che anzi sarebbe stato suo figlio naturale; che si sarebbe avvalso di questa amicizia per i suoi affari svolgendo con Lui il mercato nero del grano; che avrebbe ospitato nella sua casa di campagna noti latitanti; che sarebbe stato separatista e avrebbe partecipato a varie riunioni di separatisti; che sarebbe stato riconosciuto e legittimato dal "tal Gennaro Pantaleone" a seguito le pressioni del VIZZINI che lo avrebbe compensato adeguatamente per il detto riconoscimento; che infine Michele Pantaleone avrebbe rotto con il VIZZINI per motivi di interesse che riguardavano la gestione dell'agenzia del Consorzio Agrario di Villalba.

Michele Pantaleone scrisse una lettera alla Direzione dello

Espresso, - che in passato, nel 1958, quando nessuno osava parlare di mafia aveva pubblicato suoi articoli sui legami tra mafia e politica - chiedendomi la pubblicazione per smentire il contenuto delle cosiddette schede, che, allora, erano del resto coperte da segreto;

Poichè gli fu risposto che la lettera non poteva essere pubblicata perchè andava al di là dei limiti di spazio consentiti dalla legge sulla stampa, si querelò e il relativo processo venne fissato davanti la VII Sezione Penale del Tribunale di Roma.

Durante il dibattimento varie volte il Pantaleone avanzò la richiesta che la Commissione Antimafia rendesse pubbliche le schede inviandone copia al Tribunale non si quietò di fronte alle lettere dilatorie del Presidente del Senato Spadolini, reiterando le sue richieste, certo come era della assoluta inverosimiglianza delle notizie che si diceva contenessero la scheda a Suo nome.

Sul punto continuò a codurre, così come aveva fatto in passato, un battaglia di stampa, di opinioni e con conferenze, dibattiti in molte città d'Italia, con petizione a quant'altro avesse potuto sbloccare una volta per tutte quel segreto che veniva definito di stato, ma che tale assolutamente non era.

Finalmente la Commissione Antimafia ne autorizzò la pubblicazione, e la relativa copia della scheda venne trasmessa al

Tribunale.

Appreso il contenuto, il Tribunale assolse gli imputati (il giornalista Calderone e il direttore Valentini) perchè il fatto non costituiva reato essendosi essi avvalsi del diritto di cronaca.

Questo l'antefatto.

Ne nasce l'esigenza imperiosa del Pantaleone, non più rinviabile, di tutelare in qualunque modo la Sua dignità, il Suo buon nome e la moralità della Sua famiglia con il ristabilimento della verità.

Purtroppo non gli era possibile denunciare di falso e di calunnia gli autori dei c.d. accertamenti perchè i reati da loro certamente commessi dovevano considerarsi prescritti, e ha creduto di potersi avvalere della possibilità di querelarsi quanto meno per diffamazione aggravata, non appena a conoscenza del laido contenuto delle schede concedendo, come suo costume, la più ampia facoltà di prova.

Sottolineò nella querela che se anche questa strada gli venisse inibita per qualunque motivo anche procedurale, poiché è suo diritto incontestabile bollare di falso quanto scritto sul conto Suo e della Sua famiglia, - che è solo zavorra fatta di anonimi e di niente altro -, si sarebbe rivolto alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

E' infatti inammissibile in uno Stato di diritto, che mentre gravi delitti come il falso, la calunnia etc, possano non essere perseguiti per avvenuta prescrizione, si inibisca al cittadino di far valere in un modo qualunque le proprie ragioni a tutela dell'onore proprio e della Sua famiglia, contentendo così che venga lesa nel suo diritto più sacro, primario sinanco sulla vita: il suo onore.

Escludendo ogni lontana possibilità che questa nota possa essere smentita da chicchessia, si sottolineano alla intelligenza e alla coscienza del lettore le seguenti annotazioni, con documentazione a riscontro allegata, che riprovano quanto sostenuto.

E' necessario precisare per una migliore lettura di quanto appresso si dirà che dietro la squallida operazione "accertamenti della Legione C C di Palermo, e per il peso che essi hanno avuto per la compilazione delle schede, c'è stato l'on. Giovanni Gioia, ministro di numerosi governi, non nuovo in operazione di "recupero morale" per se per i suoi parenti e per suoi amici.

Nel novembre 1970, il Gioia aveva dato querela a Michele Pantaleone ed a Giulio Einaudi, editore, per quanto avevano pubblicato nei suoi confronti nei libri "Antimafia Occasione Mancata" e "Mafia e politica". Pochi giorni dopo lo stesso Gioia

querelò, Pantaleone avanti il Tribunale di Roma, per altra specifica accusa pubblicata sulla rivista "Astrolabio", diretta da Ferruccio Parri.

Gioia, ministro allora in carica per il Commercio con l'Estero, si rese subito conto che Pantaleone avrebbe potuto provare le accuse mossegli, e cioè: "essere uno dei campieri del potere mafioso nella Sicilia occidentale", e di "avere favorito il capo della mafia, Vanni Sacco nella conquista della DC di Camporeale".

Ovviamente, nel clima di Commissione Antimafia, e di proclamati impegni da parte di tutti i partiti di lotta al potere mafioso, la prova di tali accuse sarebbe stata la distruzione della carriera di Gioia, fatto realmente avvenuto con l'assoluzione di Pantaleone " per avere provato la verità", e la relativa condanna del Gioia alle spese con motivazione che lo ha trasformato in imputato morale, e c'è voluta una mini crisi ministeriale per allontanare il Gioia dal governo (allig. n. I e I bis)

L'uomo di governo Gioia non era nuovo, nel 1971, in "operazioni di recupero morale" per se e per i suoi parenti, giovandosi di certificazione di comodo, indipendentemente se falsa o contraria alla verità. Nel 1966, ad esempio, nominato Sottosegretario di Stato del Ministero delle Finanze nel III° Governo

6
Corriere della Sera
14 Dic. 1936

A7712 N. 3

AL PROCESSO PER DIFFAMAZIONE CONTRO PANTALEONE ED EINAUDI

Sequestrato dal tribunale di Torino il fascicolo dei carabinieri su Vassallo

DAL VESTITO INVIATO SPECIALE

TORINO — Sbalorditiva decisione al tribunale di Torino dove si svolge il processo per diffamazione contro lo scrittore palermitano Michele Pantaleone e contro l'editore Giulio Einaudi, imputati di diffamazione a mezzo stampa: il testo integrale del rapporto compilato dal generale dei carabinieri Dalla Chiesa sul costruttore edile Vassallo, rapporto commissionato al generale dall'Antimafia, non è stato accettato dai giudici e anzi ne è stato disposto il sequestro. Il rapporto integrale — quello inviato dall'Antimafia e denso di omissis ed è cioè un rapporto «purgato» — era stato esibito in aula da Michele Pantaleone che con questa mossa aveva colto di sorpresa sia i giudici sia gli avvocati di parte civile.

Vediamo di capire perché la decisione dei giudici torinesi è sbalorditiva, aggressiva questo fin troppo cauto e benevolo. Da quattro anni a Torino, presso la seconda sezione del tribunale si sta svolgendo un processo per diffamazione che di dirrettissimo non ha proprio nulla ed è invece uno dei procedimenti più tortuosi e complicati degli ultimi trent'anni. Nel libro «Antimafia, occasione mancata» Pantaleone ha denunciato le connivenze fra criminali mafiosi e uomini politici che continuano a garantire all'onorata società sopravvivenza e impunità. Scrittore ed editore vengono querelati dall'ex ministro democristiano Gioia — secondo Pantaleone costui sarebbe il mandante morale dell'uccisione del sindaco di Camporeale, Almerico — dagli e ad' del senatore Cusenza che fu sindaco di Palermo e da altri per lo «aggi maceri».

Il processo va avanti a ritmo tra montagne di fascicoli palermitani, interrogatori, summaria. Gioia viene sentito nel suo ufficio di ministro a Roma. I difensori di Pantaleone e di Einaudi chiedono al tribunale di condannare alle commissioni Antimafia le schede personali dei querelanti Gioia, Cusenza, Carabini e Ruzi. La com-

missione Antimafia risponde in tono evasivo e burocratico. Alla fine il collegio di difesa chiede al tribunale di rivolgersi direttamente al Parlamento per ottenere i documenti.

Si ricorda che, secondo la Costituzione, «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Una sentenza della Corte costituzionale autorizza però l'Antimafia a mantenere il segreto istruttorio sugli atti che essa ritenga «riservati».

Perché i difensori vogliono le schede dei querelanti? Perché da esse risulterebbero chiare le connivenze oscure tra mafia e politica. Nel caso di Vassallo, che cominciò come carrettiere e che oggi è uno dei più ricchi costruttori edili siciliani — proposto per il confino dalla questura di Palermo — verrebbero fuori legami non proprio cristallini con Gioia e con il suocero di quest'ultimo, Gaspare Cusenza. In poche parole da Vassallo si passa a Cusenza e da questi a Gioia. Vassallo controlla già da anni il trenta per cento dei cantieri di Palermo, dove la speculazione edilizia è stata furibonda. Chi l'ha protetto? Chi gli ha fatto far carriera?

L'Antimafia spedisce alla fine qualcosa al tribunale di Torino, il rapporto «mutilato» del generale Dalla Chiesa su Vassallo e una parte del fascicolo sulla Casa centrale di risparmio, di cui era presidente Cusenza, con lo stesso costruttore edile. Chi si vuol coprire, perché l'Antimafia si dimostra così prudente e avara? I suoi silenzi, i suoi omissis, avvalorano tutte le ipotesi, anche le più inquietanti.

Si arriva alla riapertura dell'udienza, al colpo di scena. Ieri Pantaleone tira fuori il rapporto completo del generale dei carabinieri sull'ex carrettiere. Come mai la «Santabarbara» dell'Antimafia si è risapata per lasciar filtrare un documento così importante? Pantaleone afferma che il fascicolo gli è stato spedito a casa da uno sconosciuto. Dirà ai giornalisti che non è cosa nuova. Nel corso del-

la guerra tra politici gli arriva in casa un po' di tutto. Questo rapporto gli è stato fatto pervenire, quasi certamente, dai nemici di Gioia. Il presidente del tribunale, Laquaniti, per non sapere quale paese pigliare. Sarà il vero rapporto del generale oppure no? Viene convocato affannosamente Dalla Chiesa che dopo poco più di un'ora è davanti ai giudici, visibilmente emozionata. Le novantaquattro pagine del documento sono sue? Il generale riconosce soltanto che la firma sull'ultimo foglio è sua. Per il resto non può stabilire se si tratta del proprio rapporto. Sembra però non esserci dubbio: è quello «integrale». Il generale se ne va con un inchino e un attenti.

E' qui che scoppia la bomba. I giudici si ritirano in camera di consiglio. Ne riemergono con una decisione incomprensibile. Perché gli atti dell'Antimafia sono segreti, anche il rapporto deve rimanere segreto, anzi si indagherà per sapere chi l'ha fatto uscire dalla «Santabarbara», i cui buchi sono tanti da farla ormai somigliare a un colabrodo. La decisione lascia di stucco. Il tribunale non deve usare ogni documento possibile per arrivare alla verità? La legge è uguale per tutti. Ma sembra, in questo caso, più uguale per altri. Il rapporto Vassallo che avrebbe potuto rivelare fatti e legami ancora nell'ombra deve rimanere segreto e murato.

Una letenza dell'avvocato Chiusano, che mette in rischio l'esauribilità di una simile decisione, viene respinta. Parlerà poi l'avvocato Massimo, difensore di Giulio Einaudi, indicato nel libro di Pantaleone come uno dei boss del mercato delle carni Ruzi, ma detto come nota di curiosità, è Aglio di Giambattista Ruzi, sediciato agli inizi del secolo, per l'ammiraglio del poliziotto italo-americano Petruzzano. In sostanza il rebus del processo di Torino si è andato ieri complicando. Vedremo quale che si riservano i giorni a venire.

Leonardo Vergani

I QUERELANTI, TRA CUI L'EX MINISTRO DC GIOIA, CONDANNATI ALLE SPESE PROCESSUALI

Assolti lo scrittore Pantaleone e l'editore Einaudi per il libro sulle connivenze tra mafia e politica

DAL DESTRO INVERTO SPECIALE
TORINO — Lo scrittore siciliano Michele Pantaleone è stato assolto dal tribunale di Torino dall'accusa di aver diffamato il parlamentare democristiano Giampaolo Casanovi, ex deputato regionale. Casanovi, il defunto presidente della Casa di Risparmio di Palermo, Cusenza, — in questo ultimo caso limitatamente ai rapporti tra lo stesso Casanovi e il costruttore Vassallo — e il funzionario della Regione, Farina, perché il fatto non costituisce reato. Casanovi, l'ex ministro Giampaolo Casanovi, che avevano presentato querela per le frasi contenute nel libro « Antimafia, occasione mancata », sono stati condannati alle spese processuali. Pantaleone è stato riconosciuto colpevole soltanto per quanto riguarda il passo del libro che si riferisce al mezzelano Ruzi e per i pezzi che si riferiscono a Cusenza, limitatamente a questione di appaltare.

Il giudice di Pantaleone è stato assolto. Si è trattato di una vittoria di Michele Pantaleone.

giudice istruttore di Palermo e un sostituto della procura tra Sacco e Giampaolo Casanovi, accusato anche il parlamentare dc.

Primo punto: il commissario che assisteva Aimerico affermando che il sindaco di Cusenza aveva ragione nel rifiutare i voti mafiosi portati da Sacco ed è epurò alcuni dei nominali compromessi nella sezione democristiana. Questo fu la peccia che fece traboccare il vaso e che spinse i mafiosi a vendicarsi, facciando con una scacchiata di mitra il sindaco. Il secondo e il terzo punto sono le condanne fatte da Aimerico a un commissario di pubblica sicurezza e a un brigadiere dei carabinieri: Arrivano a fermi fuori, disse Aimerico. Poche ore dopo era morto.

Il quarto punto sta nel memoriale scritto dallo stesso Aimerico respingere i nomi di Sacco e Giampaolo Casanovi che tutti sono persone che non erano mai stati condannati.

Il giudice istruttore di Palermo ha respinto il ricorso di Sacco e Giampaolo Casanovi. Il fatto che Pantaleone e Einaudi sono stati assolti è una vittoria.

indussero in Sacco il mandante dell'assassinio del loro compagno. Il settimo punto è quello dell'attirio politico fra Sacco e Aimerico. Atrillo politico che Giampaolo Casanovi, nonostante se ne sia accorto, aveva fatto Sacco voleva risolvere a favore del mafioso.

Perché poi Vanni Sacco fu proscioltto in istruttoria con una decisione sorprendente? Perché, essendo Aimerico amico del brigadiere dei carabinieri, era stato visto entrare in un locale nella camera. Non si può escludere — disse allora il giudice istruttore — che Aimerico potesse essere sospettato di essere un affiliato e che ciò abbia provocato la condanna di un funzionario della pubblica sicurezza. Decisione come abbiamo detto decisamente assurda.

Sette punti sulle questioni dei rapporti Sacco-Giampaolo Casanovi e richieste del pubblico ministero hanno ormai esaurito il loro corso. Gli argomenti dei legali dei querelanti del caso sono sempre apparsi fragili. Anche per quanto riguarda il defunto presidente della Casa di risparmio di Palermo Casanovi, la decisione di assolvere Pantaleone e Einaudi è una vittoria.

basiliana meridionale, di un appalto per la fogna.

E insomma vero — dicono i magistrati assolvendo lo scrittore siciliano — che Casanovi favorì in maniera sospetta le concessioni di appalti al costruttore Vassallo che aveva iniziato la sua folgorante carriera di palazzinaro come semplice carrettiere. Non occorre ricordare che Vassallo fu promosso per il confino come probabile mafioso. Sacco e Casanovi, Vassallo e Casanovi furono insomma parte di un quadrilatero in cui il potere politico ed economico si appoggiava a quello della mafia. Anche per quanto riguarda Casanovi, Pantaleone ha ragione: l'azione politica di Casanovi fu dovuta ai voti mafiosi trasferiti nei comuni del Circolo. Il fatto che Pantaleone sia stato assolto anche per le frasi che riguardano il funzionario della regione siciliana, Farina, è indubitabile. Farina e il mezzelano Ruzi sono due personaggi assolutamente minori, imputati come « guastatori ». Basta pensare che il Farina quando Pantaleone a sette anni di distanza dall'uscita del libro, prima di entrare in camera di consiglio — dove sono

rimasti per più di otto ore — i giudici hanno ascoltato l'ultima replica del pubblico ministero, Meachella, che ha ribadito le sue richieste. « Se Aimerico fosse qui — ha detto Meachella — darebbe una interpretazione molto critica dell'atteggiamento di Giampaolo Casanovi. Non occorre concludere dell'associazione di Casanovi — avvenuta in tutte le fasi di tribunale in istruttoria, di giudizio e di appello — di Palermo, che però fu una ritorsione concordata con gli avvocati per evitare un procedimento giudiziario che si presentava molto difficile. Michele Pantaleone prima che le carte si ritirasse in camera di consiglio, ha chiesto di parlare: « Non ho mai avuto la sensazione di diffamare nessuno, il mio libro vuol essere solo un tentativo di sollecitare la coscienza siciliana e scriverla di fatto il corso della mafia ». Pantaleone dopo aver terminato di parlare, è scoppiato a piangere. Un lunghissimo processo durato tre anni si è risolto così con una vittoria sostanzialmente totale.

Leonardo Veggiu

«...che il fatto che Pantaleone e Einaudi sono stati assolti è una vittoria di Michele Pantaleone...»

«...che il fatto che Pantaleone e Einaudi sono stati assolti è una vittoria di Michele Pantaleone...»

Adlig 1115

8

I giudici: Gioia aprì alla mafia le porte della DC



Gioia



Pantaleone

Pesanti valutazioni sull'uomo politico palermitano e sulla DC siciliana nelle motivazioni della sentenza di Torino - «Ha assorbito intere bande pur di accaparrarsi i voti necessari» - Aspre critiche anche al comune di Palermo: «Ha concesso uno sviluppo edilizio in disprezzo di qualsiasi legge».

E' LA PRIMA condanna della magistratura italiana contro il sistema di potere mafioso e quegli ambienti della Democrazia Cristiana che non hanno fatto scrupolo di mettere in contatto con le cosche pur di governarsi e conservare il potere.

Il tribunale di Torino che ha sentito lo scrittore Michele Pantaleone e l'editore Einaudi dal reato di diffamazione nei confronti dell'on. Gioia, dagli amici del sindaco di Palermo, Giuseppe Cassaro, dell'avvocato Domenico Cassarà, del consigliere regionale siciliano Giuseppe Zito, del consigliere regionale di Palermo Michele Zito, ha stabilito esplicitamente di condannare un editore di un'avanzata pagina intellettuale, depositato ieri in cancelleria.

Le conclusioni che si può trarre — scrivono oggi i giornali nazionali che riportano la sentenza — è che l'on. Giovanni Gioia può davvero essere definito un mafioso, perché si è dato in contatto con la potente organizzazione.

Nel libro «Antimafia economica mancata» lo scrittore Michele Pantaleone aveva raccontato i retroscena dell'ingresso di Gioia, che poi diventò sottosegretario e ministro delle Poste, nella vita politica palermitana. Aveva raccontato l'episodio della morte del sindaco dc di Comperone, Abramo, ucciso dalla mafia nella piazza del paese perché si era opposto all'ingresso nella DC degli uomini del mafioso Vanni Sacco.

Il Tribunale con parole in-

quivocabili nei confronti di Gioia: «responsabile costantemente e preordinatamente di aver cercato e ottenuto l'ingresso di elementi mafiosi nella Dc». Questo partito, da parte sua, «non ha evitato per giungere al potere, le cosche mafiose e sotto le direttive dell'on. Gioia ha assorbito intere bande pur di accaparrarsi i voti necessari. Critiche severe anche al comune di Palermo che ha concesso uno sviluppo edilizio in disprezzo di qualsiasi legge, violando le più elementari norme in fatto di costruzioni».

Dopo aver interrogato altre figure minori i giudici del tribunale di Torino con estremo disprezzo hanno dichiarato che «Pantaleone ha fatto un discorso serio e documentato, ha cercato quella verità più difficile, proprio perché esposta, di smorta...».

Gi
u
r
i
s
t
i
c
a
L
g
g
e

PRIMA AFFIDAMENTO... IN SICILIA

Clamorosa sentenza del tribunale di Torino

“Gioia è mafioso” assolti Pantaleone ed Einaudi

dal nostro corrispondente SALVATORE TROPEA

“Dirlo non costituisce reato”: dopo 34 udienze e otto ore di camera di consiglio i giudici respingono la querela dell'ex ministro democristiano e lo condannano al pagamento delle spese processuali

TORINO, 20 — Da oggi non costituisce reato definire mafioso l'onorevole Giovanni Gioia, ex ministro delle Poste e telecomunicazioni. Lo ha stabilito il tribunale di Torino dopo otto ore di camera di consiglio che hanno chiuso il lungo processo intentato dal notevole democristiano siciliano contro lo scrittore Michele Pantaleone e l'editore Giulio Einaudi. Pantaleone era stato a suo tempo denunciato per diffamazione a mezzo stampa da Gioia e da altri « boss » dello stato maggiore democristiano dell'isola. Il tribunale lo ha mandato assolto nei confronti di Gioia e di altri due esponenti di parte civile ai quali ha invece imposto il pagamento delle spese processuali. La diffamazione è stata invece riconosciuta per alcuni episodi minori. Assoluzione piena per Giulio Einaudi.

La sentenza parla di assoluzione dal reato di diffamazione continuata nei confronti di Bernardo Canzoneri, Giuseppe Farina, Giovanni Gioia e Gaspare Cusenza (per quest'ultimo limitatamente ai reati intercorsi tra lui, in quanto presidente della Cassa di Risparmio di Palermo, e il costruttore edile Giuseppe Vassallo) perché il fatto non costituisce reato. Einaudi è stato assolto dal reato a lui iscritto per non avere commesso il fatto.

La diffamazione continuata è stata invece riconosciuta nei confronti di Gaspare Cusenza. A Pantaleone sono state riconosciute le minime conseguenze applicative delle aggravanti costituite: è perciò stato condannato a una multa di un milione e 500 mila lire e al pagamento delle spese, limitatamente però a questa parte del processo. Altri provvedimenti riguardano il risarcimento dei danni

Con questa sentenza il tribunale di Torino non solo ha praticamente assolto Pantaleone: ciò che più conta è la condanna della mafia, delle connivenze con il potere politico che lo scrittore siciliano ha denunciato nei libri « Mafia e potere politico » e « Antimafia occasione perduta », tutte e due pubblicati da Einaudi.

Erano stati infatti questi due pamphlet la causa prima della denuncia contro Pantaleone. In essi lo scrittore aveva tracciato un quadro dei legami che da anni corrono in Sicilia tra il mondo mafioso e quello politico. E successivamente aveva fustigato i responsabili del mancato chiarimento che solo avrebbe potuto venire da un diverso comportamento della commissione antimafia.

I libri di Pantaleone avevano trovato una pronta reazione da parte di alcuni dei protagonisti direttamente chiamati in causa dallo scrittore. Tra questi in prima persona l'onorevole Gioia, il di lui suocero Gaspare Cusenza, il macellaro Orazio Ruisi (figlio dell'uomo accusato a suo tempo di aver ucciso il poliziotto italo-americano Petrosino), l'avvocato Bernardo Canzoneri, difensore di Luciano Liggio, Giuseppe Farina (funzionario della Regione siciliana. Gioia è indicato da Pantaleone come mandante « morale » dell'uccisione di Pasquale Almerico, sindaco di Camporeale).

Tutti questi personaggi, noti alle cronache mafiose siciliane, si erano ritenuti diffamati dallo scrittore. Era così cominciato un lungo processo protrattosi per ben 34 udienze. Non erano mancati i colpi di scena, le sorprese, i tentativi di insabbiamento. Due anni fa Pantaleone aveva chiesto di acquisire agli atti

alcuni documenti dell'antimafia. Tra Roma e Torino il plico che li conteneva era andato perso ed era stato improvvisamente rinvenuto soltanto dopo due mesi.

Nell'ultima udienza, incominciata la settimana scorsa e conclusasi appunto nel tardo pomeriggio di oggi con la sentenza, Pantaleone aveva esibito una copia del documento originale richiesto all'antimafia e di cui il tribunale aveva ottenuto soltanto una versione purgata e costellata di omissis. Il tribunale, presidente Vito Leocantini, aveva però deciso di non poter acquisire agli atti il documento, anzi lo aveva inviato alla procura della Repubblica perché

provvedesse ad accertare come mai era stato messo in circolazione, trattandosi di un atto sul quale esiste il più ferreo riserbo.

Questa decisione aveva fatto pensare al pericolo di una severa condanna di Pantaleone: lo scrittore aveva chiesto di passare per un visionario particolarmente eccitato contro i democristiani suoi corregionali. Ma la difesa degli avvocati Dall'Orta, Chiusano e Zancan ha smentito questa tesi, dimostrando come le accuse contenute nei libri di Pantaleone rispondessero al vero, almeno nelle parti fondamentali. Di qui la sentenza, che segna una svolta nel modo di giudicare il malcostume italiano.

SALVATORE TROPEA

Spezzata dopo vent'anni la catena dell'omertà

PER molti anni, all'incirca tra l'inizio e la fine del Seicento, un gruppo di giornalisti italiani cercò di portare alla luce il turpe rapporto tra mafia e politica in Sicilia, il sviluppo di interessi economici ed elettorali che univa le diverse cosche mafiose ai notabili della Dc.

Era un lavoro non facile, per due motivi principali. Quel gruppo di giornalisti, quasi tutti facenti capo all'« Espresso », era costretto ad operare da solo, senza alcuna collaborazione da parte del resto della stampa italiana (salvo quella del Pci), perché i grandi quotidiani — e quel tempo — si guardavano bene dall'occuparsi di simili problemi. E c'era poi il secondo motivo, che era l'averne potere di cui la Dc disponeva in ogni settore della vita italiana, compresa la magistratura.

Così, da quei tentativi di raccontare come si facevano i fatti, e come venivano preparati, i rapporti tra mafia e democristiani in Sicilia, vennero attinte una serie di processi, tutti vinti da uomini come Gioia, Lima, Ciancimino, eccetera.

A distanza di molti anni, finalmente, Michele Pantaleone (il maggiore esperto del problema mafia-politica, un uomo onesto e coraggioso) ha vinto uno di quanti processi. Egli ha scritto che Gioia è un mafioso, e il tribunale di Torino afferma che ciò non costituisce reato, come dire che Gioia è effettivamente un mafioso. Una notizia straordinaria, un fatto di grande significato sociale e politico, oltre che una consolazione per i giornalisti che dieci anni fa venivano, ingiustamente, condannati.

Moro, chiede ed ottiene dal colonnello Giuseppe Lapis, Comandante la Legione della GG di FF di Palermo, una dichiarazione nella quale l'alto ufficiale ha ritrattato quanto aveva scritto nel 1963 nei confronti dell'ex senatore Gaspare Cusenza ex sindaco di Palermo, ex presidente della Cassa di Risparmio, suocero del Gioia.

E' opportuno ricordare questo significativo eloquente episodio perchè si rientra - ove se ne ravvisasse il bisogno - su un piano obiettivo quanto ha vissuto in prima persona Michele Pantaleone non appena ha avuto conoscenza dei cosiddetti "accertamenti" operati sul Suo conto a firma del Col. Dalla Chiesa.

E' emblematico che in entrambi i casi il demiurgo sia stato l'on. Giovanni Gioia una prima volta a difesa del suocero prof. Gaspare Cusenza, e successivamente infangando il Pantaleone a difesa di sè medesimo e a sostegno delle querele sporte contro di Lui per diffamazione aggravata.

Però il vero drammatico inquietante interrogativo che ognuno di noi deve porsi, con assoluta precedenza logica, riguarda l'estrema facilità con cui i politici - boss possano riuscire a flettere a loro piacimento certi poteri dello Stato, posti solo a difesa e tutela dei cittadini e che invece si trasformano in strumenti di vendetta.

In un "rapporto", inviato all'Antimafia il 27 dicembre 1963

ALLEGATO N. 18

Da un rapporto della Guardia di finanza in data 27 dicembre 1963 (doc. 140).

« Cusenza Teresa fu Gaspare e di Pecoraino Anna, nata a Palermo il 3 aprile 1927 ed ivi residente in via C. Nigra, 9.

« La suddetta è figlia del defunto senatore professor Gaspare Cusenza, specialista in malattie di orecchio, naso e gola, già sindaco di Palermo negli anni 1948-49-50-51 e poi presidente della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele fino al suo decesso, avvenuto in data 17 agosto 1962.

« Risulta inoltre coniugata con il dottor Sturzo Francesco di Guglielmo e di Tramontana Maria, nato a Caltagirone il 21 aprile 1925, funzionario presso il Banco di Sicilia di Palermo ed attualmente distaccato presso l'amministrazione provinciale quale assessore al bilancio. Il dottor Sturzo pare sia nipote del noto Don Luigi Sturzo da Caltagirone, fondatore, a suo tempo, del partito popolare italiano.

« Dagli accertamenti eseguiti presso il locale catasto è risultato che la Cusenza Teresa è proprietaria di un appartamento di nove vani sito in questa via Libertà 39.

« L'appartamento ove, invece, attualmente abita, sito in via C. Nigra 9, è di proprietà del marito.

« Ciò premesso, ritengo opportuno precisare quanto segue.

« Il professor Gaspare Cusenza, pur non facendone parte nel senso letterale della parola, pare non fosse estraneo alle influenze della mafia locale.

« Risulta che, quale presidente della Cassa centrale di risparmio Vittorio Emanuele, si interessò con successo per far concedere, da tale istituto di credito, all'imprenditore Vassallo Francesco, un prestito di circa

700.000.000 sebbene questi avesse allora poche garanzie.

« Ritengo importante sottolineare, che, a sua volta il Vassallo Francesco acquistò, con contratto del notaio Angilella Giuseppe, registrato a Palermo al n. 7549, volume 855, un terreno di proprietà del Cusenza Gaspare per la somma di lire 45.000.000.

« Su tale terreno il Vassallo costruì uno stabile a sei piani sorto in questa via Vincenza De Marco, 4 per un complesso di 12 appartamenti più attico, ammezzato e magazzini.

« Al professor Cusenza Gaspare spettarono inoltre per contratto metà dell'ammezzato e dei magazzini.

« Aggiungo inoltre che, attualmente, due appartamenti di tale fabbricato sono occupati da altre due figlie del Cusenza e precisamente:

Cusenza Dorotea nata a Palermo il 25 aprile 1929 e coniugata con tale Citrolo Giuseppe;

Cusenza Giovanna nata a Palermo il 23 marzo 1933 e coniugata con il dottor Giola Giovanni, deputato al Parlamento.

Ritengo quindi, da quanto esposto, che i rapporti di affari che legavano il Vassallo Francesco con il professor Cusenza Gaspare, siano continuati dopo la morte di quest'ultimo con gli eredi ed in tal senso penso si debba inquadrare il libretto di risparmio della Cusenza Teresa costituito in pegno a favore dell'imprenditore.

« Peraltro, il segreto bancario non permette, in proposito, di stabilire l'entità di tale garanzia ed il motivo relativo.

« Faccio comunque riserva di comunicare le eventuali altre notizie che potranno scaturire nel corso di ulteriori indagini ».

DICHIARAZIONE

In merito al mio promemoria su CUSENZA Teresa pervenuto alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia in data 27.12.1963 tramite il Signor Generale Angelo DUS, fornisco le seguenti spiegazioni.

Occorre premettere che il documento fu da me intestato "promemoria", e non "rapporto", secondo il preciso e diverso significato da attribuirsi ai due termini nell'ambito delle indagini di polizia. Di uno, infatti, riflette comunicazioni a carattere informativo e riservato di notizie da sottoporre successivamente, ove necessari, a vaglio e controllo più accurati; l'altro, cioè il rapporto, costituisce una comunicazione su fatti accertati e suffragati, possibilmente, da prove.

Nel caso in esame, ricevuto incarico di condurre indagini su CUSENZA Teresa (allora non meglio identificata) attivai le fonti informative del mio reparto (nucleo di polizia tributaria di Palermo) raccogliendo così i dati e gli elementi contenuti nel "promemoria" in questione.

In calce al documento formulai riserva di riferire ulteriori eventuali notizie sull'argomento, beninteso ove avessi potuto ottenerle conservando la riservatezza richiesta dalla natura della specifica ricerca. Dovetti però constatare che l'approfondimento della indagine avrebbe reso necessari accertamenti ufficiali che esulavano dal compito affidatomi, sicchè nessun'altra comunicazione fu fatta alla Commissione.

Quanto ho detto relativamente alla natura del documento ed allo scopo cui esso tendeva, dà ragione delle imprecisioni rilevate circa: la dizione "terreno" usata in luogo di "area edificabile"; la sola indicazione degli estremi di registrazione dell'atto di compravendita dell'immobile; l'espressione "a sua volta" usata con valore di contrapposizione personale (prof. CUSENZA Gaspare, da un lato, e VASSALLO Francesco, dall'altro) e non di correlazione causale.

Prof. Giuseppe Sella

- 2 -

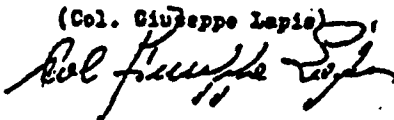
Quanto all'affermazione che il prof. CUSENZA "non fosse estraneo alle influenze della mafia locale", "pur non facendo ne parte nel senso letterale della parola", va annotato che ciò era, all'epoca del promemoria, voce corrente, probabilmente generata dalle cospicue aperture di credito ottenute dal VASSALLO presso la Cassa Centrale di Risparmio V.E..

In verità, sulla base dell'attuale conoscenza della situazione ritengo di potere ora precisare che tra il prof. CUSENZA e il VASSALLO siano intercorsi normali rapporti d'affari nel settore del credito bancario, cui rimasero estranee le pressioni dell'ambiente mafioso locale.

L'altra affermazione che gli eredi del prof. CUSENZA continuano a tenere rapporti d'affari con VASSALLO Francesco fu motivata sia da quanto apprendiamo circa gli acquisti di appartamenti effettuati nel corso del 1963 dalle figlie del prof. CUSENZA, e sia dall'esistenza del noto libretto di portatore.

Roma, li 30 dicembre 1966

(Col. Giuseppe Lapis)



il Col. Giuseppe Lapis aveva scritto: "il prof. Gaspare Cusenza, pur non facendone parte nel senso letterale della parola, pare non fosse estraneo alle influenze della mafia".

Nel 1966, in una dichiarazione trasmessa all'Antimafia ha negato la qualifica di "rapporto" del documento scritto nel 1963, qualificandolo invece "promemoria", modificando sostanzialmente il contenuto della frase riguardante il Cusenza. (all.n.2)
Nel gennaio 1971, è riuscito a strappare al Direttore del giornale l'Ora e al giornalista Mario Farinella un'altra "dichiarazione di comodo" nella quale sono completamente ritrattate le precise accuse formulate nei confronti del Gioia riguardante l'assassinio di Pasquale Almerico.

La II° Commissione Antimafia della V° legislatura ha pubblicato la ritrattazione Lapis senza commento alcuno.

stralci di pseudo "accertamenti" della Legione dei CC. di Palermo con note, chiarimenti, precisazione e relativa documentazione sui falsi storici e sulle menzogne in essi contenute.

I°

Dalla Chiesa, pag. 5

(.....) "Scarlata Rosa, (cl.1897), negli anni 1905 - 1906 avrebbe avuto una relazione con Vizzini Calogero (già capo

mafia di Villalba e meglio conosciuto come "don Calò). (.....)
La relazione, comunque, non sarebbe stata vista di buon occhio
dal fratello prete, don Salvatore, il quale avrebbe, da un
lato insistito perchè il fratello troncasse ogni rapporto con
la Scarlata e, dall'altro, esercitato qualche pressione nei con-
fronti di certo Gennaro Pantaleone (cl.1859) avvocato di Vil-
lalba - e non si sa bene in quali rapporti con il detto Vizzi-
ni (se di amicizia, cioè, o di sudditanza mafiosa), ma che
pure avrebbe avuto successivamente intimi rapporti con una
donna affinché provvedesse a sposarla".

Tra Gennaro Pantaleone e i Vizzini da Villalba vi furono, sempre, rapporti tesi, di continuo scontro, per motivi politici, ideologici, etici e morali.

I Vizzini erano noti clericali. La famiglia annoverava due vescovi, uno, Scarlata Vizzini Giuseppe, vescovo, di Muro Lucano, l'altro Giovanni, vescovo di Noto. Annoverava inoltre altri tre preti, due quali, Giovanni e Salvatore, fratelli di don Calò, parroci di Villalba.

Gennaro Pantaleone, invece, era repubblicano - mazziniano intransigente (1) vice presidente del circolo "Operai Affratellati" di Napoli, massone saggismo grado VIII (allig.3 e 3bis)

(1) G. Manacorda: "Il Movimento Operaio Italiano" - Universale Editori Riuniti - Roma, 1971 pag. 291;

Allig. n. 3

A. G. D. G. A. D. V.

SVPREMO CONSIGLIO DEI XXXIII
PER LA CIVRISDIZIONE ITALIANA
DEVS MEVMQVE SVS

Il F. *Pantalone Quirico*
è regolarmente iniziato nel grado XVIII
Ord. di Roma il *15 Aprile 1890* E. V.

Il S. G. CONCORDATORE
A. de' ...
Il C. SECRETARIO
...

Il C. TESORIERE
...

Tessera

A. G. D. G. D. U.

L. U. F.

Massoneria Universale

Famiglia Italiana

REGOLAMENTO INTERNO

DEL SOVR. CAPII . R. . ✠.

di Rito Scozzese antico ed accettato

DELLA VALLE DEL SEBETO

ALL'OR DI NAPOLI

sotto gli auspici del Supr. Consiglio dei 33.

per la giurisdizione Italiana

SEDENTE IN ROMA



NAPOLI

STAB. TIPOGIL. DEL FR. A. PAGANI

S. Giorgio a Forc. No 25.

Prima pagina del regolamento

Generali dell'Ordine o nel regolamento generale delle Off. Superiori.

Art. XXIII. Il Sovr.: Capit.: dei Pr.: It.: G.: si riserva di aggiungere altri articoli al presente regolamento, previa approvazione del Supremo Consiglio dei 33.: per la giurisdizione Italiana.

Art. XXIV. Il presente Regolamento interno approvato nella seduta ordinaria del XXI Agosto MDCCCLXXXIX (E.: V.:) andrà in vigore dopo l'approvazione ed il visto del Supr.: Consiglio dei 33.: per la giurisdizione Italiana (seduta in Roma) o sarà stampato e distribuito a tutti i Pr.: R.: G.: componenti il Sovr.: Capit.: It.: G.: della Valle del Sabato ed in pari tempo sarà comunicato al Sald.: Conclave di questa valle.

Valle del Sabato Or.: di Napoli
li 31 Agosto 1889

P. P. Supplicato



Gennaro Pantaleone 18.: ←

Il. Gr. ORATORE
Alfonso Mariniello

P. Il. Gr. SEGRETARIO
Giuseppe Bottacchi 18.:

*è stato ed approvato dal Supr. Consiglio dei 33.:
per la Giurisdizione Italiana
Roma 17 Settembre 1889.*

Il. Delt. Sovr. G. Com.
Adriano Lemmi 33.:

Il. Delt. Sovr. CANCELLIERE
Teodoro Gay 33.:

scomunicato, laureato nel 1882 presso l'Università di Napoli con la tesi "La Moneta - ovvero sia lo sfruttamento del lavoro". Nel 1889, Gennaro Pantaleone, assieme ad Arturo Labriola, Roberto Mirabelli, Pubblio Angeloni, Giuseppe Celsi e Mormino Penna, difese il reppublicanesimo puro secondo i principi mazziniani avanti il XVII congresso nazionale Italiano delle Società Affratellate, tenuto a Napoli nei giorni 20 - 24 giugno 1889" (1); Nel 1893, durante le lotte contadine per l'assegnazione delle terre feudali (una parte delle quali di proprietà do conventi e diocesi), fu tra gli "individui che si mostrano più audace e intrapendenti durante la esistenza dei Fasci Siciliani nella provincia di Caltanissetta" (2); Nel 1899 fu eletto sindaco di Villalba, carica che ricoprì fino al 1902, anno in cui fu eletto Consigliere provinciale per la provincia di Caltanissetta nel colleggio mandamentale Villalba - Vallelunga - Marionopoli; Fu rieletto nel 1906 e nel 1910 con 294 voti riportati a Villalba contro 41 del candidato avversario, l'Avv. Vincenzo Vizzini, cugino di don Calò sostenuto dalla Prefettura, dalla curia e dalla mafia.

(2) Archivio di Stato di Caltanissetta: atti di P.S. busta n. 4 - verb. del Ten. CC. del 22 giugno 1894, in "Storia della Sicilia post unificazione di Francesco Salvatore Romano, Ediz. Industria Grafica Nazionale, Palermo 1859, pag. 433;

(1) G. Mancoske: "Il Movimento Operaio Italiano" - Ediz. 1958 - Editori Riuniti, Roma 1971 - pag. 101

"E fu affermazione di civiltà - scrisse l'Avv. Francesco Alessi di Valledlunga sul Giornale di Sicilia - compresa ed apprezzata dagli elettori, i quali risposero al tentativo di farli passare per traditori, per avere votato per il repubblicano Pataleone, con una esplosione di entusiasmo al grido di "Abbasso i clericali! Abbasso la mafia!". (1)

II°

Dalla Chiesa, pag. 5

(.....) "Vizzini Calogero in quanto, questi, proprio nel 1910, avrebbe voluto nuovamente la donna per se (lasciandola, poi, nel 1913 - 1914 a seguito del suo invio al confino".

Nel 1913 - 14 negli anni successivi e per tutto il periodo della Guerra mondiale 1914 - 1918, don Calò fu sempre in libertà, esercitò la compravendita del bestiame, ed in tale attività fornì alla Commissione requisizione quadrupedi del 30° Reg.to Art.g. muli e cavalli in numerosa quantità.

Denunciato nel 1918 per avere fornito all'Esercito in guerra quadrupedi "di provenienza abigeataria" e "per avere ottenuto pagamenti a prezzi esagerati" (2) fu processato avanti il Tri-

(1) Avv. Francesco Alessi: Lettera al Direttore" del Giornale di Sicilia, in "Lacrimevoli caratteristiche di una lotta elettorale" di Vincenzo Vizzini. Stab. tip. di Caltanissetta, 1910, pag.17.

(2) Magg. Pirrone: Perizia atti Ministero della Guerra, anno 1918 fasc.7; atti Trib.Spec.militare di Palermo 1919.

bunale Speciale Militare Territoriale di Palermo assieme al cap. Campagna, Presidente della Commissione, ed al ten. Curcio - veterinario - e fu assolto ~~per=assolto~~ per insufficienza di prove.

|||

Dalla Chiesa, pag. 4 e 5

"Voci insistenti, seppure diluite nel tempo e via via stimulate dalle circostanze, danno per certa la paternità del Vizzini per qualcuno dei figli della Scarlata (.....) "mentre per il primo dei quattro figli detti, nato nel 1907, viene data per certa la paternità del Vizzini, per il secondo, nato nel 1909, il padre sarebbe stato il Pantaleone, per il terzo, nato nel 1911, e cioè la persona in oggetto, la paternità viene ancora fatta risalire al Vizzini Calogero".

Rosa Scarlata e Gennaro Pantaleone convissero non sposati perchè la parrocchia di Villalba, gestita dai preti Vizzini Scarlata, si è rifiutata celebrare il Sacramento del matrimonio, subordinandolo alla abiura della fede repubblicana degli sposi ed alla pubblica rinuncia alla Fratellanza massonica dello sposo. Gennaro Pantaleone portò all'altare la compagna della sua vita quando, cresciuti i figli, caduta la pregiudiziale della scomunica, un frate cappuccino del Convento di S. Maria del Gesù di Palermo, venuto a Villalba per il quaresimale, celebrò il matrimonio senza nulla chiedere.

Su questa posizione anomala di due oneste persone, illibate, fedeli l'una all'altro, il col. Dalla Chiesa creò il castello di notizie false e menzogniere per screditare Michele Pantaleone.

IV°

Dalla Chiesa, pag. 7

(.....) "Il Pantaleone Gennaro, che già esercitava con successo l'attività di penalista e civilista nel foro disseno, non ebbe ad affrontare particolari preoccupazioni economiche il giorno in cui fu indotto ad assumersi la paternità dei tre figli della Scarlata.

Dalla chiesa - dal cui contesto di tutta la prosa dei suoi pseudo accertamenti trasuda la volontà di screditare moralmente lo scrittore Pantaleone - non da spiegazione alcuna di come concilia le attività professionali di avvocato "con successo" del penalista e civilista nel foro nisseno" (e affermato patrocinatore in Corte di Cassazione n. d. A.) e le "particolari preoccupazioni economiche, superate dopo aver subito "la imposizione" della paternità dei tre figli.

La posizione economica dei Pantaleone è stata, da più secoli, tra le più solide del centro della Sicilia. La società dei fratelli Giuseppe, Calogero, Raffaele ed Angelo Pantaleone,

(quest'ultimo padre di Gennaro) era fra le più floride e meglio organizzate della vasta zona del latifondo siciliano del centro dell'Isola. (Allig. n. 4). Proprietari di 671 ettari di terreni, gestivano la loro azienda agraria - zootecnica con sistemi di avanzato progresso tecnico economico sociale da essere additati come esempio per nuove tecniche agrarie per il progresso della Sicilia (cfr. Paolo Balsamo: "Corso di Agricoltura Teorico Pratico" - G. Natale, libraio - editore, Palermo 1851 - pagg. 329 - 334).

Nel 1902 Gennaro Pantaleone conseguì la medaglia della "Fiera Campionaria Internazionale di Palermo" per le nuove tecniche culturali praticate nei suoi terreni; nel 1922 acquistò, "da potere della principessa di Trabia", ha. 35 di terra sita nelle contrade "Cisterna e Pietrosa", pagando in contanti l'intero ammontare.

Nel 1927, epoca alla quale si riferisce il Dalla Chiesa, Gennaro Pantaleone godeva della rendita della cospicua proprietà lasciategli dal padre, morto il 30/12/1905; godeva inoltre della rendita di case e terreni lasciategli in eredità dalla zia Giovanna Salamone, sorella della madre, discendente dai baroni Salamone, e godeva infine dei proventi della professione, "esercitata con successo".

v°

SOCIETÀ DEI FRATELLI PANTALEONE GIUSEPPE, CALOGERO, RAFFAELE, ED ANGELO

Milano n. 1124

Stato effettivo della Società, cioè esistenza degli Animali, dei Frumenti, dei Legumi, delle somme da esigere, dei crediti in generale fruttiferi o non, delle sementi, Aggregati, Legumi, e ad Esbo - per mese di 18 in Vittoria, o Chiappano

CREDITI	DEBITI	BIBBIA	MAGGIORI	SEMINATI	CERCHI	LEGGI			SCAGLI	FRUMENTI	GIUNTI		CAPPRE	AGNELLI	PECORE	CANTO	OBSERVAZIONI
						Fave	Lenti	Ceci			Capone	Capra					

Ripetizione di dati.

Quanto suppletivo mensile di dell'Aggregato di Chiappano

24

Dalla chiesa, pag. 7

(.....) "E' certo che anch'egli (Pantaleone Gennaro, n. d.a.) in seno alla mafia del luogo annoverava parenti e validi amici e che, per i rapporti "amichevoli" intercorsi con il Vizzini (ovvero, secondo altri, per essersi piegato ai voleri della famiglia Vizzini) giunsi a garantire, intorno al 1930 l'incarico di Sindaco di Villalba".

Gennaro Pantaleone fu sindaco di Villalba una sola volta, dal 31 gennaio 1899 al 3 febbraio 1902 (cfr. G. MULè BARTOLO: "Memorie del Comune di Villalba" - stab. tip. dell'Ospizio di beneficenza di Caltanissetta, 1900, pag. 509. (.....) n. 5)

Nel 1930, podestà di Villalba era il centurione fascista Calogero Vaccarella, nominato il 24 aprile 1926, destituito il 25/11/1931, sostituito dal cav. Salvatore Giglio, che fu podestà sino alla caduta del fascismo (allig. n. 5)

VI°

Dalla Chiesa, pag. 8

(.....) "La zona di Villalba, intorno agli anni 1930, era feudo mafioso in cui facevano spicco le famiglie Vizzini - Farina - Lumia, tutte sotto il controllo del già affermato Capo mafia "don Calò Vizzini, gabelotto dei più importanti feudi del Villalbese".

Nel 1930 "don Calò Vizzini era in galera da quattro anni,

arrestato nel 1926 nel corso delle repressioni Mori, repressioni per le quali il Prefetto di Palermo ottenne il plauso del Capo del Governo Benito Mussolini, con telegramma del 6 gennaio 1926, nel quale si legge: "PREFETTO MORI - PALERMO. Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica piazza dinanzi a gran folla di popolo acclamante che bisogna liberare nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale et dalla mafia stop Vedo che dopo depurazione provincia Trapani V.S. continua magnificamente l'opera nelle Madonie stop Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento e l'esorto a proseguire sino in fondo senza riguardi per alcun in alto aut in basso stop Fascismo che ha liberato Italia da tante piaghe cauterizzerà se necessario col ferro e col fuoco la piaga della delinquenza siciliana stop Cinque milioni di lavoriosi siciliani non devono più oltre essere vessati taglieggiati derubati o disonorati da poche centinaia malviventi stop Anche questo problema deve essere risolto stop Autorizzo V.S. rendere pubblico questo dispaccio nei giornali locali stop. MUSSOLINI. (crf. Cesare Mori: "Con la mafia ai ferri corti", A. Mondadori editore, Verona 1932, pagg. 301 e 302)

Circa la "gabellata dei più grandi e importanti feudi del Villabese tenuta dal Vizzini intorno agli anni 1930"; il falso storico è smentito dai "documenti significativi" pubblicati

dal Mori nel citato libro alle pagg. 354, 355 e 356. Va precisato, infine, che l'unico "feudo" del Villalbese: il feudo Miccichè, di proprietà della principessa di Trabia, esteso Ha 782, era tenuto in affitto della "Cooperativa Combattenti" di Villalba, presieduta dal Cav. Salvatore Giglio, nominato, nel 1931, podestà di Villalba. (allig. n. 5)

VII°

Dalla pagina 9 alla pag. 18, Dalla Chiesa elenca una nutrita schiera di veri e presunti mafiosi con i quali Michele Pantaleone non ha avuto mai nulla in comune, nè come amici e meno che meo come parenti, e sfida carabinieri, boss della mafia e politici boss a provare il contrario.

VIII°

Dalla Chiesa, pag. 19

(.....) "Con lo sbarco degli americani in Sicilia, allorchè il Vizzini venne dagli stessi nominato Major di Villalba (cioè sindaco reggente, inquanto i poteri erano in mano ad una giunta militare) il Pantaleone Michèle n.d.a.) fu subito accanto al "suo" capo nella gestione della cosa pubblica".

"E che di tale posizione di prestigio abbia in qualche modo approfittato ne è la prova che nel luglio 1943, quale delegato del sindaco Vizzini provvède - secondo documenti tuttora esistenti al passaggio delle consegne tra l'allora consegnata-

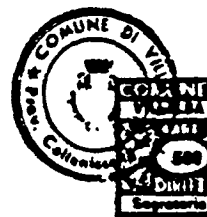


COMUNE DI VILLALBA

C.A.P. 93010

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

IL SINDACO



VISTI gli atti d'ufficio;

ATTESTA

1) che l'Avv. Gennaro Pantaleone ha ricoperto la carica di Sindaco del Comune, solamente, dal 1899 al 1902;

2) che i podestà succedutisi dal 1926 al 1943 sono:

- Cav. Calogero Vaccarella, dal 28/4/1926 al 25/11/1931;
- Cav. Salvatore Giglio, dal dal 26/11/1931 al luglio 1943.

Si rilascia a richiesta di Pantaleone Luigi Michele, in carta libera e per gli usi consentiti dalla legge.

Villalba, 14 novembre 1989



IL SINDACO

ELENCO DEI SINDACI DI VILLALBA

IGNAZIO PLUMERI	DAL 1819	AL 1821
FRANCESCO CARDINALE	1822	1824
NICOLO' PLUMERI	1825	1827
LUIGI FALDETTA	1828	1830
MICHELE MULE'	1831	1833
IGNAZIO PLUMERI	1834	1836
IGNAZIO CASTROGIOVANNI	1837	1839
LIBORIO LAMARCA	1840	1842
ROSARIO GIGLIO	1843	1845
SALVATORE VASTA	1846	1852 (1)
ROSARIO GIGLIO	1853	1855
FRANCESCO MORDAGA'	1856	1858
VINCENZO LAMARCA	1859	1860

 1) Si ha un'interruzione dal febbraio 1848 al mese di maggio 1849 per i moti rivoluzionari del 12 gennaio.

	DAL 1861	AL 1863
LIBORIO LAMARCA		
PIETRO AGNESI	1864	1868
MARCHESE SALVATORE PALMIERI	1868	1872
CALOGERO IMMORDINO DI PIETRO	1873	1874
GIUSEPPE ORLANDO	1874	1875
ANGELO PANTALEONE DI GENNARO	1876	1878
MARCHESE RODRIGO PALMIERI	1879	1884
ANGELO PANTALEONE DI GENNARO	1885	1889
CAV. GIUSEPPE PALMIERI	1890	1892
CAV. GIUSEPPE GIGLIO	1892	1895
SALVATORE ORLANDO	1896	1897
RAFFAELE PANTALEONE	1897	1898
AVV. GENNARO PANTALEONE	1899	1902
SALVATORE ORLANDO	1902	1907
GIUSEPPE GIGLIO LAMARCA	1907	1914
SALVATORE ORLANDO	1914	1920

alligato 6/14

GIOVANNI MULE' BERTOLO	DAL	1920	AL	1922
PANTALEONE AGNESI ANGELO		1922		1923
VIZZINI SAC. CAV. SALVATORE (Sindaco ff)		1923		1925
GIUSEPPE GIGLIO LAMARCA (<u>Commissario prefettizio</u>)				1926
VACCARELLA CALOGERO (<u>Podestà</u>)		1926		1931
SALVATORE GIGLIO	Con decreto 15 novembre	<u>Commissario</u>		
	<u>Prefettizio</u>		AL	1931
SALVATORE GIGLIO con decreto 28/12/1931 (<u>Podestà</u>)			dal	1932 al 1943
VIZZINI CALOGERO (Sindaco per nomina AMGOT)	Anno			1943
FARINA BENIAMINO "	"			1944
CUCUGLIATA VENANZIO (Comm. prefettizio)				
LA FISCA MARIO "	ANNI			1945-46
DI STEFANO PIETRO "				
FARINA BENIAMINO (Sindaco)	Anno			1946
SCARLATA SAC. SALVATORE (Sindaco ff)	Anni			1948-50
VIZZINI SAC. SALVATORE (Sindaco)	"			1950-52

-141-

GIGLIO GIUSEPPE (Sindaco)	Anno 1952
ANNALORO ARNONE ANGELO (Sindaco)	" 1953
DI GESU' PIETRO (Sindaco)	Anni 1954-60
GIULINO Dr. SANTO "	" 1960-64
ANNALORO ANGELO "	" Anno 1965
IMMORDINO LUIGI "	Anni 1965-67
GLORIOSO ANTONINO (Commissario-Prefettizio)	Anno 1967
PLUMERI BIAGIO (Commissario Straordinario)	Anni 1967-68
PLUMERI BIAGIO (Sindaco)	" 1968-75
VIZZINI CALOGERO "	" 1975-78
LUMIA LUIGI "	" 1978-81
ONOFRIO ZACCONE (Comm. Regionale)	" 1981-82
VIZZINI CALOGERO (Sindaco)	dal 1982 ad oggi

rio del Consorzio Agrario di Villalba ed il cognato Francesco Pantaleone (coniugato con la sorella dell'interessato)"

Pantaleone non fu delegato del Vizzini nè per il passaggio della gestione del Consorzio Agrario di Villalba, nè per alcuna altra attività amministrativa (allig. n. 6).

Il passaggio della gestione del Consorzio Agrario di Villalba e la relativa consegna dei prodotti, delle merci e degli attrezzi, fu voluta dal comando locale americano per estromettere il gerarca fascista Calogero Vaccarella, ex centurione, ex podestà. A designare Francesco Pantaleone all'ufficiale americano fu Salvatore Farina, nipote di don Calò, cognato di Francesco Pantaleone per averne sposato la sorella Rudena (cfr. Pseudo accertamenti Dalla Chiesa, pagina 11, lettera "A").

L'unico vero documento esistente di tale operazione è il verbale redatto e firmato dal Vaccarella e da Francesco Pantaleone, (allig. n. 6bis)

IX°

Dalla Chiesa, pag. 19

(.....) "Sempre nel 1943, e proprio quale allineamento assunto dalla più parte della mafia isolana, assieme a Calogero Vizzini e a Beniamino Farina, aderì all'allora Movimento Separatista. Con gli stessi personaggi partecipò a Catania

COMUNE DI VILLALBA -- PROVINCIA DI CALTANISSETTA

IL SINDACO

A richiesta dell'avv. Emanuele Limuti di Caltanissetta, legale del sig. Pantaleone Luigi Michele, nato a Villalba il 30 Novembre 1911;

Dopo aver esaminato i seguenti atti ufficiali del Comune di Villalba : a) atti deliberativi relativi agli anni 1942, 1943, 1944, 1945, 1946, 1947 e 1948; b) registri di nascita, di morte e di matrimonio relativi agli anni dal 1942 al 1948;

----- A T T E S T A -----

- che non nessun atto deliberativo e atto di Stato Civile è stato, nel predetto periodo, adottato e sottoscritto dal sig. Pantaleone Luigi Michele;

- che il sig. Pantaleone Luigi Michele non ha fatto parte né del Consiglio Comunale né della Giunta Comunale risultanti dalle elezioni tenute nell'anno 1946.

Si rilascia il presente in carta legale per gli usi consentiti dalla legge.

Villalba, il 14 Marzo 1973.

(L. SINDACO



(Rinnio Plumeri)

Attestato rilasciato dal Comune di Villalba.

* Allig. *)

Verbale di Osservazione Follia

Asses multiplex... quanta... di... di... di...

Car. ... Follia ...

... di ... di ... di ...

Godoli in ...

Alte	5.2	i. 21	(...)
Alte	11.0	24	(...)
Alte	6	1.33	(...)

Mura di ...

...	...	2.54	(...)
...	...	8	(...)
...	...	1	(...)
...	...	2	(...)
...	...	1	(...)
...	...	2.2	(...)
...	...	2	(...)
...	...	3	(...)
...	...	24	(...)
...	...	6.16	(...)

1 st of ... in ... (Pg 179 / ...)
... .. (Pg 174 / ...)

Attalia ...

... ..	A	1
... ..	r	2
... ..	F	1
... ..	F	2
... ..	"	66
... ..	"	78
... ..	"	6
... ..	"	2
... ..	"	121 (A 50 ...)
... ..	r	1
... ..	r	1
... ..	"	6
... ..	r	1
... ..	"	3
... ..	"	1
... ..	r	1
... ..	"	1
... ..	r	1
... ..	"	10
... ..	"	2
... ..	"	1
... ..	"	1
... ..	"	1
... ..	"	2
... ..		

Scatolelle in 26 3-40 in 22116 agosto 1914 7 gms
 di cui il 10% di ~~...~~ di ~~...~~
 le ~~...~~ ~~...~~. ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~
 le ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~
 i ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~ ~~...~~

Nomulla lehyera
Pantelone frone

al Congresso clandestino del movimento separatista assieme ai noti Lucio Tasca e Finocchiaro Aprile. Fece, infine, anche parte del comitato che il 1°.9.1943 organizzò in Villalba un comizio per il movimento, tenuto da Finocchiaro Aprile".

Michele Pantaleone non aderì al movimento separatista, non partecipò al congresso di Catania, non fece parte del comitato che organizzò il comizio di Finocchiaro Aprile, tenuto a Villalba il 2 settembre 1944 e non il 1° settembre 1943, come scritto dal Dalla Chiesa.

la rottura (insanabile) con il Vizzini è avvenuta nella pubblica piazza di Villalba il 27 luglio 1943, il giorno in cui il Vizzini fu nominato sindaco del paese dal tenente americano Beeher dell'AMGOT (Allied Military Governemente of Occupied Terrotory). In tale occasione, gli accolti^{si} don Calò - ai quali il comando americano aveva rilasciato il porto d'armi "per garantirsi da eventuali offese da parte dei fascisti, per potere esplicare autorevolmente i compiti loro affidati dal sindaco Calogero cav. Vizzini e, all'occorrenza, dar man forte ai carabinieri" (allig. n. 7) si diedero a sparare per le vie del paese centinaia di colpi di pistole e rivoltelle, come a sancire la presa di possesso del paese, mentre un gruppo di fedelissimi gridava nella Piazza principale "Viva la Mafia! Viva don Calò".

Stazione CC. RR. di Villalba

Proci gli ordini dal signor Tenente B E N E T -
 Intendente di affari civili -residente Muscarelli,
 qui al Municipio per direttivo, A U T O R I Z Z O
~~Il sottoscritto~~ stare
 armato di fucile -pistola - rivoltella - per garantire
 si da eventuale offesa di parte di fascisti, per poter
 esplicare autorevolmente i compiti affidatigli dal
 Sindaco Calogero Cav. Viazini e, all'occorrenza, poter
 dar man forte a carabinieri reali.

Villalba, li 27-7- 1943.-

veste Richard L. Riley
 - civil affairs O.
 2nd Lt - comp. A-4

Il Maresciallo
 comandante Stazione
 (Pomp. 8/170)

Fu in quella occasione che Michele Pantaleone manifestò il proprio sdegno a don Salvatore Vizzini, il fratello prete di don Calò con le parole: "gridate viva la mafia è una vergogna", sdegno che provocò la reazione del prete. Alla scena, che non è trascesa per l'immediato intervento di numerosi villalbesi, fra i quali Nalbone Biagio, Guagenti Biagio e Marsala Rosario (oggi ancora viventi), seguirono dimostrazioni, proteste e minacce, e vi fu anche un intervento del maresciallo dei CC. di Villalba che mise a tacere i Vizzini con l'affermazione che "il grido di "Viva la mafia, in definitiva, non faceva onore a "don Calò".

Circa il comizio tenuto a Villalba da Finocchiaro Aprile il 1°.9.1943, va ricordato che le truppe di occupazione della Sicilia vietarono ogni forma di assembramento per tutto il 1943.

Il F.W.B. (Phisichological Wafre Branch) autorizzò il ripristino delle libertà politiche (solo apertura delle sedi dei partiti per la raccolta delle adesioni) il 29 gemaio 1944, a cui seguì l'autorizzazione per la pubblicazione dei giornali il 20 marzo 1944 e l'autorizzazione dei comizi il 3 aprile 1944.

Andrea Finocchiaro Aprile tenne il comizio a Villalba il 2 settembre 1944 in polemica con un articolo di Michele Panta-

leone pubblicato su "La Voce Socialista del 26 Agosto 1944. (Allig. n. 8) Il comizio del capò dei separatisti a Villalba aveva inoltre il significato di solidarietà verso i separatisti villalbesi, per i quali, Michele Pantaleone per il PSI, Giuseppe Giglio per il PCI e Vincenzo Immordino Crea (futuro Questore di Palermo) per l'Associazione Combattenti avevano chiesto, con una lettera aperta pubblicata sullo stesso numero della "Voce Socialista", l'arresto per "lesa Patria". (Allig. n. 8 bis.

E' ovvio che Michele Pantaleone non ha fatto parte del comitato che ha organizzato il Comizio di Anocchiaro Aprile, nel quale erano implicite accuse e minacce "ai comunisti del re".

X°

Dalla Chiesa, pag. 29

(.....) "Nella successiva estate del 1944, si registrò una riunione nell'abitazione del mafioso Genco Russo in Mussomeli, alla quale, tra i mafiosi del nisseno, avrebbero partecipato il Vizzini Calogero e il Pantaleone onde giungere ad una riappacificazione". (.....)"

"Sarebbe stato nel periodo immediatamente successivo a detta riunione, che il Pantaleone si spostò definitivamente, anche sotto il profilo politico, dai Vizzini - Farina, iscrivendosi al PSI (nel cui seno aveva militato il padre), aprendo anche

QUESTIONI NOSTRE

Il recente Congresso Nazionale del Partito Socialista ha avuto un'importanza storica, in quanto ha deciso di trasformarsi in un partito di massa, di tipo proletario, di tipo socialista.

Questa interpretazione non, acciullano del problema, in quanto l'elaborazione di un congresso, dovrebbe essere fatta in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Questa interpretazione non, acciullano del problema, in quanto l'elaborazione di un congresso, dovrebbe essere fatta in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il recente Congresso Nazionale del Partito Socialista ha avuto un'importanza storica, in quanto ha deciso di trasformarsi in un partito di massa, di tipo proletario, di tipo socialista.

Questa interpretazione non, acciullano del problema, in quanto l'elaborazione di un congresso, dovrebbe essere fatta in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Questa interpretazione non, acciullano del problema, in quanto l'elaborazione di un congresso, dovrebbe essere fatta in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

A proposito di ripresa industriale

Una indagine svolta, il 20 e 21 Agosto, da un gruppo di socialisti, ha rivelato che la ripresa industriale è ancora lontana.

Una indagine svolta, il 20 e 21 Agosto, da un gruppo di socialisti, ha rivelato che la ripresa industriale è ancora lontana.

Una indagine svolta, il 20 e 21 Agosto, da un gruppo di socialisti, ha rivelato che la ripresa industriale è ancora lontana.

FASCISMO, MARRIA-B SEPARATISMO NEL CENTRO DELLA SICILIA

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Costante una volta ancora, il centro della Sicilia è teatro di una lotta di classe, di tipo proletario, di tipo socialista.

Problema zolfifero

Precisazioni

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il problema dello zolfo, che è un problema di tipo proletario, di tipo socialista, deve essere risolto in un clima di libertà, di democrazia, di partecipazione di tutti gli interessi sociali.

Il grano conferito fino al 17 Agosto

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Lo zolfo conferito fino al 17 Agosto

Questo mese, dal 17 Agosto, lo zolfo conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, lo zolfo conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, lo zolfo conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, lo zolfo conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, lo zolfo conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Il grano conferito fino al 17 Agosto

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

Questo mese, dal 17 Agosto, il grano conferito sarà di tipo proletario, di tipo socialista.

alcuni circoli dopolavoristi in Villalba (circoli fatti chiudere dal sindaco Beniamino Farina a seguito di ordinanza prefettizia), nonché una sezione del PSI, che raccolse le adesioni dei socialisti e dei comunisti di quel paese".

Sui tempi e sui motivi per i quali lo stesso giorno della venuta delle truppe americane a Villalba c'è stata la rottura (insanabile) tra Michele Pantaleone e i Vizzini-Farina sono state date precise indicazioni e sono stati indicati i nomi dei testimoni (viventi). Sul suo "spostamento definitivo, anche sotto il profilo politico, dai Vizzini - Farina" iscriven-
dosi al PSI nel periodo immediatamente successivo per la riunione tenuta nella abitazione di Genco Russo in Mussomeli",
nell'estate del 1944, è certo che Michele Pantaleone risulta ufficialmente "militante" nel PSI sin dal 1943 (cfr. Salvatore Russo, vice direttore de "La Voce Socialista" (cfr. in Giornale l'Ora di Palermo, 7 gennaio 1971). (Allig. n. 9)

Va precisato inoltre che Pantaleone non ha aperto, nel 1944, "circoli dopolavoristi in Villalba" ne in altri paesi; la sua attività fu rivolta alla apertura delle sole sezioni Socialiste (una ogni paese) in molti paesi della provincia di Caltanissetta. Va precisato infine che la sezione del PSI di Villalba fu aperta il 4 maggio 1944 (cfr. "La Voce Comunista", 14

44

Allig. n. 7

Pag. 7 L'ORA 7 Gennaio 1971

Echi del dibattito su mafia e politica

Illmo Signor Direttore, in riferimento alle accuse, che Mattarella rivolge a Michele Pantaleone, di essere stato separatista e vice sindaco di Villafranca con don Calò Vizzini, posso testimoniare che il Pantaleone fu dal 1943 militante nel Partito Socialista e collaborò al settimanale «La Voce Socialista», da me diretto, che vide la luce il 27 maggio 1944.

Nel numero del 7 ottobre 1964 poco dopo i fatti di Villafranca (aggressione con bombe del senatore di Li Causi) io pubblicai un articolo «Risposta a Donato Mattarella». In esso mettevo in evidenza la preoccupazione di Mattarella di minimizzare i fatti stessi attribuendoli a beghe locali, di mettere Pantaleone sullo stesso piano di don Calò, di creare equivoci per coprire il separatismo di don Calò e C. accusando di filoseparatismo alcuni capi socialisti con palese allusione a certa Federazione Socialista Siciliana, creata dall'ex on. Vaccaro, venuta in Sicilia con gli americani, esplicitamente attaccata dal PSI e poi sciolta da un ispettore del partito venuto da Roma.

Scrissevo nell'articolo: «Ma che cosa vi fa dire lo spirito di parte. Eccellente Mattarella? Avete letto nel n. 16 di «La Voce Socialista» l'articolo che il capo della minuscola sezione socialista di Villafranca, geometra Pantaleone, né prepotente né contrabbandiere, aveva scritto dal titolo «Fascismo, mafia e separatismo», dove si attacca il separatismo e si esortano i giovani a non affillarsi alla mafia, al servizio degli sfruttatori del popolo? E streno come certe accuse calunniose si ripetono dopo 26 anni!

Salvatore Russo

maggio 1944) e fu chiusa il giorno successivo, 5 maggio 1944, con atto di autentica prepotenza mafiosa del sindaco di Villalba Beniamino Farina, "scortato da ingente nerbo di carabinieri" per imposizione di "preti, di feudatari e di cappelletti" (cfr. "la Voce Comunista" cit. 17 giugno 1944). (allig. n. 10 e 10 bis).

A dare man forte al sindaco Beniamino Farina sono stati il Maresciallo Berdardini, il brigadiere Secchi e 4 carabinieri di mussomeli, mentre il comandante della Caserma dei CC. di Villalba si è rifiutato partecipare alla illegale ed arbitraria operazione.

XI°

Dalla Chiesa, pag. 22

(.....) "Solo per incidens va, infatti, qui sottolineato quale peso, anche psicologico, ebbe la vicenda ed il prepotere di Calogero Vizzini, atteso che, proprio gli avi della principessa di Trabia, avevano ceduto in donazione - intorno al 1900 - alla famiglia del Pantaleone Gennaro (si afferma in cambio di qualche grosso favore ricevuto) ben 50 ettari di un loro feudo in agro di Villalba (terreni che, successivamente, vennero ereditati dai figli del Pantaleone Gennaro".

Gli avi della principessa di Trabia non hanno "donato" alcun terreno alla famiglia del Pantaleone Gennaro". L'unico con-

LA VOCE COMUNISTA

14 GIUGNO 1944

Il 4 maggio 1944, la Rivoluzione fece, per la prima volta nella storia, il suo legittimo ingresso a Villalba — rocca feudale nella provincia di Caltanissetta — con l'apertura di una sezione socialista.

Ma, la Rivoluzione durò appena ventiquattrore. Strilla di preti — che dal pulpito e in sacrestia esortavano le madri atterrite a far comunicare anche i bimbi lattanti, prima che fossero uccisi dai « bolchevichi », — irritazione di feudatari e di « cappelletti », sdegno legittimo della locale... cricca, il cui diritto al monopolio della vita politica veniva insolentemente lesa, e conseguente intervento dei reali carabinieri misero fine allo scandalo.

Così il 5 maggio (data fatidica!) il sindaco — ex separatista, trasformatosi recentemente in democratico cristiano per acuto... calcolo politico — scortato da ingente nerbo di carabinieri e questurini in pieno assetto di guerra (bombe a mano, fucili mitragliatori ecc.), ordinava solennemente la chiusura della sezione socialista. Esultate, cappelletti, preti e cittadini benpensanti!

Questo succede nella Sicilia feudale, là ove prosperano i camoscelli e gli arcadici eleggiatori del latifondo siciliano, cioè di « Don » Lucio Tascu.

Sappiamo che l'Alto Commissario ha formalmente promesso di richiamare energicamente sindaco e carabinieri al rispetto di quella legalità che, come sempre nei piccoli paesi della Sicilia, è per essi un mero nome. Ma crediamo opportuno di chiedere agli organi responsabili del Partito Democratico Cristiano l'immediata e leale riconoscimento di un « reato (o sedicente reato) » che, evidentemente, non ha ancora compreso lo spirito dell'attuale collaborazione tra i partiti antifascisti nazionali.

E chiudiamo coi migliori auguri per i volenterosi compagni di Villalba, che iniziano così contrastati le loro lotte; auguri che vogliono significare ad essi la nostra piena solidarietà.

LA VOCE COMUNISTA

17 GIUGNO 1944

«Signor Direttore

della «Voce Comunista» nel numero 7 di «Popolo e Libertà» il signor Beniamino Farina ha pubblicato una lettera, accusandoci di avere falsato la verità dei fatti avvenuti a Villalba il 4-5-1944. E' falso quanto afferma l'esimio sindaco di Villalba (nonché nipote dello zio Calò Vizzini). Nella Sezione del P. S. sono venuti, sindaco alla testa, il maresciallo dei carabinieri Bernardini, accompagnato da un appuntato e due carabinieri, mentre altri nove prendevano posizione nelle immediate vicinanze. Immediatamente dopo sopraggiungeva il brigadiere Secchi al comando di «imprescrite nerbo» di agenti armati: di fucili mitragliatori e bombe a mano. Quindi, ben altro che il «solo» sindaco e il «solo» maresciallo!

E' doppiamente falso e bugiardo quando afferma che a Villalba non c'è cricca né preti, né cappuddi.

C'è la cricca amministrativa e politica, capeggiata dal sindaco; con la collaborazione dei suoi rinchiusi, carcerati e parenti. Ne sanno qualcosa le mogli di prigionieri Scarlato

Marietta, Cardinale Maria, Cardinale Rosa, Nalbene Rosa, Immordino Concetta e tutte le donne che si sono viste dimezzare il sussidio militare; ne sanno qualcosa i compagni Skracusa Giuseppe, Immordino Placido, Immordino Giuseppe, Amico Andrea, Cosentino Michele, Nalbene Serafino che si sono visti rifiutare il supplemento pace, perché iscritti al Partito Socialista.

Ci sono i preti, fratelli di «cappuddi» e zii del sindaco, che dal pulpito hanno tuonato sino al punto di incitare i fratelli carissimi e le sorelle dilette a scacciare dalla chiesa i socialisti. Ci sono i preti che hanno trasformato la chiesa in sede di comizi domenicali, sino al punto di chiamare «signori» dell'assemblea i fedeli che assistevano alla messa (e ne sanno qualcosa il capitano del r. cc. Franco e il commendatario di p. a. Motta).

Ci sono i feudatari, rappresentati dalla famiglia Farina-Vizzini che hanno preso in affitto il feudo «Ciccica», esteso oltre 700, maigrado e la terra fosse affidata alla cooperativa dei combattenti per un estagio infame.

Di quozza ferma, sicuro dell'onestà del maresciallo Bernardini e del brigadiere Secchi, chiedo a coloro la testimonianza.

Luigi Michele Pentaleone

Il corrispondente di Villalba pare non abbia molti peli sulla lingua. E pare che ci fornisca altre molto più interessanti notizie sempreché non gli capiti qualcosa: un colpo di vento, per esempio, o qualche schiappettata da dietro un muro.

Avremo poi invitati i democratici a chiarire se il Farina fosse o no rappresentante del loro partito.

Ci riposero in effetti che non erano in grado di procedere, prima di ricevere informazioni da Callanissetta. Finora non abbiamo ricevuto alcuna chiarificazione.

E' chiaro, pertanto, dalla pubblicazione della lettera del Farina e dal commento elusivo di «Popolo e Libertà» che il gruppo separatista di Villalba milita ormai nelle file della Democrazia Cristiana. Del che ci congratuliamo altamente. E per ora non aggiungiamo altro.

Per chi non lo sapesse, lo zio Calò è un personaggio molto importante in quel di Callanissetta; fu a suo tempo un buon fascista e sino a oggi è uno dei grossi calibri del fascismo. Ora è democristiano. E' molto.

tratto stipulato dai Pantaleone con la principessa di Trabia ha avuto come oggetto la compravendita di 35 ettari di terreno acquistato da Gennaro Pantaleone nel 1922, lasciate in eredità ai tre figli, che ancora lo possiedono.

XII°

Dalla Chiesa, pag. 23

(.....) "oltre quanto già detto relativamente alla personalità di originè ed alla estrazione sociale tipicamente mafiosa della famiglia Pantaleone, si riferiscono, di seguito, alcuni fatti di sangue ai quali la voce pubblica collega, in qualche modo, la personalità ed il nome del Pantaleone Luigi Michele, anche se, dalle indagini a suo ^{tempo} esperite dall'Arma, nulla di concreto emerse a suo carico".

Non v'è dubbio - ed è stato abbondantemente documentato - che Dalla Chiesa ha scritto una interminabile serie di fatti non veri e falsi storici, e ciò perchè, i suoi pseudo "accertamenti" dovevano servire per screditare lo scrittore Pantaleone, responsabile di avere dimostrato con i suoi libri: "Mafia e Politica", "Antimafia occasione mancata", "L'industria del potere" e "Malcostume politico", i legami ed i rapporti ~~tra i politici~~ tra i politici boss e boss della mafia e, soprattutto per avere, con il libro 'Antimafia occasione man-

cata", dimostrato ai suoi lettori la mancata volontà politica dei partiti, del Parlamento e della Commissione Antimafia di portare alle estreme conseguenze la lotta alla mafia.

Ed è a tal fine che le farneticazioni di Dalla Chiesa vengono estese "alle origini ed alla estrazione sociale tipicamente mafiosa della famiglia Pantaleone" dal momento in cui era noto che Michele Pantaleone aveva iniziato la sua lotta alla mafia immediatamente dopo l'occupazione della Sicilia con articoli, discorsi all'Assemblea regionale, libri, comizi. Le "origini" e "la estrazione mafiosa" dovevano servire ad accreditare la falsa tesi, e giustificarne le conclusioni, cioè: "Michele Pantaleone è mafioso".

La famiglia Pantaleone ha annoverato da secoli ^{uomini} di cultura, magistrati, patrioti, avvocati di fama nazionale.

Giuseppe Pantaleone - fratello di Angelo, padre quest'ultimo dell'Avv. Gennaro - per rimanere in questi ultimi 150 anni - fu, dopo i moti rivoluzionari del 1848, Presidente del Comitato di difesa e di sicurezza pubblica".

"E fu un bene per tutti - annota Giovanni Mulè Bartolo - perchè fu beneficente per istinto e per educazione verso la povera gente, la quale mai indarno gli tese la mano (cfr. G. Mulè Bartolo: "Memorie del Comune di Villalba" Stab. Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, Caltanissetta, 1900, pag. 375).

Nel 1860, mentre nel sud c'era ancora la guerra per l'Unità, Giuseppe Pantaleone fu nominato delegato mandamentale per l'Amministrazione comunale, la Giustizia e l'Ordine Pubblico *(allig. n. 11)* in 6 comuni della provincia di Caltanissetta. Fra i primi provvedimenti adottati per la sicurezza pubblica, Giuseppe Pantaleone inviò ai Capitani della Guardia del Mandamento una lettera *con la quale sollecitò la mobilitazione di 30 dei più ottuocati* "Vall'ordine" per vigilare sulle "persone malintenzionate, facinorose, capaci di turpissime imprese (allig. n. 12) la parola "mafia" non era ancora entrata nel linguaggio comune, nè era comparsa nel Dizionario Siciliano - italiano" di V. Mortillaro). (Allig. n. 121 e 12) Rodrigo Pantaleone, cugino di Gennaro (erano figli di fratelli) fu Procuratore Generale di Palermo negli anni 1896 - 1904; 1° Presidente della Corte di Cassazione dal 1907 al 1913.

"La integrità del carattere, la perspicuità della mente e la rettitudine nell'osservanza della legge costituiscono il migliore elogio di lui" (cfr. G. Mulè Bertolo, op. cit. pag. 285)

Altri Pantaleone: Giuseppe, Alessio, Calogero furono Presidenti dei Tribunali di Messina, Palermo e Catania.

Va precisato inoltre che nella storia dei Pantaleone, nessuno di loro è stato accusato, imputato, processato per reati comuni.

Si unica ad avere avuto problemi con la legge ~~è~~ stato Gennaro



DELEGAZIONE MANDAMENTALE

VILLALBA

92.385

OGGETTO

52
Villalba li 8 Giu 1861. nu. 12
615

Signore

Al Sig
Al Sig Capotano
L. G. N. S.
Pellegrini

Son' altamente che spetti
mele in lei, procurare oscura
re la di cui Patria, Dio sono
chiamato da tale melan, perato
ramore -
Si dopo cooperare col proprio
suno e solo dei suoi, e per
Dante a tutelare l'ordine.
Cosi' smantiera coi fatti la colui
mele una sparsa contessa il
suo Paese. Io son certo non
potranno offatto trovarsi ne
di figli de infame la
pria Patria per per spirito
di civiltà che per altro
fi

one mirapio a ~~distac base~~ / os
 che
 scelta fatta con prudenza
 30 dei più attaccati all' ordine
 con pretezza del governo francese
 della nazione, come s'ira -
 pegni a tenere l'occhio sopra
 qualche sospetto anziano di
 passare nel terribile -
 So fo appello alla sua sag-
 gezza e nota prudenza onde
 non spargersi alle mani -

Il Dilettato
 Giuseppe Ruffini

P S
 Si compiacca farne lettura,
 e commendazione agli altri
 Capitani -

Pantaleone nel 1893 per avere guidato i contadini nella lotta contro il feudo e contro la mafia, e Michele Pantaleone per avere detto sempre pane al pane e mafiosi a ministri mafiosi. Se agli atti dei vari e diversi uffici giudiziari o di caserme di CC. vi fosse stata oltre la pur minima accusa, il Dalla Chiesa se ne sarebbe servita per suffragare la sua pseudo verità.

Non meritano considerazione alcuna le affermazioni relative "ai fatti di sangue" coi quali fa cenno il col. Dalla Chiesa, il quale fra l'altro, nella foga di screditare, scredita anche l'arma dei CC. che, all'epoca nulla è riuscito a trovare a carico di Pantaleone.

Dalla Chiesa, pag. 32 e 33

(.....) Il 29.7.1967 il Pantaleone Angelo ^{nella} veste di presidente della Cooperativa, aveva venduto a tali Geraci Salvatore di Mussoleli, per f. 2.150.000 un autocarro ribaltabile, in carico alla cooperativa per un valore di f. 4.910.480 (somma ottenuta in prestito dalla Regione); il Geraci, pochi mesi dopo, ebbe a rivendere il mezzo a certo Frangiamore Giuseppe per f. 3.900.000.

Sempre il Geraci, interrogato, in merito dall'Arma, affermava di avere pagato l'autocarro non f. 2.150.000 come indicato dal Pantaleone Angelo, ma f. 2.600.000".

(!!!)
"Per questo ultimo fatto, la Pretura di Villalba, metteva sentenza istruttoria di N.D.P. per archiviazione".

Il camion è stato venduto perchè ridotto "un rottame", per decisione degli organi tutori della Lega della Cooperativa, alla quale la SOPROLE era associata, il camion fu ceduto, nel periodo che la suddetta SUPROLE era inattiva, (cioè finita la campagna del commercio delle lenticchie), alla Cooperativa "Rinascita" di Campofranco. (cfr. verbale della federazione provinciale della Lega di Palermo, firmato da:

Angelo Pantaleone, Presidente della SOPROLE

Drago Ignazio - Presidente del SICILCOOP (Consorzio Regionale delle coop agrumarie;

Di Giorgio Salvatore, Presidente dell'EDILCOOP, consorzio prov delle Cooperative edili;

Ruvituso Calogero, vice pres. della Federazione delle cooperative di Palermo.

Alla scadenza della temporanea concessione, l'autista della Cooperativa "Rinascita" si rifiutò consegnare il camion e lo utilizzò per suo conto, con tutte le conseguenze legali che una tale illegalità comportava. Il Presidente Pantaleone denunciò il fatto ai carabinieri, i quali sequestrarono il

camion a Castronovo di sicilia il 18.8.1965. Dissequestrato è stato consegnato ai carabinieri di Villalba che lo restituirono alla SOPROLE "depauperato" (cfr. Verbale di ispezione straordinaria alla Cooperativa SOPROLE, firmato dal dott. Tommaso Fiore Ispettore prov.le del Lavoro designato dall'Assessorato regionale del Lavoro del 6 e 7 marzo 1968, e da Pantaleone Angelo).

Dalla Chiesa, pag. 37

XIV

(.....) "Nel 1967 l'I.R.F.I.S. concesse un mutuo di 6 milioni ai due fratelli Pantaleone, quali legali rappresentanti della Cooperativa".

"Non appena subentrò la gestione commissariale, l'I.R.F.I.S. tramite il Tribunale di Palermo, pretese, però, il recupero della rimanente somma di f. 3 milioni, gravata da spese per un milione".

"Il Tribunale emise decreto ingiuntivo contro i Pantaleone, intimando loro il pagamento di detta somma, aggravata di spese di interessi, suddivisa in 20 rateazioni mensili".

Per tale cifra grava ipoteca a favore dell'IRFIS sulla casa di abitazione del Pantaleone Luigi Michele".

Effettivamente la Cooperativa SOPROLE ha ^{ca}tratto un mutuo con l'IRFIS (Istituto Regionale per il Finanziamento delle Industrie Siciliane) di f. 6.000.000, previa fidejussione di

Pantaleone Michele.

All'atto della gestione commissariale, (dott. Gambino e non Valenti) la somma residua era di f. 3.424.232; ciò perchè la SOPRALE non aveva atteso le scadenze per pagare le rate, ma aveva pagato già quasi metà del debito contratto. La somma residua, senza spesa alcuna, cioè f. 3.424.232 è stata subito pagata dal fidejussore Michele Pantaleone (cfr. lettera dell'IRFIS del 17 sett. 1971 n. 9494). Il commissario liquidatore (dott. Gambino) ha corrisposto all'IRFIS (rimasto legalmente creditore, e ciò perchè non ci sono stati interventi giudiziari, nè vi furono spese e interessi), la somma di f. 1.493.208, somma che l'IRFIS, con regolare autorizzazione "dei componenti organi", ha rimesso a Michele Pantaleone (cfr. Lettera dell'IRFIS del 15 novembre 1982, n. 19280). (Allig. n. 13 e 13 bis).

Dalla Chiesa, pag. 39

X V

(.....) "Per quanto si attiene, invece, ad uno scoperto di 4 milioni di lire del suddetto (Pantaleone Luigi Michele n.d.a.), rilevato nel 1963 - 1964 dal Banco di Villalba, si afferma che l'Istituto avrebbe concesso una deroga per la copertura mercè una firma di garanzia del noto mafioso Leone Salvatore, all'epoca proprietario di notevole patrimonio in terreni e bestiame".

Adig. 13

57

I. R. F. I. S.
INALE PER IL FINANZIAMENTO ALLE INDUSTRIE IN SICILIA
ENTE DI DIRITTO PUBBLICO

N 9494 FX/sp

Servizio Legale/Contenzioso

IDA EVANS DELLA QUARANTA

le note del: N.

OGGETTO

O.PRO.LE. Coop. a r.l. -
n: - Fidejussione.

90143 Palermo, 27 SET. 1971
Via Giovanni Boccaccio, 47 - Tel. P.R. 256225 - Ind. Sic. 10715

Onorevole
Nichele PANTALEONE
Via Galileo Galilei, 9

90145 PALERMO

*Per il
mutuo
fornito con
Raccomanda
di 25/7/71*

Nell'accusare ricezione dell'importo di lire
3.424.232, versato il 27/8/1971, a saldo del Suo debito per
la fidejussione assistente il mutuo in oggetto, si assicura
che si sta provvedendo ai necessari incumbenti.

Con i migliori saluti.

Y Istituto Regionale per il Finanziamento
alle Industrie in Sicilia
Alf. ...

1971
di anni di licenz.
7-1962 n. 10715

Raccomandata

19280 XV/ad

90143 Palermo,
Tel. P. B. X. 266200 - Ind. Teleg. IRFIS - Telex 910232 IRFIS P
Via Giovanni Bonanno, 47

UFFICIO CONTENZIOSO

del SERVIZIO DELLA RISPOSTA

Risposta alle note del N.

OGGETTO

SO.PRO.LE. Soc. Coop. a r.l.
Villalba.

Egregio Signor
On. Michele PANTALEONE
Viale Galilei (pal. Trupia)

90145 PALERMO

* * * * *

Si fornisce riscontro alla nota del 14/9 u.sc., per comunicare che i competenti organi di questo Istituto hanno autorizzato il pagamento in Suo favore dell'importo di L. 1.493.208, quale surroga pro-quota a Lei spettante ai sensi degli artt. 1203 e segg., in dipendenza del versamento da Lei effettuato in data 27/8/1971 ad estinzione dello impegno fidejussorio da Lei assunto a garanzia del finanziamento a suo tempo concesso alla SO.PRO.LE. Soc. coop. a r.l.

Nel precisarle che detto importo è corrispondente alla percentuale determinata sul recupero pervenuto da parte della liquidazione e c.a. della predetta società, Le alleghiamo v.c. n. 65/34784⁹ del Banco di Sicilia per l'importo di L. 1.493.208 e porgiamo distinti saluti.

.....amento
..... in Sicilia
[Signature] *[Signature]*

Trattamento tributario
operabile ai sensi del D.P.R.
29.9.1973 n. 601

l.r. 6878 n. 26 (Commercio) cod. fac. 970037026 / l.r. 17379 n. 44 (trasporti) cod. fac. 970036025

L'affermazione relativa alla garanzia del noto mafioso Leone Salvatore per un debito del Pantaleone Michele, è completamente falsa. Circa la proprietà di notevole patrimonio in terreni e bestiame del su cennato Leone, risulta, invece, che il Leone era un bracciante, nullatenente. (Allig. n. 14)

Continuando a smentire i falsi storici e le notizie inventate negli accertamenti firmati dal Dalla Chiesa è una ulteriore offesa al sacrificio di quanti altri - facendo il loro dovere - hanno pagato caro il loro impegno nella lotta alla mafia, senza reverenziali timori o senza compiacenza o a buon rendere, dal potere politico.

Michele Pantaleone non ritiene di macchiarsi del delitto di lesa maestà se afferma che certamente l'allora colonnello Dalla Chiesa sottoscrisse quegli accertamenti che sarebbero stati compiuti dai Suoi dipendenti, in mala fede.

Il Col. Dalla Chiesa, infatti, comandava la Legione dei CC. di Palermo. Era a Sua personale conoscenza la crociata contro la mafia che veniva da Pantaleone condotta; ne aveva pubblicazioni; era al corrente delle tavole rotonde alle quali partecipava e in cui con costanza, tenacia additava nella mafia, ramificata ormai sin'anco nei gangli vitali dello Stato, nelle

Sue istituzioni, la rovina della Sicilia e del nostro Paese. Non poteva quindi essere tratto in inganno sul Suo passato, fidandosi ciecamente nei Suoi subalterni.

Sarebbe bastata una vera seria indagine per averne la più categorica smentita. Ed era Suo imprenscindibile dovere richiedere ulteriori accertamenti.

E allora, è impossibile che senza la Sua esplicita acquiescenza, i Suoi Ufficiali e Sottufficiali potevano così maldestramente ingannarlo?

E' verosimile che non si sia reso conto, proprio Lui il Colonello Dalla Chiesa, che quegli "accertamenti" erano invece solamenti degli invasi colmi solo di notizie di volgari anonimisti, il contenuto di aninimi e di niente altro?

E che gli "accertamenti" sottoscritti dal Col. Dalla Chiesa siano stati rilevati da lettere anonime è privato dagli atti della stessa Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Difatti, nella pagina 2776 del citato "DOC XXIII n. 3, prot. A/1291, si legge: "Da accertamenti espletati dalla Legione CC. di Palermo, è emerso: (seguono i falsi e le menzogne su riportate e smentite).

Nelle successive pagine 2778, 2779 e 2780 della stessa Relazione, ai Prot. A/1006, 1045, 1046, 1076, 1291, 1243 è un susseguirsi di "l'anonimo afferma (.....). "L'anonimo informa" (.....) "L'anonimo accusa (.....) ed altre analoghe frasi,

nelle quali sono fedelmente riportati "gli accertamenti firmati da Dalla Chiesa.

Pertanto ancora una volta sorge spontanea la domanda: perché un così alto ufficiale della Benemerita ha firmato notizie non vere, lesive del buon nome dello scrittore Pantaleone e della dignità e dell'onore della di lui famiglia, pur sapendo che Pantaleone da 28 anni, cioè dall'immediata caduta del fascismo, aveva condotto una tenace lotta contro la mafia, contro i politici boss dei quali aveva fatto i nomi, citate le circostanze, indicati i luoghi, precisati i legami ed i rapporti tra mafia e poteri pubblici senza tema di sorta.

La chiave di lettura può trovarsi ricordando una serie di fatti, collegandoli alle date nelle quali si sono svolti, indicando i protagonisti, il principale dei quali è stato il ministro Gioia.

Pantaleone, negli anni 1969 e 1970 aveva pubblicato i libri "Mafia e Politica" (1969), "Il Sasso in Bocca" (1970), "L'industria del Potere" (1970), aveva realizzato il film "Il Sasso in Bocca", aveva pubblicato su quotidiani nazionali e su riviste italiane ed estere centinaia di articoli, in molti dei quali ricorreva il nome di Giovanni Gioia, accusato di avere favorito l'ingresso della mafia nella DC di Camporeale, e di essere responsabile morale dell'assassinio di Pasquale Almeri-

co, sindaco del paese, del capo della mafia Vanni Sacco, imputato di essere stato il mandante dell'Assassinio dell'Almerico.

Gioia presentò la prima querela contro Pantaleone avanti il Tribunale di Torino il 9 novembre 1970, la moglie, Cusenza Teresa, la Suocera e le cognate presentarono le loro querele il 12 novembre 1970; l'on. Bernardo Canzoneri ex deputato DC dell'Assemblea regionale Siciliana, avvocato Farina Giuseppe, qualificato mafioso dall'Antimafia; il macellaio Ruisi Orazio, inquisito per presunta associazione a delinquere (di stampo mafioso) presentarono rispettivamente le loro querele il 15 novembre 1970, il 23 marzo e il 26 maggio 1971.

Gioia presentò una seconda querela avanti il Tribunale di Roma il 22 novembre 1970, Farina, invece, presentò altra querela avanti il Tribunale di Milano il 9 novembre 1970, lo stesso giorno che Gioia presentò la sua querela a Torino.

Le lettere anonime inviate all'Antimafia sono datate 9,22,23 e 27 novembre 1970, 1° e 23 marzo 1971, 13 aprile e 1° maggio 1971 (cfr. DOC XXIII n. 3, pagg. 2278, 2279, 2280).

Se un commento ha da farsi a questa cafcina storia; è significativo farlo ricordando pensieri, scritti di Leonardo Sciascia e in particolare; "A futura memoria", e che riguardano i "delitti della giustizia".

Anche Sciascia venne bollato come mafioso, messo "al bando della società civile": Aveva osato denunciare "i professionisti dell'antimafia".

Una conclusione ha da trarsi: è veramente drammatico dovere ammettere che l'antimafia sia stata strumento di potere; che ha fallito il suo compito; che ha - forse incosciamente - contrabbandato zavorra per oro fino; a tal punto da far dire a Sciascia: "io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia....

Io che, primo nella storia della letteratura italiana, avevo dato rappresentazione non apologetica del fenomeno mafioso, ma sempre con la preoccupazione che si finisse col combatterla con gli stessi metodi con cui il fascismo l'aveva combattuta, una mafia contro l'altra. .E il frontale alla mafia, ma anche come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici...E come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici... E come l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato ed incontrastabile...L'Antimafia come strumento di potere...che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorico

aiutando e spirito critico mancando...".

Da questa vicenda non è certamente Michele Pantaleone a uscire moralmente scalfito o sconfitto. Sconfitta è invece la commissione Antimafia che ha privilegiato certi concetti inquinanti come veicolo di verità senza mai operare controlli di sorta come era Suo dovere.

Villaalba di Stuzza 21 Dic 1989

M. Pantaleone

IL PRESIDENTE

Roma, 30 gennaio 1991

Prot. 4946/91

Caro Pantaleone,

ho avuto conoscenza, con ritardo, della tua lettera aperta del 12 dicembre 1990 inviata a tutti i parlamentari. Ne sono rimasto stupito.

Ricorderai benissimo che subito dopo l'insediamento della Commissione che ho l'onore di presiedere, si sviluppò una vera e propria campagna, perché pubblicassimo le "schede" della vecchia Commissione antimafia.

Io ero piuttosto contrario, perché temevo che si trattasse di materiale assai scadente, e raccolto in modo non sempre limpido. La maggioranza della Commissione decise invece la pubblicazione, ma con una prefazione in cui si chiarisse il valore dei documenti pubblicati.

In questa relazione introduttiva (Senato della Repubblica - Camera dei deputati, Doc. XXIII n. 3) ho chiarito in modo - mi sembra - inequivoco quanto segue:

- che le notizie riportate nelle schede "non sono state sottoposte a verifica, e nella grande maggioranza dei casi a nessun riscontro oggettivo in procedimenti giudiziari o in elementi di prova comunque acquisiti";
- che il contenuto delle schede - a causa delle modalità con cui esse furono predisposte (utilizzando in gran parte materiale proveniente da fonti anonime) - non fu preso in considerazione da nessuno dei relatori della vecchia Commissione antimafia (fra cui Pio La Torre e Cesare Terranova);
- che si tratta di materiale che "non può dare un contributo importante, oggi, alla lotta contro la mafia o al chiarimento dei rapporti complessi tra mafia e politica";
- che la Commissione decise la pubblicazione (a maggioranza) solo per evitare che proseguissero le campagne strumentali e scandalistiche (molti documenti erano stati già pubblicati dai giornali) e che fosse posta in dubbio la piena trasparenza dei lavori della stessa Commissione;

IL PRESIDENTE

- che la pubblicazione delle schede rappresentava l'unico modo di consentire alle persone "ingiustamente accusate o calunniate di precisare le proprie posizioni e di respingere le accuse, qualora lo ritenessero opportuno";
- che la Commissione avrebbe definito "i modi come rendere pubbliche anche queste eventuali smentite e precisazioni".

In adempimento a quest'ultimo impegno, la Commissione ha già deciso che, prima della conclusione dei suoi lavori, vengano pubblicati, a cura del Senato e della Camera, tutte le precisazioni e le smentite ricevute.

Con i migliori saluti


Gerardo Chiaromonte

Egregio
signor Michele Pantaleone
via Galileo Galilei, 9
90145 PALERMO

Il Sabato 5-5-1990

674

369,688

L'AUTOGOL DELL' ANTIMAFIA

**Denunce anonime,
calunnie, voci
incontrollate. Così
Pantaleone viene
accusato di mafia.
Anche grazie
a Dalla Chiesa**

VALTER VECELLIO

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI ORGANIZZATE
PROT. N. <u>4887/91</u>
21 GEN. 1991

**Lettera aperta ai Senatori e Deputati
del Parlamento italiano
ROMA**

Signori Parlamentari.

io sottoscritto Michele Pantalone mi permetto sottoporre alla Vostra benevole attenzione quanto segue:

Sono vittima di una grave ingiustizia da parte di un organo parlamentare, contro cui non ho alcun mezzo per difendermi.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, affermando cosa non vera, mi ha qualificato «mafioso», senza tenere in nessun conto il mio impegno ultra quarantennale nella lotta mafia, alla luce del sole, senza reverenziali timori verso chicchessia.

Tale qualifica trae origine da un rapporto della Legione CC di Palermo, compilato sulla base di notizie false raccolte dalla pattuniera mafiosa, rapporto firmato dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, allora comandante la su cennata Legione, inviato all'Antimafia il 9 maggio 1971 «per fare un favore, a buon rendere, ad un ministro mafioso», tale qualificato qualche anno dopo dal tribunale di Torino.

A smentire le false affermazioni firmate dal Dalla Chiesa, fatte proprie dalla Commissione, ho inviato all'Antimafia un esposto con alligato un mio documentato saggio dal titolo «L'Antimafia, la mafia, i partiti», nel quale, con dovizia di incontestabile documentazione, sono smentite tutte le false, abiette, infamanti accuse.

È passato quasi un anno e non ho notizia alcuna della fine che ha fatto il mio esposto.

Non posso perseguire penalmente la Commissione antimafia e il suo legale rappresentante per il falso e la calunnia commessi a mio danno, perchè garantiti dalla Costituzione: non posso perseguire il col. Dalla Chiesa e la Legione CC di Palermo, perchè i fatti sono avvenuti nel 1971 e pertanto sono caduti in prescrizione. Difatti, la querela-denuncia presentata alla Procura della Repubblica di Roma in data 11.10.1989, prot. deleg., non ha avuto corso alcuno.

Mi rivolgo a Loro Signori Parlamentari per i seguenti motivi:

1°) trattandosi di fatti comunque legati alla mafia, il pervicace silenzio dell'Antimafia ha poco o nulla di parlamentare, suona come autentico prepotere, cosa che non fa onore al Parlamento:

2°) la perentoria qualifica «È mafioso» attribuitami dall'Antimafia è ingiusta e falsa ed è frutto di autentico malanimo e livore. E che tale qualifica è dovuta a livore personale è dimostrato dal fatto che tale perentorietà non è stata usata per nessuna delle altre 1.425 persone schedate (altre 841 schede sono intestate a enti, istituti e organizzazioni varie), non per Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco, Salvatore Zizzo, Tommaso Buscetta, Paolo e Stefano Bontà, Giuseppe Di Cristina, nè per i mafiosi «vincenti», o «perdenti» i cui nomi sono nei processoni e nelle sentenze pronunciate dai giudici in questi ultimi 5 anni:

3) l'attuale Commissione antimafia ha voluto punirmi per il mio insistere – in clima di liniego dell'esistenza del terzo livello mafioso – sui legami esistenti tra mafia e politica, tra boss mafiosi e politici boss.

Vi è, nella pubblicazione della mia scheda, oltre il caratteristico abuso di chi detiene il potere e se ne serve per favorire amici o per punire avversari e nemici, vi è anche lo spirito di mafiosità», inteso come solidarietà istintiva tra individui sempre solidali tra di loro, decisi a conquistare il potere ed a esercitare prepotere con mezzi anche illeciti ed illegali, senza dare conto alla giustizia;

4) sono fermamente convinto che l'attuale Antimafia ha voluto punirmi per avere io più volte scritto che molti dirigenti comunisti palermitani in materia di mafia sono come gli americani del Pascarella che «nell'America c'erano e manco lo sapevano».

Tale mia convinzione viene dal fatto, che alcuni membri della Commissione, venuti a conoscere della inqualificabile ingiustizia, mi hanno espresso la loro solidarietà;

5) per questi motivi contesto anche sul piano morale – la presente Commissione antimafia, la quale, tra l'altro, è venuta meno a un suo preciso dovere per non avermi denunciato alle autorità competenti, dopo avere accertato, in termini inconfutabili, la mia pericolosità. L'affermazione categorica «È mafioso», fatta da un organo legislativo istituito per indagare sul fenomeno della mafia, i cui poteri, per l'oggetto: «da mafia», sono uguali a quelli del potere giudiziario, comporta, automaticamente, l'incriminazione del soggetto, indipendentemente dal fatto se ricorrano o meno gli estremi dell'art. 416 cp..

Tanto mi premeva fare giungere ai Signori Parlamentari per una riflessione sul comportamento di un organo parlamentare di fronte ad una delle più gravi e drammatiche realtà che affligge il Paese.

Dichiaro di tenermi a Loro disposizione per chiarimenti e precisazioni e per la produzione di documentazione eventualmente richiesta.

Prego gradire deferenti ossequi.

Palermo 12 Dicembre 1990.

Michele Pantaleone



V. 33. 12. 503, 674

600

Palermo 7 febbraio 1991

Illustre Senatore
Gherardo Chiaromonte

Presidente della Commissione
Antimafia

R O M A

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI E AZIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI ITALIANE
PROI. N. <u>5038/91</u>
14 FEB. 1991

La ringrazio per la sua del 30 gennaio scorso con la quale mi ha dato cortesi notizie sui motivi per i quali la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia - con decisione a maggioranza, e con Suo parere contrario - ha pubblicato 1.862 schede nominative - per alcune delle quali è materialmente impossibile ipotizzare un qualunque legame con la mafia -, e nella quale ha espresso il suo stupore per la lettera aperta da me inviata ai Sigg. Parlamentari.

I motivi per i quali, nei giorni 16 e 17 gennaio scorso ho distribuito davanti l'ingresso della Camera e del Senato la cennata lettera, sono i seguenti:

1°

a) nel dicembre 1989, per gentile concessione della Segreteria generale della Camera, sono entrato in possesso della "Relazione inerente alla pubblicazione delle schede nominative predisposte dalla cennata Commissione" (Doc XIII n. 3);

b) nel terzo volume, alle pagine 2766-2775 sono trascritte tre schede a mio nome, la prima delle quali è preceduta dalle parole "E' mafioso", qualifica perentoria, non usata per nessun'altra delle 1.425 persone schedate, come se l'Antimafia avesse indagato sulla mia presunta attività criminosa ed avesse accertato crimini da me commessi da considerare "il caso" di eccezionale gravità, senza possibilità di smentite, e senza appello;

c) il 14 gennaio 1990 ho consegnato alla portineria di Palazzo San Macuto, in plico a Lei Diretto (non m'è stato possibile accedere alla Sua segreteria per la Sua assenza, e la segreteria non ha concesso "il passio"), un esposto contestazione contro la ingiusta qualifica attribuitami, esposto corredato da ampia ed inoppugnabile documentazione. La stessa

documentazione è stata consegnata all'Ufficio post. della Camera dei deputati in plichi diretti ai Presidenti del Senato e della Camera, sen. Giovanni Spadolini e on. dep. Lehnilde Iotti.

d) il 14 febbraio 1990, a Taranto, in occasione di un convegno-dibattito su "Mafia/ Politica/ Istituzioni/" - nel quale sono stato relatore assieme ai parlamentari Maurizio Calvi e Giacomo Mancini, il primo vice presidente dell'Antimafia, il secondo componente della stessa Commissione, ed il dott. Carlo Marchese presidente del CRES (Centro Ricerche economiche e sociali), organizzatore del convegno) -, sono state distribuite 700 copie del saggio "L'Antimafia-La mafia-I partiti" nel quale è riprodotto il cennato saggio, e Lei inviato in copia;

e) del "caso" l'Antimafia-Pentaleone si sono diffusamente occupati giornali e riviste ("Avanti!", "Stempe Sera", "Il Debate", "L'Avvenire", "L'Avvenire dei Lavoratori", "La Sicilia", "Sicilia Imprenditoriale", "L'Obiettivo", nonché numerose trasmissioni televisive private, tra le quali "Maurizio Costanzo Show" del 29. 10. 1990.

Tutto ciò, purtroppo, è caduto nel nulla, senza che mi fosse pervenuto cenno alcuno sull'eventuale interessamento dell'Antimafia.

2° Per me, illustre sen. Chiaromonte, il "caso" non sta nella "riserva dell'Antimafia sui modi di come e quando dovrà rendere pubbliche le eventuali precisazioni e smentite" ("Relazione da Lei citata, pag. XIII), sta, invece, nella categorica affermazione: "E' mafioso", scritta dall'Antimafia, affermazione che - avendo la Commissione Parlamentare votato analoghi e quelli dei votari giudiziari, quel "E' mafioso" costituisce autentica sentenza, contro la quale non c'è via alcuna per difendermi.

3° Non entro nel merito su quanto trascritto nella scheda - sentenza e m. intestate - le cui notizie sono state copiate dalle lettere anonime delle quali si fa cenno alle pagg. 2229-2230 della "Relazione sullo stato dei lavori e del fenomeno mafioso alla fine della Va legislatura, pubblicata nel 1972 (Doc XIII n; 2 septies) - né nelle infondate affermazioni contenute nell'inqualificabile "rapporto" del col. Carlo Alberto Della Chiesa, scritto per fare un favore ad un ministro mafioso: l'on. Giovanni Gioia, che proprio in quei giorni mi aveva dato querele avanti i tribunali di Torino e di Roma.

Le basse ed abiette accuse e insinuazioni del Della Chiesa sono basate su una interminabile serie di "si dice", "c'è chi afferma", "l'anonimo scrive", "sembra", ed altre analoghe affermazioni, da me smentite in numerosi miei scritti tanto

che nessun giornale ha riportato la notizia: "Pantaleone è mafioso", notizia che avrebbe fatto cronaca e clamore.

4° diverse sono le conseguenze alle quali mi espono. La qualifica di mafioso attribuitami dall'Antimafia, la quale, come già cennato, avendo poteri legislativi-giudizieri dovrà pronunciare altra sentenza, dopo che avrà esaminato il mio ricorso, sia per confermarla, che per modificarla o cancellarla.

5° La mafia ha tentato più volte eliminarmi. Negli anni Quaranta-primi mettà anni Cinquanta ha attentato tre volte alla mia vita. Falliti gli attentati, dal 1951 al 1972, boss e politici boss mi hanno dato ben 39 querele con il premeditato fine di procurare disagio e preoccupazioni a direttori di giornali e riviste e ad editori e togliermi la possibilità di continuare la mia lotta alla mafia, iniziata non appena il comando delle truppe americane di occupazione (AMGOT) consentirono la libertà di stampa (cfr. "La Voce Comunista, Palermo, 7 maggio 1944).

6° Superate le querele senza condanna alcuna (mi onoro di avere ottenuto 13 assoluzioni per avere provato la verità), mi hanno uccisi i cani, scassinata la casa di campagna e rubati solo pochi oggetti "simbolo-svvertimento"; durante un breve periodo di mia assenza, sono riusciti ad entrare nella mia casa di abitazione di Palermo, da dove hanno portato via pochissimi oggetti (inutili) fra i quali una cassetta con un mio manoscritto inedito dal titolo "La Mafia e i partiti"; hanno minacciato miei amici, hanno fatto e fanno di tutto per impedirmi di coltivare la mia terra sia nel territorio di Villalba; hanno inviato lettere anonime, minacciando distruzione, ai giornali ai quali collaboro.

7° questi e numerosi altri fatti sono stati da me denunciati alle autorità locali, denunce che hanno lasciato il tempo che hanno trovato.

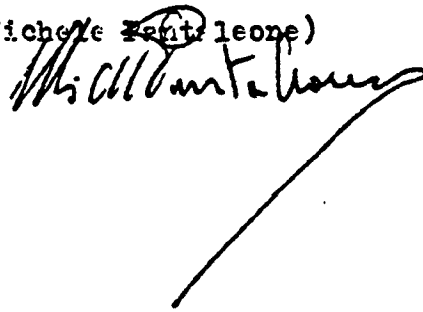
Sono stati questi i motivi per i quali, con mio grande sacrificio (ho compiuto 79 anni il 30 novembre 1990) ho distribuito la lettera ai deputati ed ai senatori, lettera che mi ha procurato la solidarietà di non pochi autorevoli parlamentari; ha richiamato la Sua benevole attenzione; mi aiuta ad uscire dalla "sicilitudine" nella quale mi aveva cacciato la infamante qualifica di mafioso", e, soprattutto, ha richiamato l'attenzione della opinione pubblica e della stampa sul grave pericolo al quale sono esposto.

Mi consenta, infine, on. Presidente dell'Antimafia, di

esprimere il mio stupore per quanto scritto nella prefazione della citata relazione inerente la pubblicazione delle schede (Doc. XXIII n. 3, pag. XIII), affermazione ripetuta nella sur del 30 gennaio scorso, e cioè: -" (.....) "Il contenuto delle schede - a causa delle modalità con cui esse furono predisposte" (.....) " e il materiale raccolto da fonti anonime non possono dare un contributo importante, oggi, alla lotta alla mafia", affermazioni delle quali si sono serviti e si servono padrini e politici boss per sfuggire alle ottime leggi antimafia.

Nel ritenermi a disposizione della Commissione Parlamentare da Lei presieduta per altri eventuali chiarimenti, precisazioni e documentazioni, Le prego gradire i miei deferenti saluti.

(Nicholas Santileone)



l'Obiettivo

Questo giornale si può avere solo per abbonamento

ANNO X — N° 1
10 GENNAIO 1991

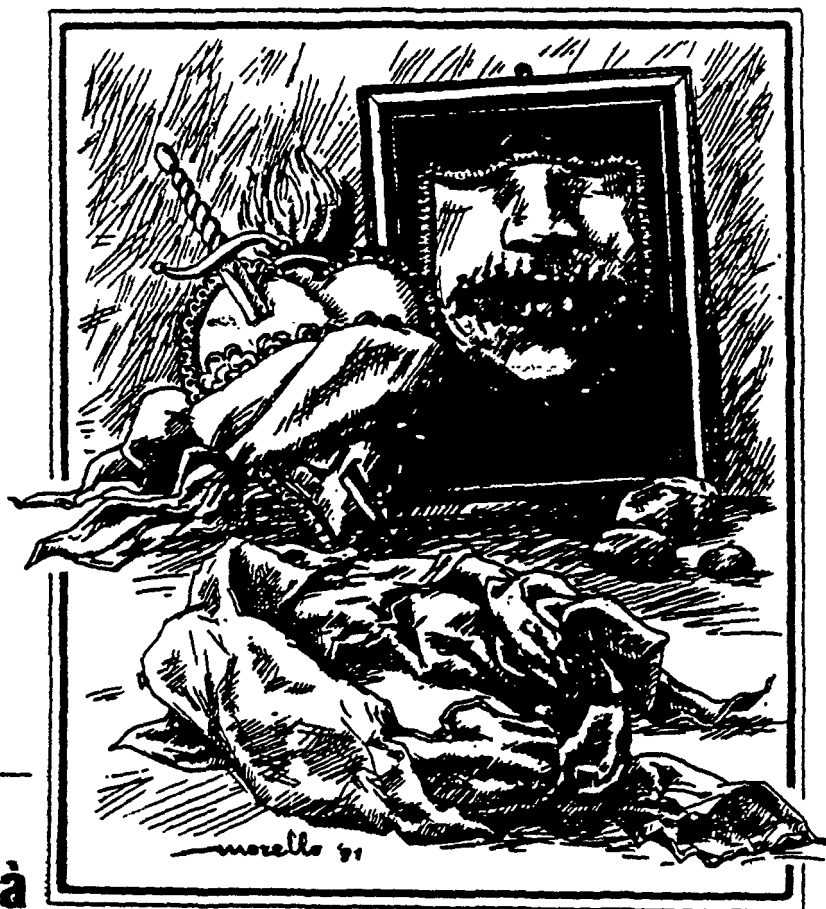
Direzione e Amministrazione: C/da Scordito - 90013 Castabluono (PA) - Tel. 72994
Abbonamenti: Annuo L. 20.000; Estero L. 30.000; Sostitutore L. 50.000; c.c.p. 11142908

Reg. n. 2 del 11/02/82 - Tribunale di
Termini I. - Sped. Abb. Post. Gr. 2
795 - L. 70

Dalle parole ai fatti:

Che il 1991 sia l'anno della vera lotta alla mafia

di Michele Pantaleone



Salsatira

I devoti dell'omertà

di Ignazio Malerman

Composizione con ex voto della madonna del silenzio (grafico di Benedetto Morello)

A Milano nasce il Circolo delle Madonie



Per una rivoluzione di coscienze nella società civile

Caro Ignazio, le affermazioni delle autorevolissime personalità nazionali riportate tra virgolette le abbiamo pubblicate, ripetute, ribadite in decine di articoli pubblicati su «Obiettivo» in questi ultimi cinque anni, tirandoci addosso le critiche (ed a volte le manifestazioni di fastidio) di molti buoni paciosi padri di famiglia per il nostro insistere sull'argomento «mafia e politica», «boss della mafia e politici boss».

Questo articolo è stato scritto per l'«Avanti!». Per doveroso omaggio a «Obiettivo», te lo invio affinché venga pubblicato prima del giornale socialista.

Con l'augurio di Buon Anno 1991, ti prego gradire i miei più cordiali saluti.
Palermo, 4 gennaio 1991

Michele Pantaleone

Dalle parole ai fatti: Che il 1991 sia l'anno della vera lotta alla mafia

di Michele Pantaleone

Il 1990, comunque vedano le cose, sarà ricordato come l'anno durante il quale le massime autorità italiane hanno sollecitato i poteri dello Stato ad un maggiore impegno nella lotta alla mafia, associando la decadenza del costume nella gestione della cosa pubblica alla triste piaga mafiosa.

Ha iniziato il Presidente della Repubblica in un suo messaggio alle camere nel quale fra l'altro si legge: «Senza un impegno civile e morale, le leggi e gli strumenti per la repressione della criminalità organizzata non bastano». Questa inequivocabile affermazione il Presidente Cossiga l'ha ribadita la sera del 31 dicembre scorso, nel discorso augurale rivolto agli italiani per il nuovo anno 1991.

Al messaggio alle Camere del maggio scorso, hanno fatto seguito dichiarazioni di denuncia fatte da uomini di governo e da dirigenti nazionali di partiti Egidio Sierpa, liberale, Ministro dei rapporti con il Parlamento, ed esempio, ha detto: «Siamo al limite dell'impotenza dello Stato. E siamo tutti responsabili per avere fatto inconsueti alle demagogie ed ai garantismi, un garantismo che può avere condizioni di immunità per i criminali e per quanti ritengono di potere continuare a commettere illegalità e delitti, abusando del potere nelle loro mani».

A Sierpa ha fatto eco Antonio Cariglia, segretario nazionale del PSDI, il quale ha affermato che «L'emergenza criminale non va considerata come fenomeno a sé stante, ma inquadrata nel più generale contesto del dissesto dell'apparato pubblico».

A sua volta, il Partito Socialista Italiano, dopo una intensa campagna di stampa volta a sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema «mafia e pubblici poteri», «boss della mafia e politici boss», ha organizzato un convegno-dibattito, tenuto a Catania nei giorni 19 e 20 ottobre u.s. su «Mafia: esiste il terzo livello?», nel quale, assieme al sottoscritto, sono stati relatori l'on. Salvo Attia, responsabile per il PSI del settore «prodotti della giustizia», il Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo, Giovanni Falcone e la scrittrice americana Claire Sterling, autrice del libro «Cosa non solo nostro», nel quale sono denunciate pesanti responsabilità del potere economico e di quelle italiane nel legame tra mafia e globalità.

A sua volta, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in una riunione governativa dei paesi del bacino del Mediterraneo, ha battualmente detto: «La mafia è la droga che da millenni ancora più gravi della guerra», affermazione ripetuta due mesi dopo a Strasburgo, ove ha sollecitato la mobilitazione dei poteri degli Stati euro-

pei per analizzare la mafia pianta della mafia.

Parole pesanti come macigni ha usato il Pontefice Giovanni Paolo II nella sua recente visita a Napoli, in occasione del suo incontro con gli amministratori della Campania. Dopo avere fatto cenno alla camorra, al clientelismo ed ai fattori che non permettono lo sviluppo della società meridionale, il Papa ha detto: «È chiaro che i problemi configurati da questa situazione sono principalmente politici, sociali, culturali ed economici, ma non vi è dubbio che la loro radice è di ordine etico, giacché certi meccanismi paraverali che aggravano il disagio delle regioni del Sud appartengono alla struttura del peccato, che hanno il loro fondamento nelle colpe personali. E dopo avere denunciato le addizionali negatività, del degrado della società con il peso della mediazione politica, il Papa ha battualmente detto: «In questo senso i delitti diventano favori e le azioni socialmente legittime come una delle dell'apparato del gruppo».

«Senza farne specifico riferimento, Giovanni Paolo II ha posto il dito sulla mostruosa piaga politica secondo la quale prevale su tutto e su tutti il sistema correntizio che caratterizza la vita politica italiana, sistema disprezzato per la formazione e il dissolversi di maggioranze nei partiti e nei governi, nonché in delicati settori dei poteri dello Stato, quali sono la Magistratura e le forze dell'Ordine».

Dopo così autorevoli ed impegnative dichiarazioni (ad essere, c'è da attendersi risultati altrettanto positivi, sia nella lotta alla mafia, che nella moralizzazione della vita pubblica. Ma per far ciò è necessario che il Parlamento, il Governo, le Forze Politiche cambino registro, prendano atto (e corrano ai ripari) che l'azione finora condotta contro la mafia, non solo non ha dato i risultati sperati, ma non è riuscita a impedire o a fermare il dilatarsi del fenomeno in sede nazionale, ove «lo spirito di mafia» e la potenzialità del «terzo livello del potere mafioso» sono diventati elementi componenti del sistema di potere, e dominano incontrastati nella convinzione che non dovranno dare conto alla giustizia.

La grande massa degli uomini politici onesti — per fortuna la stragrande maggioranza — deve rendersi conto che la macchina del potere — così com'è — è logorata da un lungo periodo di disamministrazione ad opere degli stessi gruppi di potere, delle stesse correnti di partiti, degli stessi uomini. A Napoli, ad esempio, pochi mesi fa, 37 amministratori su 80 risultavano sotto inchiesta giudiziaria; in 12 pezzi delle

provincia di Palermo, il 53% degli amministratori è imputato di gravi reati, per i quali — per la natura delle illegalità e per il numero delle persone — si configura il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso; a Palermo 5 degli ultimi nove sindaci sono imputati di gravi reati, e se le autorità preposte al rispetto delle leggi sollevassero i voti (politici) che coprono numerose mafiosità, verrebbero fuori fatti e reati da fare crociare alcuni miti ed appannare faccende politiche che si auto-qualificano immuni dalla consumazione mafiosa.

Il Parlamento, il Governo e le forze politiche debbono rendersi conto che vi sono — e non solamente nel Meridione d'Italia — uomini politici, parlamentari, dirigenti di partiti, amministratori di grandi città e di enti e istituti finanziari dello Stato e delle regioni, i cui nomi ricorrono nei fascicoli dell'Antimafia ed in molti di quelli giudiziari, i cui precedenti penali, loro o di loro congiunti, denunciano l'appartenenza a gruppi di potere ed a famiglie mafiose. Costoro, malgrado 28 anni di Costituzione antimafia, conservano le posizioni raggiunte, fanno carriera, perciò protetti e coperti dalla mafia, oggi componente del sistema di potere finanziario, di quello elettorale e, quindi, anche di quello politico.

Innamato e disad, uno di costoro, nel Giuseppe Farina, qualificato nel 1976 «mafioso del tribunale di Milano», è stato segretario particolare di un Presidente della Regione, è stato, dopo il 1976, capo di gabinetto dell'Assessore regionale per gli Enti Locali (il Ministro degli Interni della Sicilia), ha fatto parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Porto di Palermo (il che, in regime di traffico, è quanto dire), è stato, per ben 9 anni, amministratore di un Ente morale della Regione e attualmente ricopre altre cariche pubbliche.

Questi uomini debbono essere allontanati dal potere, questi fatti non debbono più accadere.

Le forze politiche debbono rendersi conto che la lotta alla mafia, prima che azione di repressione giudiziaria, è lotta politica, da condurre nel loro interno, per liberarsi degli uomini politici «parlati» nei cui confronti la Commissione antimafia ha raccolto elementi probatori e contro i quali sono state pronunciate sentenze, senza attendere che queste passino in giudicio, rimedio che nel nostro allegro paese ha l'aspetto dell'albero di babilonia memoria.

Vi sono — e non solamente in Sicilia — correnti di partiti che ritengono di avere il diritto di rivendicare l'eredità del posto di potere nei governi, negli enti, negli istituti, nella amministrazione

comuni, nella identica maniera di come decenni fa alcune cosche rivendicavano il diritto di territorialità e di settore, non già perché vorrebbero mutare e correggere errori e abus commessi dai loro colleghi di corrente, ma per coprire e insabbiare le mafiosità e le illegalità.

La decadenza del costume politico ha portato alla totale separazione tra forze dominanti e problemi dello Stato. Ha rovesciato il concetto di DEMOCRAZIA, intesa come politica del SERVIZIO; ha mutato la vecchia arte del possibile in «cinchisme del potere». Ed è così che nel PAESE nulla muta, tutto rimane fermo sul piano inclinato della decadenza del costume politico e della corruzione, come se su tutto gravasse una sorta di «cancro morale» che rende vani tutti i proclami: rinnovamenti, tutte le proteste e le denunce. In questa realtà negativa, i politici colturi sono l'apparato onorario e i sottoposti sono direzioni inscambiabili, rimangono coperti e protetti dal potere politico, e le denunce degli uomini politici responsabili, quelle della cultura e di non pochi giornalisti impegnati, rimangono inascolte, cadono nel dimenticatoio, quando non finiscono tra le stoffe dei poliziotti.

Ovviamente non si vogliono mettere al bando i partiti, la cui presenza e la cui funzione sono dimostrazione di democrazia, né tantomeno si vuole che venga emarginata o indebolita o sradicata la classe dirigente presente nelle forze politiche. Si vuole che lo Stato sia veramente presente, che operi affinché la GIUSTIZIA sia difesa dai diritti di tutti e di ognuno, si chiede che lo Stato intervenga a tutti i livelli per un processo di bonifico morale, della quale il PAESE ha tanto bisogno.

Il numero di quanti sono inquieti per l'attuale situazione politica va di giorno in giorno sempre più aumentando. Ci troviamo, in quanto a democrazia e vita pubblica, di fronte ad una situazione insostenibile.

Fortunatamente, sono molti i gruppi che lottano per fermare e arginare lo sfaldamento dei valori morali e democratici, e lavorano anche per una coscienza antimafiosa. Purtroppo, questi gruppi e queste persone non sono sorrette né dal potere onorario, né dalla maggioranza del potere politico. Costoro contro il proclama di gruppi organizzati che battono ogni tentativo di rinnovamento, il che scoraggia ed avvilisce molte buone volontà e mortifica i loro nobili iniziative.

Di questo dobbiamo renderci tutti conto, e dobbiamo farlo in modo che la lotta alla mafia — necessità di vita quanto la lotta per la pace — sia un momento ed occasione per la difesa dei valori morali e delle ISTITUZIONI.

I devoti dell'omertà

«La miglior parola è quella che non si dice», «il silenzio è d'oro», recitano i detti antichi. Noi siamo molto legati a quello che dicevano i nostri nonni perché non sbagliavano mai... «Presta poco e ascolta assai che giurmai fallirai»; «il silenzio è una virtù», recitano altri detti pur essi antichi. Noi che da anni abbiamo scelto di parlare, ci siamo accorti ora che la prudenza è una buona balla per i pargolelli della parola, il silenzio è un ottimo rifugio per i peccatori.

Il silenzio ha molti ammiratori, la madonna del silenzio molti devoti.

La sua festa cade nel primo dell'anno, come vuole la leggenda. Si narra, infatti, di un miracolo avvenuto in quel giorno alcuni secoli fa, quando un paio di chiacchieroni, rivoltosi alla madonna per chiederle come e dove poter tenere buona la loro lingua troppo irrequieta, sarebbero stati esauditi proprio il primo gennaio, rimanendo muti per sempre. Da quel fatto il detto «chi è muto a Capodanno rimane muto tutto l'anno». L'avvenimento sollevò e rincuorò altri devoti che pregarono fino ai giorni nostri al punto da convincere al silenzio una notevolissima quantità di persone di ogni ordine e ceto, di ogni titolo e di ogni classe sociale.

Noi, che siamo stati baciati da questa grazia, abbiamo aderito (ma da semplici osservatori) alla festa con relativa processione di bocche cucite e bavagli stretti nonché di fasce sulla fronte per preservare anche il cervello da improvvise fuoriuscite.

Facciamo, qui di seguito, una doverosa cronaca della manifestazione popolare e religiosa.

La statua della madonna del silenzio, sul cui manello sono affisse decine di lingue mozzate (ex voto per grazia ricevuta), partiva alle 8 di sera dalla piazza principale con al seguito le autorità comunali raccolte, capeggiate dal sindaco, il primo cittadino, per l'occasione, recava legata alla bocca anziché ai fianchi la fascia tricolore e stava alla guida del gruppetto di assessori faccia-d'angelo, bendati fino agli occhi per penitenza, tutti legati da un filo tirato dal capo del Consiglio. Ai lati della madonna del silenzio fungevano da scorta dei «papai» col cappuccio nero; la massoneria zonale ha inviato i maestri venerabili delle varie logge, ognuno dei quali recava sulle spalle uno zampino pieno zeppo di segreti.

Precedeva la statua uno stuolo di autorità ecclesiali del circondario che «cristano» e «cristavano» con le bocche chiuse in un coro mugugnante mesto. Le forze dell'ordine pubblico, dietro i politici, procedevano anch'esse mute, in santa venerazione, con le mani incrociate dietro la schiena. Tenevano la cinghia del berretto d'ordinanza bene allacciata sotto il mento per evita-



L'immagine della madonna del silenzio distribuita ai devoti (Grafico di Benedetto Morello)

re che la bocca si aprisse da sola. Subito dopo, un gruppo di screditati giornalisti paesani e non, rappresentanti dell'O.S.S. (Ordine Speciale dei Silenziosi), affilava con la penna in bocca in segno di sacra deposizione della parola scritta e parlata. I giornalisti procedevano i segretari dei partiti di maggioranza e di opposizione del paese che portavano lo stendardo del mutismo raffigurante una lingua sul piattino.

Ancora dopo, rappresentanti di muti per grazia ricevuta provenienti da centri vicini le cui popolazioni sono molto legate alla tradizione del silenzio. I delegati recavano all'occhiello un distintivo d'argento con benda e bavaglio incrociati.

Appresso, una calca di devoti (forse migliaia) con i can in mano e con un nastrino in bocca. Infine, i tromboni, gli ottoni e gli ottoni: la banda musicale li ha mandati in rappresentanza rimasta silenziosa per l'occasione in quanto le devole bocche cucite non potevano emettere la pennacchia necessaria a produrre il suono strumentale.

La processione ha fatto il giro

delle principali vie del centro storico, tra due ali di folla muta. Il rito religioso si è chiuso in Via S. Anna, dinanzi al Municipio, per ossequiare l'autorità civica.

Le campane, durante la festa, non hanno suonato. Petardi e mortaretti sono stati appositamente inumiditi per fare solo fumo e niente botto. Le bancarelle del corso centrale vendevano pazzuole per tanti gusti. L'edicola, per l'occasione, ha allestito sul mar-

ciapiade uno stand coi libri intitolati «CON LA BENDA E CON IL BAVAGLIO» (in antitesi a quelli pubblicati qualche anno fa da «Obiettivo», intitolati SENZA BENDA, SENZA BAVAGLIO) che si sono venduti tutti. Nei negozi di merceria a ruba sono andati i detersivi: particolarmente venduto è stato il «bitz» delle Madonie per lucidare i coperchi delle più grosse pentole della zona.

Igazio Maiorana

Avvisi professionali

STUDIO DI PEDIATRIA D.ssa Vincenza Cesare - Cefalù - Tel. (0921) 23968.

STUDIO TECNICO Ing. Giovanni Alfieri.

Progetti e calcoli c.a., arredo urbano, Cefalù, Cortile 03 - Tel. 921212.

Dr. DALLI CARDILLO EMANUELE, specialista in odontoiatria, ortodonzia e protesi dentarie.

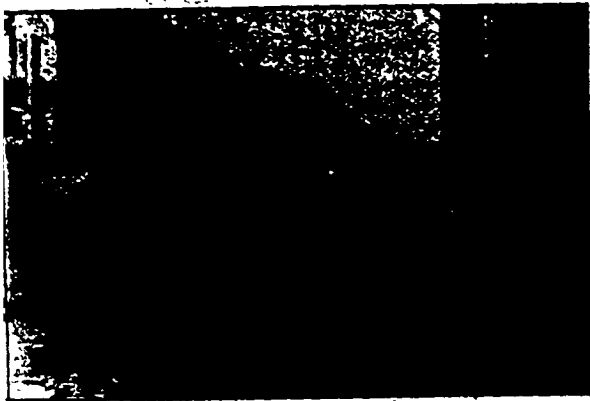
Cefalù, Via Luigi Pirandello, 6 (si riceve per appuntamento, tel. 0921/20516).

NINO CERRITO

Moquette, tappeti, parquet, colori, tende da sole e porte a soffitto.

Via Roma n. 79 - Tel. 0921/22459 - CEFALÙ

In cerca della «catapecchia»



Chi sono questi rari ma interessanti visitatori che nelle tranquille domeniche invernali raggiungono i nostri paesi di montagna, per scrutare ogni angolo, per osservare ogni pietra, per voltarsi e chiedere a qualcuno?

Non vengono da lontano, ma dalle vicine città della Sicilia, dalla affollata e caotica Palermo, in cerca di pace e di tranquillità.

Si fermano soprattutto su una casa da anni disabitata e diroccata, su ciò che a noi non è mai interessato, la cosiddetta «catapecchia».

Il visitatore vuole notizie: di chi è? Quanto ci vorrà per averla?

Poi un cenno di consenso da parte della moglie e dei figli e via di corsa a caccia del proprietario, talvolta lontano, introvabile, spesso morto e quindi dei figli, degli eredi.

Nello spazio di niente la «catapecchia» ha un proprietario, tutte le catapecchie hanno dei proprietari che vi butteranno su tanti soldi per rifarne un tetto, per turarne i buchi, per raddrizzarne i solai, per colorarne le porte e le finestre.

Dobbiamo dire grazie a questi volentieri ristrutturati: i dei centri storici che hanno saputo fare quello che le amministrazioni dei comuni non hanno mai saputo, voluto o potuto

fare.

Ma i paesi di montagna resteranno lo stesso deserti durante il corso dell'anno, perché quelli della città verranno solo per una settimana o qualche domenica e i paesani si sposteranno in posti migliori, in cerca di comodi appartamenti.

Dobbiamo aspettare agosto per vedere qualche faccia nuova, qualche finestra aperta nella «catapecchia» rimessa a nuovo, poi da settembre sempre più soli ad aspettare il turista della domenica che vuole notizie, che vuole sapere qualcosa.



Pietro Palea

A Milano nasce il Circolo delle Madonie

Sig. Direttore, con la presente vogliamo portare a conoscenza di tutti i lettori de «L'Obiettivo» che a Milano un gruppo di madoniti, particolarmente legati ai paesi d'origine, ha fondato il «Circolo delle Madonie», con sede in Via Lanzani n. 19 - Milano - Tel. 02/862678.

L'iniziativa è nata qualche anno fa, ma solo recentemente ha preso corpo anche per la difficoltà di reperire locali idonei.

Gli obiettivi del Circolo sono principalmente di carattere culturale e soprattutto offrire la possibilità a tutti i madoniti presenti a Milano e in Lombardia di conoscersi e frequentarsi per una crescita degli alti valori umani, sociali e professionali che hanno sempre contraddistinto tutta la comunità.

Attestazioni di incoraggiamento e stima ci sono pervenute numerose da personalità e istituzioni della società civile milanese; ci auguriamo di trovare altrettanta sensibilità e disponibilità nei lettori del giornale, con i quali un costante ricordo potrà consentirci di mettere a disposizione della collettività madonita, in Sicilia ed in Lombardia, il ricco patrimonio umano e professionale di cui disponiamo.

Il programma è ambizioso, ma siamo certi di continuare sulla strada intrapresa anche attraverso l'aiuto del vostro giornale, perché ricco di sincera spontaneità.

Milano 2/1/91

Salvatore Cicco

Ringraziamo il dr. Salvatore Cicco, funzionario della Procura della Repubblica di Milano — promotore dell'iniziativa di organizzare i madoniti in Lombardia — per avere scelto il nostro Quindicinale.

Assicurando la nostra più grande disponibilità di spazio e di collaborazione offriamo al primo numero vivo il ricordo tra le Madonie e i loro figli anche mediante uno strumento di informazione locale.

Per la finalità posta come base istitutiva del Circolo delle Madonie a Milano ed ombra molto interessante quella di intensificare, con azioni culturali e sociali, l'integrazione dei nostri concittadini in paesi lontani pur senza dimenticare la propria identità e le proprie origini.

Sull'impronta di ciò che sta avvenendo a Milano auspichiamo la nascita di un altro Circolo delle Madonie anche a Roma, città che ospita tantissimi siciliani.

Con questo primo numero del 1991 salutiamo, dunque, l'interessante idea e tutti coloro che la sostengono.

Ai nostri abbonati

A settembre dell'89 la tariffa di spedizione postale a domicilio che il nostro Periodico pagava era di 20 lire per ogni numero inviato all'abbonato dentro il territorio nazionale. Oggi, a distanza di un anno e quattro mesi, questa tariffa è aumentata del 750%. Inviare una copia ai nostri lettori comporta in spesa di 150 lire.

In nessun genere di prodotti o di articoli evolvono ancora vite simili aumenti in così poco tempo. Anche in tipografia, il telefono, i costi automobilistici e altre spese vive di realizzazione del giornale sono aumentati col nuovo anno.

Per tuttavia, in questo momento di stretta economia, stiamo cercando di non aumentare l'abbonamento, almeno fino a quando possiamo sperare che vengano riativate le centinaia di abbonamenti scaduti da tempo.

Se giungerà il sostegno di quanti ancora non si sono messi in regola, il nostro Periodico, per l'anno in corso, costerà ancora 20.000 lire.

Anche noi della redazione, superati con moltissimi limiti, cercheremo di fare la nostra parte, se supportati dalla fiducia e dall'incoraggiamento di tutti i lettori.

I nostri errori

Malgrado i nostri sforzi di attenzione nella correzione delle bozze, riceviamo spesso imperdonabili errori che balzano ai nostri occhi più ripuliti, magari dopo alcuni giorni, quando il giornale è stato stampato.

Le ultime fasi di realizzazione de «L'Obiettivo» avvengono sempre in gran fretta per non interrompere il ciclo produttivo della tipografia ed anche per rispettare i tempi di uscita del Quindicinale.

Ci scusiamo sicuramente con i lettori e con gli articolisti.

Scarpe dal bimbo al nonno da

CALZATURE - PELLETERIA

VOLANTI (nuova gestione)

Via Capra, 8 - PETRALIA SOTTANA

Petralia Soprana

La scuola e i suoi valori

Il Vescovo di Cefalù, Mons. Mazzola, consacra il Natale delle Studente nella Scuola Media Statale «G. Verga»

Giorno 18 dicembre scorso, nella palestra della S.M.S. «G. Verga» di Petralia Soprana, si sono tenuti la Preside Prof.ssa Francesca Albanese, i docenti, gli alunni e i rispettivi genitori per festeggiare il Natale dello Studente.

Il discorso introduttivo del Capo d'Istituto ha voluto sottolineare il ruolo della scuola nella società contemporanea. Una scuola al servizio del cittadino, atta a formare l'uomo del domani: un domani più sereno e più vero, schivo da qualsiasi malvagità, corruzione e di quelle forme di vita subdola.

Il messaggio del sindaco, prof. Antonio Tripiano, inoltre, ha voluto trasmettere agli alunni il significato della scuola nello Stato democratico, che si preoccupa essenzialmente di formare una società migliore.

La partecipazione degli alunni è stata attivata da recite di poesie da loro composte, le quali evocavano il significato intrinseco del Natale.

La festa è stata solennizzata dalla presenza di S.E. Mons. Mazzola, Vescovo di Cefalù, il quale, dopo avere scambiato simpaticamente i saluti con i ragazzi ed i presenti tutti, ha celebrato la S. Messa cantata, eseguita dal coro scolastico, accompagnata da un otetto di strumenti a fiato e organo formato dagli alunni della scuola e di ex allievi, oggi studenti al Conservatorio V. Bellini di Palermo, come Rosina Micaluso e Antonio La Placa. Le musiche sono state composte dall'insegnante di Ed. Musicale, prof. Damiano Francesco La Placa. Nel corso dell'omelia il prelado ha voluto sottolineare



P. Soprana: Chiesa di Loreto, abside

l'importanza del S. Natale: un'attesa gioiosa nei cuori per la venuta di Cristo Salvatore e non esclusivamente un ricordo storico o addirittura festa di consumo. La cerimonia è stata un momento di grande religiosità che ha riscoperto in ognuno dei presenti una forte commozione e silenzi di riflessione che si sono fusi in un raccoglimento totale.

Queste occasioni di incontro sono momenti qualificanti della scuola; motivi che inculcano nei discenti e negli operatori tutti il significato vero della vita.

Opportunità che vogliono allontanare, soprattutto i giovani, da quelle frustrazioni e solitudini che sovente sfociano nel malcostume e nella malavita organizzata.

Il saluto conclusivo da parte del Vescovo, ha voluto ricordare come il Natale è essenzialmente messaggio di pace, amore, concordia e serenità.

Piera Spitalà

No del Comune all'accorpamento della scuola media

Mozione votata all'unanimità dal Consiglio comunale di Petralia Soprana nella seduta del 21/12/90.

Il Consiglio comunale di Petralia Soprana, riunitosi in data 21/12/90, per deliberare in merito al piano di aggregazione della scuola media statale «G. Verga» di Petralia Soprana, ricadente nel proprio territorio, con quella di Petralia Soprana;

— facendo leva sulle proprie competenze in materia scolastica derivanti dalle vigenti disposizioni di legge;

— ritenute di salvaguardare il decentramento e la massima funzionalità del servizio scolastico sul proprio territorio, in termini educativi e didattici, diritto che costituisce uno dei punti di appartenenza della Presidenza e della Segreteria sull'unità scolastica in atto esistente;

— visto l'art. 3 — comma 3° — dell'O.M. n. 271 del 18/10/90, in riferimento al quale si sottolinea la specifica realtà ambientale in cui si trova il Comune, a meno di 1.300 mt. livello del mare e quindi in sito montano, e con una dislocazione in un territorio di ben 22 frazioni, la più lontana delle quali dista dal capoluogo ben 22 chilometri, con il disagio e le difficoltà che ne conseguono, dovute alla morfologia, al clima, alla viabilità, che inevitabilmente comportano di gran lunga maggiori costi di spostamento della Preside e della popolazione delle scuole in altro comune;

— ritenute che l'accorpamento ipotizzato, oltre a danneggiare notevolmente il personale docente e non docente della scuola, sia in perdita di organico che in qualità di lavoro, lederebbe anche il servizio scolastico sotto il profilo burocratico-amministrativo, comportando il necessario spostamento da un comune all'altro anche per il semplice rilascio di un certificato di frequenza; con notevole aumento di costi del servizio a carico delle famiglie, in termini di tempo e di denaro;

— considerato inoltre che qualsiasi ipotesi di razionalizzazione delle reti scolastiche non può non tener conto del consenso democratico della cittadinanza interessata al provvedimento, nonché «colpire la realtà socialmente più deboli e deprivate», come testualmente recita un documento

Polizzi

Festa degli anziani

Il 20/12/1990, l'Ufficio Servizi Sociali del Comune di Polizzi Generosa, in collaborazione con la Coop. Nuova Generazione di Trabia (che da ormai tre anni gestisce il servizio di assistenza agli anziani), ha organizzato la festa sociale a favore degli anziani.

Questi ultimi si sono incontrati presso la palestra comunale di Piazza Umberto, alla presenza del sindaco, Domenico Francesco Dolce, e dell'amministrazione tutta.

Gli anziani oggi sono portatori di esigenze alle quali la società ha il dovere di dare delle risposte concrete ed adeguate. Assistiamo, infatti, ad una progressiva emarginazione di tutte le persone che non sono in grado di produrre o di adeguarsi al dilagante consumismo, assistiamo ad una perdita di ruoli all'interno della famiglia della comunità civile.

Pertanto, l'amministrazione comunale, in considerazione di tutto questo, ha promesso che continuerà il suo impegno nei confronti di questa realtà, migliorando sempre di più i servizi a favore della terza età.

All'incontro hanno partecipato, oltre a molti anziani, l'assistente sociale del Comune di Polizzi, dott.ssa Alfina Ferrazza, e la sig.ra Santina Ficile, responsabile Amministrativo dell'Ufficio Servizi Sociali.



Polizzi Generosa (Foto Luciano Schimmenti)

Con la partecipazione di un gruppo folk locale, gli anziani hanno passato in un clima di festosità dei graziosi momenti con canti, balli e distribuzione di panettoni e spumante.

L'incontro è stato concluso con un messaggio pastorale del parroco di Polizzi, Don Nunzio Forti, e con un brindisi augurale.

Giacchino Lavanco

Premio Commenda d'argento

Giorno 20 dicembre 1990, nei locali di Palazzo Caruso, sede della Pro-Loco di Polizzi Generosa, si è svolta la seconda edizione del Premio «Commenda d'argento».

Alle premiazioni delle autorità cittadine e di tanta gente comune, il premio è stato consegnato, molto meritatamente, alla prof.ssa Celestina Salamone Cristodaro, per il suo contributo storico-culturale a favore della nostra cittadina.

Con i suoi libri «Polizzi d'altri tempi — realtà e suggestioni» e «Polizzi del passato (il Tabulario del Monastero di S. Margherita)», la prof.ssa Cristodaro ci ha portati indietro nel tempo, e con la nostra immaginazione ci ha portati ad essere protagonisti della fondazione e della storia della nostra città e della nostra cultura di un tempo.

G.L.

sottoscritto da una delle maggiori organizzazioni sindacali a carattere nazionale;

— tenuto conto della ferma opposizione ad ogni ipotesi di accorpamento espressa dal Consiglio Scolastico Distrettuale 13/51 di Petralia Soprana, del parere negativo espresso anche dal Consiglio Scolastico Provinciale e del parere negativo espresso dal Consiglio di Istituto della Scuola Media «G. Verga» di Petralia Soprana in data 20/12/90;

— considerato che Petralia Soprana risulta essere un paese in incremento demografico per via del Polo Artigianale di Madonuzza;

— considerato che la Scuola Media ha un Preside titolare;

— considerato l'esperienza di tempo prolungato portata avanti sin dal 1979 nella stessa scuola media;

delibera

1) di mantenere la propria ferma opposizione all'ipotesi di accorpamento della Scuola Media Statale «G. Verga» di Petralia Soprana con qualsiasi altra Scuola Media del Distretto o della Provincia, in ottemperanza al citato art. 3 — 3° comma — dell'O.M. n. 271 del 18/10/90;

— di inviare copia del presente ordine del giorno agli altri comuni del circondario, al C.S.D., al C.S.P. di Provveditorato agli Studi di Palermo, all'Assessorato Regionale alla P.L., alla Stampa, alla O.O.S.S. e ad ogni altro organismo che il Sindaco riterrà opportuno al fine di ottenere la massima solidarietà sulla posizione, con questo documento, assunta dal Consiglio.

Per abbonarsi

inviare L. 20.000

sul c.c.p. 11142908 intestato a:

Quindicinale «l'Obiettivo»

C/da Scandito - 90013 CASTELBUONO

Castelbuono

I Vigili del caos: c'è chi fischia e c'è chi se ne infischia

Per certi versi hanno più potere i parcheggiatori senza berretto della città di Palermo che i Vigili Urbani del Comune di Castelbuono.

I parcheggiatori del centro storico di Palermo fischiano per espellere automobili, agevolando così il dipartito autista alla ricerca di un maledetto posto.

Invece i Vigili Urbani castelbuonesi, nel centro storico fischiano per far sloggiare gli automobilisti in divieto di sosta, talvolta mandandoli a cercare fin dentro i negozi. Impruonazioni contro gli amministratori comunali che non costruiscono adeguati parcheggi pubblici vengono lanciate se qualche volta si viene pizzicati da qualche multa. In verità Castelbuono un buon numero di parcheggi ce li ha dappertutto, ma non saranno mai sufficienti perché l'automobilista, se può, non farà mai qualche centinaio di metri a piedi, e in questo non è affatto scoraggiato dai nostri vigili molto tolleranti con i pedoni.

L'altro giorno un forestiero si lamentava di essere stato accolto a Castelbuono con una multa da uno dei VV.UU. locali per non essersi allacciato la cintura di sicurezza. Certo, il Vigile ha fatto il suo dovere con il turista, ma il 99% dei castelbuonesi guida senza cintura.

E quale spettacolo veniva offerto allo stesso turista che si accingeva a fare a piedi o in macchina un giro per il paese? Il caos, il caos più assoluto.

Questo non fa onore alla nostra graziosa cittadina, specialmente se intendiamo offrire a noi stessi e agli altri un centro percorribile e vivibile.

Non me ne vogliono i cari amici Vigili Urbani per queste osservazioni, forse serviranno a cambiare un

po' le cose nell'interesse di tutti.

I commercianti locali, per esempio, hanno molto potere contrattuale nei confronti degli uomini di questa nostra vigilanza pubblica. Gli automobilisti che si fermano in divieto di sosta per fare la spesa, non vengono multati se non quando impediscono proprio seriamente il regolare flusso del traffico. «I commercianti devono comparire e quindi si tollera. Allora il negoziante viene il vigile perché lo fa lavorare. E anche il cittadino lo venga quando risparmia la multa, fa i suoi comodi e poi se la fa franca. Non è a caso che molti negozianti si sono trasferiti in rioni ove è maggiormente possibile sostare con l'automobile: lì si lavora meglio.

A me personalmente piacerebbe avere del vigile una vera immagine di tutore dell'ordine, inteso in tutti i sensi (dalla vigilanza sull'igiene dei locali pubblici a quella sul traffico automobilistico), una figura da tenere in alta considerazione per la delicata funzione che gli è stata affidata. La sua tolleranza può essere una buona qualità, ma se eccessiva diventa una mortificazione del servizio che è tenuto a fornire e per cui viene pagato.

Allora, coraggio, Vigili Urbani! Mettetevi sul serio a fare le multe, non preoccupatevi se il sindaco vi dirà che sono molte, fate il vostro dovere. Vedrete che spunteranno i parcheggi, la gente si abituerà ad essere ordinata, il paese cambierà volto, ci si abituerà maggiormente a lasciare l'auto davanti casa e così anche i negozianti del centro storico non saranno svantaggiati se più persone si abitueranno a far la spesa a piedi.

Ignazio Maiorana

Che fine ha fatto il carro attrezzi?



Un sabato estivo nella Piazza Margherita

Il terrore degli automobilisti è scomparso. Tutto è rientrato nella più assoluta normalità. Si è capito che il servizio di rimozione delle auto che intralciano la circolazione è antipopolare. Meglio lasciare la congestione che rompere la tradizione.

Il richio che correrebbe ogni sindaco se tale servizio funzionasse veramente è quello di venire anche lui rimosso (dalla poltrona) alle successive elezioni.

Comunicato dell'Ass.ne Culturale CeReS

L'Associazione Culturale CeReS organizza, per il corrente mese di Gennaio, le seguenti attività:

1) Domenica, 13 Gennaio, ore 17.

Nell'ambito dell'adesione data all'iniziativa «Pace-Giustizia-Armonia del Creato» promossa dall'A.R. e S.C., incontro su: «Gli extracomunitari e noi alla luce della nuova legge». Relatori: Avv. Michelangelo Di Napoli e P. Alfonso Monacchio (rappresentante di un centro di accoglienza). L'incontro avverrà presso la Sala Pacis del Convento dei Cappuccini.

2) Sabato, 19 Gennaio, ore 17.

Omaggio ad Alberto Moravia. Proiezione del film in videocassetta «Gli indifferenti». Le tematiche del film saranno sviluppate dal prof. Giuseppe La Sorte.

3) Sabato, 26 Gennaio, ore 17.

Sempre in omaggio a Moravia, proiezione del film «La Cioccola». Le tematiche del film saranno sviluppate dal prof. Salvatore Grianti.

Il secondo ed il terzo incontro avverranno presso il Salone del Collegio di Maria. Considerata l'importanza degli argomenti proposti, l'invito a partecipare è esteso a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire i temi citati.

Il Direttivo dell'Ass.ne CeReS
Via S. Anna 6 - Castelbuono

Arte contemporanea nei locali ITRIA

Ha avuto luogo dal 24 dicembre al 1° gennaio, nei locali Itria, una esposizione di arte contemporanea.

La mostra ha visto la esposizione delle opere dei seguenti artisti: Rosetta D'Alessandro, Gaetano Lo Manto, Calogero Piro, Gina Niccolosi, Salvatore Mineo, Salvatore Sammaturo, Aurora Varvaro, Rosa Raimondo.

Le opere esposte, oli, disegni e le sculture della castelbuonese Roca Raimondo, hanno riscontrato, specialmente da parte dei giovani, un notevole interesse anche per la loro pregevole fattura.

Un pubblico attento ha apprezzato l'unica occasione culturale offerta nel periodo natalizio.

M.A.

Provinciali di Judo

Lo sport in garage

Si è svolta, sabato 5 gennaio, nei locali del salone Baggari, la terza manifestazione di Judo di Castelbuono, fase provinciale dell'U.S. ACLI.

Alla gara hanno aderito le società sportive affiliate all'U.S. ACLI di Capaci, Terrini Imerese, Palermo, Villabate, Bagheria, con la A.S. Olimpia che ha organizzato la manifestazione, e di Partanna Mondello. Circa 100 i bambini dai 7 ai 12 anni che hanno disputato i titoli in gara. Erano presenti il vice Presidente nazionale dr. Luigi Malone, la dott.ssa Susanna, presidente provinciale dell'U.S. ACLI.

Il Comune di Castelbuono, che ha patrocinato l'iniziativa, ha offerto 250.000 lire per l'acquisto di alcune coppe, mentre l'assessore allo sport sig. Gesani non ha presenziato alla gara. Numerosa la presenza del pubblico che si è accalato nell'angusto spazio del salone Baggari adibito per l'occasione, a palcata, con tutte le difficoltà immaginabili. Molti genitori hanno titolato per i propri piccoli, altri hanno dovuto rinunciare per non aver potuto accedere a causa della folla nei suddetti locali.

È proprio il caso di dire — come ha sottolineato un genitore — che a Castelbuono, che non dispone di una palcata coperta, lo sport si fa in garage. Solo la buona volontà del prof. Giovanni Marguglio e dei suoi collaboratori, che fanno capo alla società sportiva A.S. Olimpia, ha potuto rendere possibile una manifestazione che ha attirato a Castelbuono numerose presenze di forestieri che, se hanno apprezzato la salubrità ed amenità dei nostri luoghi, sono inorriditi nel vedere svolgersi una gara sportiva provinciale in una stanza disadorna. L'arbitraggio della gara è stato curato dagli arbitri federali sigg. Livigni e Palumbo della F.I.L.P.J., e dai giudici di gara signori Bonanno e Arrigo.

Mario Allegri

Fermenti letterari

«Silenzi d'acquario»

di Aldo Mazzola - Enza Mazzola - Santo Atanasio

In questi giorni è stato stampato un volumetto di poesie (Tip. Le Madonie - Castelbuono) che raccoglie alcuni versi di tre poeti castelbuonesi assieme alle loro notizie biobibliografiche.

Chi, meglio di Alfredo Mario La Grusa — poeta, scrittore e giornalista castelbuonesi —, poteva presentare questo libro? Lui, da valido letterato, conosce molto bene anche il vibrare delle liriche contemporanee del suo paese natlo, e costituisce un autorevole punto di osservazione da cui poter scorgere il panorama poetico locale.

Stralciamo un significativo passo della presentazione di «Silenzi d'acquario» che riportiamo qui di seguito:

«... I Poeti e tre castelbuonesi (e la coltivazione della poesia, a Castelbuono, (continua in 87)»

Chi era Antonio Castelli

Discorso del critico letterario Stefano Vazzana in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria castelnuovese allo scrittore

Ma, a questo punto, se abbiamo finora cercato di illustrare il rapporto Castelli-Cesàli, diciamo qualche cosa su Castelli scrittore, perché la sua stessa esaltabilità, intanto, la possiamo riconoscere come un'ostacolo che ci arricchisce, in quanto è stata trasposta a un livello artistico che ne trascende ogni delimitazione contestualistica.

Ora, che scrittore è Castelli? Unno scrittore passivo, come sono sempre i suoi propri, anche se vorrebbero. **Spingendo avanti per lo meno due febbri non paragonabili da chiunque l'abbia fatto: la visione dell'uomo e il magistero dello stile. L'uomo che, come dicevo, non è mai in Castelli maiveglio, mai perverso, ma può essere solo presuntuoso, sciocco, vanitoso, goffo, pigro e perfino vile, è quasi come il vero interesse e la preoccupazione di Castelli. Ma quest'uomo è sempre in lui specifica individuazione, che vale a dire aderenza affettiva, amore alla realtà esistenziale.**

Benché i ritratti de «Gli ombelichi tenui» siano stati pubblicati, prima di vedere la luce in volume, nella rubrica «I Caratteri» del settimanale «Il Mondo», non ha nulla di caratteriale nel senso filosofico alla Teofrasto, nulla alla Le Bruyere. Castelli è intanto negato all'astrazione concettuale e filosofica quanto invece portato al concreto narrativo o lirico. Perciò delle sue figure egli non coglie mai una qualificazione categoriale, ma la specificazione psicologica, tutta affidata al gesto. Il giocatore di biliardo Alessandro, che, «se il gioco gli è favorevole, ride e perdigola; una risata, che da principio assomiglia a un sorriso, acuitissima, sopra i timpani, e che poi si dissipa riacquiescendo in un finto anasso strapazzo e ilare»; Totò, «del giovane, longilineo, dagli occhi morbidamente pressili, dalla barba di un biondo tenero, folta e hazzureggiante come un'aiuola ben tenuta»; Steiner, che «quando a un certo punto mi venne fatto di nominare Goeth, insinuava Steiner e poi «uscendo di casa mi si accostò all'orecchio per sussurrarmi con aria stranamente circospetta che Dante e Raffaello vivono in Italia, ma non volle rivelarmi dove»; il cavaliere Don Tano, che «adulato finalmente al Circolo del cameriere col titolo di barone «quella sera giocò il più liscio trasette della sua vita»; e l'indimenticabile zia Marianna «un blocco immenso di carne e di grasso, più di grasso che di carne, cui sia stata rifiutata la grazia di una pur sommaria modellazione», zia Marianna che «circumnaviga a gran pena la stanza con l'aiuto di una sedia, ma con la voce espallante, veloce, profonda, parabolica, contondente... tiene al fondo la memoria, i concetti, i sentimenti, le sue angosce e fughe, tutta la gente di fiducia insomma si frangono su essa, tutte queste carissime figure vivono necessariamente nel suo: alla sua voce è uguale, immolabile, inerte quanto fatto è, si baci, si baciano, quasi ottusità di Castelli». **«Dante Orroleva che prepara l'innamento, responsabile di strighe, o zia Marianna che «mi assale e minaccia della poltrona, prendendomi braccanti come per rapine e profonde riverenze, per richiamare tutto il corpo allo sforzo»; o le ragazze che «cominciano smettendomi passatini stretti e rapidi, con una cadenza sorvegliatissi-**

ma, quasi si preoccupasse di doverli ritessere da capo, poi, tornando a casa»; che è, dico, tutta questa attenzione, questo inibizio, se non godere di vederle vivere queste figure? E godere non tanto perché si stanno creando, ma perché si stanno scoprendo?

Ebbene, questa simpatia per l'umanità in Castelli si effonde ovunque in ogni occasione in cui si incontra con l'uomo; cioè in tutta la sua opera; scrive da «Gli ombelichi tenui» nelle sottili e vibranti righe di «Entromondo», nelle sinuati terremotose, ad un tempo idilliche e drammatiche, delle «lettive di deportati della terra»; fa suonare ovunque una musica dolcissima, di cui alcune note sono effettivamente indimenticabili. Gli ambulantii che dormono all'aperto per la festa del patrono e si guadagnano la piciatina del cane ai piedi, la fumatina degli studenti, i ragazzi che giocano a calcio, la collezione degli operai sulla breccia accumulata, le mamme al consultorio pediatrico, «madonne col bambino», ma soprattutto alcune singole figurine dolenti, graziose, come il nonno e la nipotina, Luigi e la cameriera, Nanni e lo scurifaggio, Pippo e la bambola, Bastiano, la bambina che non arriva alla banca delle lettere, sommano una tale ricchezza di osservazione, che non si sospetterebbe nella breve dimensione dell'Entromondo. Nella vecchia raccolta di rifiuti, che si affanna ad andare dietro ad ogni inutilissima cosa che le cade dal sacco, questa simpatia umana raggiunge un livello di intensa caritatività.



Accanto o dietro a questa umanità concreta c'è sempre in Castelli una preoccupazione che dichiara nella maniera più aperta, condensandosi in massima, che egli è scrittore morale e pensoso. Questa maniera è propria di «Entromondo», che, rispetto a «Gli ombelichi tenui» segna pertanto un momento più maturo, il momento che della rappresentazione del particolare ascende a considerazioni generali e muta il piano di meditazione. L'ironia è ancora qui il tono più diffuso, ma solo quando l'autore è su una posizione critica. L'eccezione di uomini «corti, normalissimi, che dinanzi ad una donna appetibile si trasformano, si eccitano, vogliono parer brillanti,

spiritosi, fatali», gli fa commentare: «Sono tanti gli uomini, anche non volgari e bassi, che si lasciano andare e questa sorta di combustione della sensualità per via oraria»; «L'amicizia? I vincoli di sangue? È il tempo in cui quasi soltanto si stringono rapporti di buon vicinato anagrafico e sociale»; il tempo, dice, della «morale coi cucinetto». «Ciao, ci vediamo! Quando due amici si salutano a questo modo, state sicuri che faranno di tutto per evitarci e vicenda»; «Il pudore, come l'olfatto, si stanca presto». È ironia, certo, «quella di pensieri così; ma quale orizzonte di preoccupazione e quasi di patimento non lasciano intravedere! Spesso l'ironia si dirada e lascia la luce nitidissima e dolente di certi pensieri, che attingono il calore delle folgorazioni veramente denudanti: all' tempo medica ogni cosa. In grazia di questa carismatica, incruenta filosofia della vita, gettiamo via la nostra cassetta di pronto soccorso. E le ferite incronizzate nell'animo. Quale vero punterebbe sdegnerebbe di avere scritto un pensiero così? E quale coscienza di vero cristiano si negherebbe a questa offerta di vera carità?»

«L'impazienza di voltarsi presto, di scantonare, stranamente zitti, quando ci si imbatte in poveri esseri deformi, menomati, che è circostanza assai frequente in città. Come ne soffre il nostro senso estetico, il nostro senso morale come s'affligge! Restare, discretamente; osservarli, con pietà ferma. Portarceli a casa quelle immagini, o trattenerne dentro, anche per poco, le stimolate lucenti. E benedirle».

«La memoria forse più angusta che possa lasciare di sé l'esistenza di un uomo, è la sua agonia. Quando egli non combatte più contro il male, sotto specie di tubercolosi, di cancro, ma quando è il male che si produce in lui come un elemento di natura, l'acqua, il fuoco. È la commozione, che s'accompagna alla terribilità commovente di quell'accoglimento, è per lo stupore che egli abbia potuto contenerlo in sé quell'elemento per ore, per giorni interi, dandone una stabile ma esatta sensazione».

Ora bisogna riconoscere che la letteratura italiana non è altrettanto ricca di scrittori di pensieri come di lirici e novellieri. L'impegno delle meditazioni è arduo e riesce sempre a vuoto, se non lo sostituisce un'esperienza vera e personale. La base di una meditazione del tipo di queste di Castelli non è la filosofia, cioè una sistematica visione del mondo, anche se poi la somma di questo pensiero si riduce all'atteggiamento dell'autore di fronte al mondo; è la sensibilità. E lo voglio affermare qui che solo in grado della sensibilità, che non deve essere a nessuno, perché la sensibilità è un fatto personalissimo, che non imita, non riproduce, ma apprende e partecipa, in grado della sensibilità, che è la vera cultura, perché ancora i dati della esperienza sul contatto diretto col mondo, che si fa quasi sempre sofferenza. «Entromondo» acquista la sua originalità. Prova ne è il fatto che la saggezza di questo libretto non è tanto nella sua dote di concetti

quanto di pensiero lirico. E per concetti intendo, un po' crociantemente, il portato di una logica obiettiva, per pensiero lirico la visione completamente nuova e soggettiva del reale. Di questa qualità della sua arte Castelli è certamente conscio, perché le formulazioni di poetica che si raccolgono dai suoi scritti convergono tutte nell'interesse stilistico e musicale, cioè in direzione poetica. E anche se queste dichiarazioni non ci fossero, sarebbe lo stesso, tanto evidente è la qualità lirica del suo stile in quelle pervigilanti assennazioni sulle parole, che non è pignoleria, ma la ricerca difficilissima di quella musica, nella quale solamente la parola attinge il significato segreto delle cose. «Il senso dell'ironia si forma nell'orecchio», scrive, «e ci scandalizza e primo occhio, perché eravamo abituati, dietro i classici modelli leopardiani, marconiani, avevamo a pensare che l'ironia fosse una passione dell'intelligenza».

«L'assidua frequentazione della musica, l'esercizio costante dell'ascolto musicale consentono allo scrittore di saggiare la parola nelle sue zone più segrete, di eccitarne o temperarne le cantabilità. Codesta corrente di suono indotto lo aiuta a pensare e a rinvenire ed emulare quel che della memoria fonica della parola si deposita nel fondo».

Perciò quando Castelli ancora scrive che «lo stile per tanta parte è un problema di manutenzione del vocabolario», non lasciamoci ingannare dalle apparenti provocazione. Quella manutenzione è cosa difficilissima, strenua, perché la lingua giornaliera, su cui l'autore medioro lavora, è piena, come scrive in un altro bellissimo pensiero, di «vocaboli-cavalletta, che vanno dai più familiari ai più tecnici, e che prendono la mano e trascinano verso l'insustentabile, che è il nemico più grosso dell'arte. Il buon autore, come il pariente sorvegliato, economizza ai vocaboli di riporre e ribatendo continuamente la pietra... nell'immensa e arida anella del lessico... innanzi al loro posto altro suono fresco e sciolpimento di zoccolo». Io voglio sperare che, come me, i lettori attenti di Castelli abbiano sentito nella sua prosa questo fresco e sciolpimento suono di nuovi zoccoli.

Stefano Vazzana

Gioielleria, Oreficeria
Argenteria, Orologi
Articoli da regalo
delle migliori marche

Cangelosi & Minutella

Corso Umberto I, 49
Tel. 71342
CASTELBUONO

AVVISO

AFFITTASI
in Castelbuono locale a
piano terra mq. 100 e con
riportigli annessi.
(Tel. 76088).

Cefalù

In mostra le opere degli artisti dilettanti

Dal 19 al 31 gennaio 1991, dalle ore 17 alle 21, presso la galleria comunale d'arte di Cefalù, sita in corso Ruggero, sarà aperta al pubblico la Mostra di Pittura-Scultura grafica ed artigianato artistico dei dilettanti cefalùesi, nel patrocinio del Comune.

L'iniziativa è sponsorizzata anche da varie ditte della cittadina e raccoglie una trentina di artisti dilettanti che nella vita svolgono le più svariate professioni.

Queste persone si sono organizzate per cercare di risvegliare lo spirituale e la fantasia, nonché per creare un momento di incontro e di raccordo tra quanti desiderano adoperarsi per valorizzare il settore artistico e culturale di Cefalù. Ecco in che termini Nicola Imbruglio presenta l'iniziativa:

In più occasioni ho avuto modo di dire che l'attuale degrado di Cefalù soprattutto origine da una mancanza di progettualità coerente, raso cioè di collegarsi con i valori ambientali, storici, culturali, religiosi e umani che, in altri tempi, felicemente coniugati, fecero di Cefalù luogo dal forte, inconfondibile connotato.

Rinascere perciò significa individuare le nostre radici, abbandonare il grigiore e l'appiattimento di una concezione consumistica della vita. Questa rinascita non può che partire dalla gente semplice di cuore, coloro che hanno antenne più sensibili per captare le voci autentiche di questa terra. Dalla loro omogenea aggregazione possono nascere nuovi spazi per Cefalù.

Questa iniziativa si inserisce a pieno titolo in questa tematica e può ritenere lieve.

Non si sentono artisti, non aspirano al successo, non intendono la nostra di sé. Hanno avvertito il bisogno di incontrarsi, di scambiarsi esperienze che nascono dalla loro sensibilità. Possono costituire una viva scintilla per riempire di contenuti diversi questa Cefalù consumistica e consumizzata.

Per intanto accostiamoci alle loro opere con altrettanta sincerità e umiltà. È il modo migliore di apprezzare ed incoraggiare una buona iniziativa.

Nicola Imbruglio

Gli anni d'argento

inizia dalla 6°) secolo, per un fenomeno che ancora deve essere antropologicamente spiegato, ha trovato un humus eccezionalmente fertile ed ha offerto al mercato un "prodotto" di rispettabilissima qualità, questi tre poeti, dopo essersi dall'apprendistato, devono essersi incontrati non del tutto a caso, e un angolo di strada di questo paese dai connotati inconfondibili, etnici, sociali, culturali, umani; devono essersi individuati e vicende correlative di una possibile comune avventura letteraria; devono aver o di consegnarsi insieme, in volume, al pubblico che già da tempo li cerca, ma anche a un potenziale, più vasto pubblico che ne ignora la produzione; devono essersi consultati sul titolo da dare al "trattato"; no aver optato per la pubblicazione, a favore di un'antica, gloriosa tipografia artigianale, che ha al suo attivo una nutritissima collezione di volumi tori castelbuonesi, venuta su dall'impegno di tre generazioni nel campo della poesia, della narrativa, della storiografia, della saggistica, del teatro. Ecco uscito, in bella veste per la "avetrina", questo nuovo libro: «Silenzii quario».

Tre poeti diversi, dunque, per temperamento, per estrazione culturale e nazionale, per interessi, per taglio di ispirazione, per maniere stilistiche, riuniti sotto il medesimo titolo, in un libro che non è un'antologia né un'edizione scolastica del termine, tre mondi poetici nettamente differenziati, utamente autonomi, sostenuti da una personalissima esigenza di scavo loro, caratterizzati da ben individuabili moduli espressivi. (...).

Obiettivo

Indicazioni fondamentali di riferimento

Direttore Responsabile
Ignazio Nicolais

Soc. Coop. a r.l.
«Obiettivo Madonita»
C/da Scandito - Tel. 72994
CASTELBUONO

Redattori
Mario Allegro
Renzo Cimino
Michele Pastorella
Pietro Pulice

Numero collaborato a questo numero:
Nicola Imbruglio,
Giacchino Lavacco,
Benedetto Morella,
Piera Spitalà

FOTOCOPIAZIONE E STAMPA: TP «LE MADONNE» S.p.A.
Via Vittoria Emanuele, 200 - ☎ 71582 - CASTELBUONO

Naturale dolcezza



Un cagnolino dorme al sole, accovacciato sul mantello di un vuetlino



CARTOLIBRERIA E
ARREDI PER UFFICIO

SHOP TRE

di CERAM MARIA SANTA

PETRALIA SOPRANA
Bivio Madonnauzza

- Libri scolastici
- Cancelleria
- Modulistica fiscale, tecnica e commerciale
- Prodotti da ufficio

Minutella Salvatore & C.

ELETTRICITÀ • IDRAULICA • FERRAMENTA
COLORI • HI-FI • ELETTRODOMESTICI
CASALINGHI

INGROSSO: Via Pietro Novelli 3
ELETTROMARKET: Via Roma 17
Tel. 0921/22570 - CEFALÙ

C.E.I.M.E. s.r.l.

INGROSSO E DETTAGLIO
materie plastiche ed elettrodomestici

Bivio Madonnauzza - S.S. 120
Tel. 0921/41928
PETRALIA SOPRANA (PA)

Occhio alle Poste!

Questa copia è stata
spedita da Castelbuono
l'11 gennaio 1990

Centro d'Arte

"La Cornice"

LAVORAZIONE ARTIGIANA DI G. LIBERTO

Ampia scelta di cornici delle migliori marche
Consegna in 24 ore

— A due passi dalla Standa —
Via S. Cannizzaro c.le D/2 n. 8 - CEFALÙ

Allenati e pensare con il tuo cervello,
allenati e scrivere con la tua penna

«l'Obiettivo» è la tua miglior palestra



Michele Pantaleone

L'ANTIMAFIA

LA MAFIA

I PARTITI

Presentazione di Carlo Marchese

Prefazione di Michelangelo Salerno

**CENTRO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI
TARANTO**

Michele Pantaleone, da anni chiuso in uno splendido isolamento dai partiti politici (più o meno coinvolti in affari di mafia o in spirito di mafiosità) è stato sempre a contatto con le nuove generazioni e con l'opinione pubblica che gli è stata sempre vicino per la sua grande forza morale ed il coraggio nel combattere la mafia, insieme ai politici che da anni sono impegnati a sconfiggere la mafia dentro i partiti e nelle istituzioni.

Oggi la Commissione Antimafia opera uno dei suoi più grandi errori e lo realizza contro chi per primo, e con pochi altri uomini legati a lui da questo impegno, ha sempre chiesto la pubblicazione delle 164 schede riguardanti uomini politici-mafiosi che la stessa Commissione Antimafia alla unanimità aveva definito "segreto parlamentare" Richiesta apparsa con articoli suoi e miei sull'Avanti di Roma, Stampa Sera di Torino e Quotidiano di Lecce.

La Commissione Antimafia presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte ha pubblicato invece una massa di lettere anonime che fanno individuare gli uomini più illustri della Repubblica (da De Gasperi, a Scelba, Nenni, ecc...) come legati alla mafia e Pantaleone "mafioso".

Perché, ci si chiede, la Commissione antimafia ha voluto creare questa grande confusione tra lettere anonime e le "schede" riguardanti i politici accusati di legami o collusioni con la mafia?

Probabilmente per evitare che questi politici venissero individuati. E perché la Commissione, nel momento in cui definisce Pantaleone "un mafioso", non ha attivato il trasferimento degli atti alla Magistratura per giudicare lo stesso scrittore siciliano? cosa che lo stesso Pantaleone chiede? Non lo ha fatto perché Michele Pantaleone avrebbe provato, così come prova in questo saggio, la falsità perpretata a suo danno, dall'allora Comandante la Legione dei C.C. di Palermo Colonnello Dalla Chiesa, "per fare un favore a buon rendere" ad un Ministro qualificato mafioso da un Tribunale italiano.

La verità è che questa vicenda, da quanto si legge nella documentazione, nasce da lontano e forse si instaura nel periodo del grande peso politico che aveva l'allora Ministro Gioia legato, all'allora segretario politico nazionale della Dc Amintore Fanfani del quale era, con le sue "tessere", uno degli uomini determinanti ai fini congressuali e della formazione dei Governi.

Un dubbio assale il lettore di queste pagine e degli allegati prodotti dallo scrittore: come può un uomo (seppure nella prima fase della sua carriera a Palermo) di indubbia intelligenza e capacità operativa quale Dalla Chiesa è stato sempre considerato, avallare le stupidaggini e i falsi contenuti nelle lettere anonime? E come può averle avallate a sua volta la Commissione Antimafia?

È il gioco allo sfascio. Si devono distruggere le figure più pulite del Paese per rendere vincente la cultura mafiosa anziché quella antimafiosa.

Le ultime vicende del Tribunale di Palermo (lettere anonime anche quelle) e perché no quelle del Tribunale di Taranto, dimostrano come le organizzazioni criminali siano in grado di infangare chi opera con correttezza coinvolgendo nello "scandalismo" proprio coloro che più si impegnano per una giustizia giusta che colpisca la vera criminalità.

È possibile oggi sconfiggere la mafia e le altre organizzazioni criminali? La mia risposta è affermativa: perché la mafia è contro gli interessi dei lavoratori, della Religione, dell'imprenditoria onesta, del sistema finanziario "pulito", della democrazia e della cultura.

I partiti debbono rigenerarsi: meno affari e mal costume, più politica e cultura. Le istituzioni debbono perdere lo spirito di mafiosità acquisita. Nell'informazione vanno valorizzati anche i fatti positivi per dare sostegno e spazio a quanti agiscono per il rispetto del diritto.

Il Centro Ricerche Economico Sociali ringrazia lo scrittore Michele Pantaleone per aver concesso l'autorizzazione a pubblicare in anteprima, in occasione del convegno nazionale su "mafia-politica-istituzioni" di Taranto, questo scritto che farà parte del suo libro "L'antimafia-la mafia-i partiti" di prossima pubblicazione.

Michele Pantaleone ha consegnato il 16 gennaio la sua protesta-contestazione alla Commissione Antimafia, al Presidente del Senato Sen. Giovanni Spadolini e della Camera dei Deputati On. Nilde Iotti e ancora non ha avuto nessuna risposta.

Taranto 6.02.1990

Carlo Marchese

Prefazione

« È mafioso ».

È l'affermazione apodittica che si legge sulla scheda intestata a Michele Pantaleone. C'è da restare sgomenti; c'è da chiedersi se il consuntivo di tanti e tanti anni di lavoro, di attività della Commissione Antimafia si racchiuda soltanto nel contenuto delle 2852 — e non 164 quante erano le schede dei politici accusati di collusione con la mafia — recentemente rese pubbliche, perché in tal caso è certamente fallimentare, o meglio da bancarotta fraudolenta, essendo stato falsamente contrabbandato per oro fine della inutile ingombrante zavorra.

Con buona pace di tutti, la Commissione Antimafia — rappresentata da tutti i partiti si è dimostrata nella sostanza non già uno strumento efficace di lotta condotta a qualunque livello, bensì un raccoglitore di squallidi anonimi generati per lo più da desiderio di vendette, da rancore, da invidia; pattume maleodorante con cui si è cercato di infangare e distruggere, con le complicità quanto meno colpose della stessa Commissione, tutti e tutto nel segno di una battaglia che s'è risolta in smorfia, in scherno per tanti e tanti che generosamente, dando il meglio di sé, e rischiando anche la vita, vi avevano creduto, aderito e partecipato in prima linea.

Nè basta a cancellare ogni responsabilità morale quanto scritto dal Sen. Claudio Vitalone, Vice Presidente della Commissione, al Presidente Se. Gerardo Chiaromonte, perché rivedesse la decisione di pubblicare le schede, trattandosi « in larghissima prevalenza di una incredibile accozzaglia di vociferazioni, pettegolezzi, maldicerze, insinuazioni di fonte anonima o — il che è lo stesso — fiduciarie ovvero ancora di incontrollati e incontrollabili riferimenti giornalistici, che spesso toccano la privata intimità di persone anche decedute da tempo ».

Nè tanto meno quanto dichiarato dal Presidente Sen. Chiaromonte che le schede riportavano anche « notizie derivanti da insinuazioni anonime con riferimento a persone insospettabili o addirittura note per l'impegno profuso nella lotta alla mafia ».

Perché, prescindendo dal contenuto degli anonimi, nelle schede di Michele Pantaleone rimangono come macigni l'affermazione decisa, stentorea che « è mafioso », è come supporto gli « accertamenti operati dalla Legione CC. di Palermo a firma del Col. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Michele Pantaleone è insorto contro questo immondo ingiusto linciaggio, non importa ad opera di chi se: c'è stata la copertura della Commissione, concedendo la più ampia facoltà di prova, ma inutilmente.

Per cui sta ripercorrendo ancora una volta una strada già in un lontano passato praticata.

Nel 1969 venne inviata ai Gruppi parlamentari, al Questore, al Prefetto di Caltanissetta, alla Caserma dei CC. di Villalba e sin'anco all'Arciprete una lettera anonima — (Pantaleone era figlio naturale di Don Calogero Vizzini, capo indiscusso della mafia; era stato socio in affari con lo stesso, etc.) — e il cui contenuto era stato successivamente travasato nei cosiddetti « accertamenti operati dalla legione dei CC. di Palermo » su richiesta della Commissione Antimafia.

Michele Pantaleone venutone in possesso la fece integralmente stampare e affiggere in tutto il paese di Villalba, e trasmettendola a tutte le Autorità Regionali e Provinciali.

A commento della lettera nel manifesto Michele Pantaleone scriveva: « Villalbesi la conoscenza della verità, dei fatti e degli uomini vi pone nelle condizioni di esprimere il giudizio morale e politico che gli abietti anonimi meritano: la vostra saggezza dovrebbe consigliarvi di isolarli, anche per difendervi dai gravi danni che metodi analoghi hanno arrecato al paese ».

In tale modo invitò i suoi concittadini — che meglio e più degli altri conoscevano uomini e cose — a giudicare, certo come era che il giudizio sarebbe stato a Lui favorevole, e così fu.

Oggi con questo suo scritto, ampiamente documentato, Michele Pantaleone torna ad invitare non soltanto i Villalbesi, ma anche tutti quelli che lo hanno conosciuto sin dal lontano luglio-agosto 1943 ed i lettori che leggeranno questo suo scritto con l'animo sgombro da qualunque prevenzione a giudicarlo per quel che ha fatto, per come lo ha fatto, al lume di quanto leggesi negli « accertamenti della Legione dei CC. di Palermo e che portano l'autorevole firma dell'allora Col. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Invita però a giudicare altresì tutti coloro — senza eccezione — che hanno indicato e gestito detti accertamenti, che al contrario non sono stati mai operati coprendosi dietro il Col. Carlo Alberto Della Chiesa che sottoscrivendoli ne avallava il contenuto, nonché coloro i quali per la loro alta responsabilità istituzionale li hanno recepiti passivamente calandoli integralmente, e senza serio accertamento di verifica, nella scheda dell'ormai "mafioso" Michele Pantaleone.

Michele Pantaleone è certo che il giudizio bollerà detti "accertamenti" come pagine di vera e propria pornografia extra-giudiziaria.

Con tutte le ovvie conseguenze per gli ispiratori ed esecutori.

Caltanissetta, 3 febbraio 1990

Avv. Michelangelo Salerno

Palermo 11 gennaio 1990

Alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia
Palazzo San Macuto = R O M A =

All'On. Sen Giovanni Spadolini
Presidente del Senato
Palazzo Madama = R O M A =

All'Onorevole Leonilda Iotti
Presidente la Camera dei Deputati
Montecitorio = R O M A =

Io sottoscritto Pantaleone Luigi Michele fu Gennaro e fu Scarlata Rosa, nato a Villalba il 30-11-1911, domiciliato e residente in Palermo, via Galileo Galilei 9, Palermo, espongo quanto segue:

Nella relazione inerente alla pubblicazione delle "schede nominative" predisposte dalla cessata Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, (Doc. XXIII, n. 3), comunicata alle Presidenze delle Camere il 23 dicembre 1988, alle pagine 2773-2781 sono trascritte due schede, una intestata a "Pantaleone Luigi Michele - segretario Sez. Psi a Villalba", l'altra a "Pantaleone Michele - onorevole".

Le due relazioni riguardano la stessa persona, cioè il sottoscritto.

In testa alla prima scheda, nella colonna "Sintesi dell'argomento che riguarda il soggetto" è testualmente scritto: "È mafioso".

Sul falso ideologico, calunnioso, delle "fonti di rilevamento" trascritti nelle su cennate schede, alligo copia fotostatica della documentazione inviata dal mio difensore, avv. Michelangelo Salerno del foro di Caltanissetta, al Procuratore della Repubblica di Roma "per una migliore e più completa visione e per più compiutamente provare e documentare la falsità contenuta nei cosiddetti "Accertamenti della Legione CC. di Palermo", trasmessi a codesta Commissione a firma del col. Dalla Chiesa il 9 maggio 1971, prot. 23/348, registrati agli atti dell'Antimafia il 18-5-1971, n. 1211.

Inaudito a dirsi, il col. Dalla Chiesa, comandante la Legione CC. di Palermo — la più alta autorità per la lotta e la repressione del fenomeno mafioso — ha raccolto dalla pattumiera della mafia calunnie e spregevoli notizie, false, e le ha usate contro Michele Pantaleone per difendere un mafioso: il ministro Giovanni Gioia. È quel che è più grave è il fatto che il vile falso del Dalla Chiesa è stato fatto proprio e convalidato dalla Commissione Antimafia, la quale, nella su cennata scheda ha scritto "È mafioso", senza nemmeno l'attenuante di ben 44 anni di impegno in una vera, tenace, costante lotta alla mafia ed al potere mafioso, ovunque annidato.

Di detto documento — custodito e tenuto segreto nell'archivio storico del Senato della Repubblica — sono venute a conoscenza poco tempo fa, dopo che il sen. Spadolini, presidente del Senato, lo ha inviato al tribunale di Roma, VII sez. pen. che ne aveva fatto reiterata richiesta, per il procedimento penale per diffamazione a mezzo stampa da me promosso contro i giornalisti Pietro Calderoni e Giovanni Valentini de "l'Espresso", che avevano pubblicato larghi stralci delle schede e dei pseudo accertamenti CC, i quali, peraltro erano ancora coperti da segreto, il che vuol dire che la mia scheda, falsa, era stata trafugata da persona dell'ambiente dell'Antimafia.

Diverse, invece, sono le considerazioni relative alla qualifica "È mafioso", attribuitami con leggerezza e irresponsabilità, qualifica ingiusta e falsa.

È ingiusta, perché la Commissione non ha tenuto in nessun conto il fatto incontestabile che da 44 anni conduco una lotta contro la mafia, alla luce del sole, con libri, articoli, conferenze e dibattiti tenuti nelle scuole e nei circoli di cultura in tutta Italia. Né è da ritenere che tale mia attività era ignorata dalla Commissione Antimafia, perché più volte mi ha chiesto il testo delle mie conferenze, e, spesse volte, i giovani studenti, citando il mio nome, hanno chiesto la pubblicazione delle schede segrete;

è ingiusta e falsa, perché la Commissione è stata sempre a conoscenza della mia attività, ha utilizzato brani delle mie conferenze e interi periodi dei miei libri per le sue relazioni;

è ingiusta e falsa, perché basata su notizie false e inventate di sana pianta, come abbondantemente documentato nell'alligato documento inviato al Procuratore della Repubblica di Roma;

è ingiusta, perché nella categoria affermazione "È mafioso" c'è tutta l'animosità e il livore di non pochi membri dell'Antimafia, cessata e presente, democristiani e comunisti, per quanto da me scritto nei libri "Antimafia occasione mancata", "L'industria del potere", "Malcostume politico", "L'Antimafia in tribunale", "A cavallo della Tigre"; e nei miei numerosissimi articoli e saggi nei quali ho documentato le debolezze, le compiacenze e le collusioni tra politici boss e boss della mafia.

E che tale qualifica sia frutto di livore, animosità ed odio è dimostrato dal fatto che la "È" — categorica affermazione — non è stata usata in nessuna delle altre 2.405 schede nominative, né per Vito Ciancimino (pagg. 731-773) e Giovanni Gioia (pagg. 1646-1663), né per Bontà (Bontade) Paolo e Stefano, Badalamenti Gaetano, Buscetta Tommaso, Coppola Frank Paolo, Di Cristina Giuseppe, Greco di Ciaculli (senza nome), Greco Salvatore, Greco Toto, Giuseppe Farina — qualificato "mafioso dalla cessata Commissione e dal Tribunale di Milano —, Liggio Luciano, Mancino Rosario, Zizzo Salvatore.

Un ulteriore riscontro dell'animosità e del livore con il quale è stata compilata la mia scheda si coglie anche nel fatto che nelle due schede è stata omessa (volutamente) la qualifica di "scrittore" ed è segnata quella di "onorevole", raramente disgiunta per la mia attività.

Sono questi i motivi per i quali contesto — anche sul piano morale — la cessata e la presente Commissione; e le contesto sul piano dell'impegno e della

volontà della lotta alla mafia, e ciò perché considero un venir meno al proprio dovere non avermi denunciato alle autorità competenti, dopo avere accertato la mia pericolosità, in quanto mafiosa.

L'affermazione categorica fatta da un organo legislativo, istituito per indagare sulla criminalità organizzata, i cui poteri, per l'oggetto: la mafia, sono uguali a quelli del potere giudiziario, comporta, automaticamente, l'incriminazione del soggetto, indipendentemente dal fatto se ricorrano o meno gli estremi previsti dall'art. 416 c.p.

Per tali motivi, la cessata Commissione — ammesso che sia stata essa a compilare la mia scheda — e la presente — che l'ha pubblicata — non hanno ottemperato ad un loro preciso dovere.

Vi è, nella pubblicazione della mia scheda, oltre che il caratteristico abuso di chi detiene il potere — e se ne serve per favorire amici o per punire avversari e nemici — il tipico "spirito di mafiosità", inteso come solidarietà istintiva tra individui sempre solidali tra di loro, decisi a conquistare e mantenere il potere, anche con mezzi illeciti ed illegali, sapendo di non dovere dare conto alla giustizia — e questo è mafia —, la dimostrazione della mancata volontà di portare alle estreme conseguenze la lotta alla mafia, e in questa mancata volontà c'è l'azione persecutoria per mettermi a tacere.

Il falso ideologico del col. Dalla Chiesa "per fare un favore", a buon rendere, ad un amico; le inadempienze degli atti dovuti della Commissione Antimafia; la strumentalizzazione a fini di carriera delle varie posizioni antimafia; la pubblicazione di ciarpame e paccottiglia assieme alle schede (fra l'altro si fa riferimento a 11.503 lettere anonime; la confusione di nomi di veri e presunti mafiosi assieme ad altri nomi per i quali è materialmente impossibile ipotizzare legami e rapporti con la mafia, e ciò al fine di nascondere gli aghi d'oro dei politici boss nell'immenso pagliaio del pianeta Sicilia; le compiacenti dichiarazioni di collaboratori esterni (a pagamento), i quali si affrettano ad affermare che il "terzo livello non esiste" e "non esistono legami tra mafia e politica"; sono la inequivocabile dimostrazione che una vera ed efficace lotta alla mafia non può essere fatta da forze politiche articolate in correnti di partiti (alcune delle quali autentiche cosche), né un tale impegno può essere demandato solamente ad alcuni settori dei poteri dello Stato, all'interno dei quali vige l'obbligo della solidarietà tra le correnti dei partiti, all'interno delle quali spuntano ad ogni piè sospinto "corvi" e "sciacalli".

La logica delle correnti nei partiti, nell'Antimafia ed in delicati settori dei poteri dello Stato ha provocato situazioni assurde e inconcepibili, quali ad esempio la nomina dell'on. Giovanni Matta a componente l'Antimafia della VI^a legislatura, nomina che ha immobilizzato i lavori della Commissione per oltre un anno ed ha costretto 13 suoi membri a rassegnare le dimissioni "per non avere nulla in comune con l'ex assessore ai LL.PP. del Comune di Palermo, cioè con colui che ha preparato il terreno per la folgorante carriera politica di Vito Ciancimino, compagno di corrente nel Partito della DC. Circostanza, questa completamente ignorata dalla Commissione che ha redatto le schede — e questa è omertà —.

Superfluo ricordare, infine, che le lotte di correnti dei partiti hanno creato i vari "casi Palermo" per i quali c'è stato l'intervento del Presidente della Repubblica, rimasto, purtroppo, senza esito.

Un'ultima considerazione riguarda la pubblicazione di tutte le 2.405 schede nominative, le quali, secondo l'ammissione dello stesso relatore, sen. Gerardo Chiaromonte, "hanno un valore ed un'attendibilità non omogenei e variabile caso per caso" (...) ed il materiale "non può dare un contributo importante, oggi, alla lotta contro la mafia e al chiarimento dei rapporti complessi tra mafia e politica (cfr. Doc. XXIII, pag. XII).

La pubblicazione delle schede "così come sono"; l'aver elevato a dignità di pubblicazione in un atto parlamentare migliaia di lettere anonime, la stragrande maggioranza scritte da mafiosi, è stato un cattivo servizio fatto al Paese, e la prova sta nel fatto che "corvi" e lettere anonime spuntano, oggi, anche in alcuni delicati settori dei poteri dello Stato, con l'inevitabile conseguenza di un evidente successo del potere mafioso che ha sgretolato, in parte, il contributo dato dai pentiti e devastato il pool antimafia di Palermo.

Va precisato infine che l'inconcepibile confusione di nomi di individui mafiosi ed altri nomi di persone e personalità che mai nulla in comune hanno avuto con il potere mafioso, ha giovato alla mafia, non tanto né solo per le evidenti coperture e protezioni a favore di politici boss, quanto perché ha riportato molta buona parte dei siciliani onesti e laboriosi nell'atavico convincimento della inutilità della collaborazione con la GIUSTIZIA, dal momento in cui nulla è mafia perché tutto è diventato mafia.

Tanto mi premeva di fare giungere alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, con allegata la relativa documentazione, per smentire le false e infamanti accuse in atto esistenti agli atti dell'Antimafia a mio nome.

Dichiaro di tenermi a disposizione di codesta Commissione per eventuali interrogatori o chiarimenti, e mi riservo ogni mio diritto ed ogni mia azione per la tutela della mia dignità e di quella della mia famiglia.

f.10 Michele Pantalone

Roma, 23 ottobre 1968

Prot. C/82

Egregio Ingegnere,

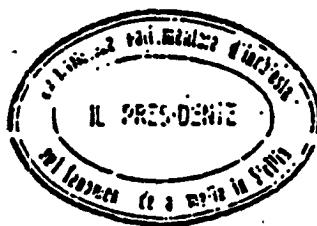
La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha ritenuto di dover conoscere le Sue dichiarazioni in ordine alla materia che forma oggetto dell'inchiesta.

La prego di voler intervenire - allo scopo suddetto - alla seduta della Commissione fissata per mercoledì 30 ottobre p.v. alle ore 10,30 nel Palazzo della Sapienza in Roma, Corso Rinascimento.

Resto in attesa di tempestiva e cortese conferma.

Con i migliori saluti

.....
Ing. Michele PANTALEONE
Vice Presidente E.R.A.S.
Via Libertà 201-B-203
P A L E R M O



(Sen. Donato Pafundi)

Lettera di convocazione inviata a Michele Pantaleone dal senatore Donato Pafundi.

che ion fare?

③

- 1) Nel campo dell'ordinamento della Regione
- 2) Nel campo dei Partiti F. C. L. C.
- 3) Nel campo delle Scuole
- 4) Nel campo delle formazioni nuove
- 5) Nel campo dell'azione di Polizia.
- 6) Nel campo degli Enti economici
- 7) Nel campo delle acque per l'irrigazione
- 8) Nel campo delle Leggi
- 9) Nel campo degli Enti Locali.

Questionario consegnato dal senatore Pafundi a Michele Pantaleone.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 8 febbraio 1967

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Prot. G/ 1171

Ing. Michele PANTALEONE
Via Galileo Galilei
Palazzo Trupia


P A L E R M O

Per incarico del Presidente Pafundi,
La informo che alcuni membri della Commissione
gradirebbero conoscere il testo della conferenza
sulla mafia da Lei tenuta al Teatro Eliseo
il 31 gennaio u.s..

Pertanto il Presidente Pafundi Le sa-
rebbe grato se volesse fargliene pervenire copia.

Con vivi ringraziamenti e i migliori
saluti

(Dott. Rodolfo Tabacchi)



4.1.1990

Ill.mo Signor

Procuratore della Repubblica

R O M A

Nell'interesse di PANTALEONE Luigi Michele, nato il 30.11.1911 a Villalba, e facendo seguito alla querela da Lui presentata l'11.10.80 reg. n.10352/protocollo deleghe, ritengo utile produrre per una migliore, più completa visione dei fatti e per più compiutamente provare documentalmente la falsità calunniosa, vile, spregevole del contenuto dei c.d. accertamenti operati sul Suo conto, trasmessi alla Commissione Antimafia a firma dell'allora col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, le seguenti annotazioni, con allegata documentazione che fanno parte di un libro di prossima pubblicazione di Michele Pantaleone.

(Avv. Michelangelo SALERNO)



Dimostrazione del falso ideologico, calunnioso, firmato dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa nei pseudo accertamenti su Michele Pantaleone per fare "un favore" al ministro Giovanni Gioia.

di Michele Pantaleone

Villalba, "La Pietrosa", Dicembre 1988

Annotazioni sugli accertamenti che sarebbero stati operati sul conto di Michele Pantaleone del

Giova premettere:

Il 13 Dicembre 1987 la rivista "L'Espresso" pubblicò un articolo dal titolo "Antimafia - La scheda in bocca" a firma di Pietro Calderoni.

In detto articolo si sottolineava come tra le schede dell'antimafia ce ne fosse sorprendentemente una che riguardava lo scrittore Michele Pantaleone, autore di numerosi pubblici atti di accusa contro la mafia.

Veniva riportato quanto leggevasi nelle schede e tra l'altro che il Pantaleone sarebbe stato legatissimo a don Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, che anzi sarebbe stato suo figlio naturale; che si sarebbe avvalso di questa amicizia per i suoi affari svolgendo con lui il mercato nero del grano; che avrebbe ospitato nella sua casa di campagna noti latitanti; che sarebbe stato separatista e avrebbe partecipato a varie riunioni di separatisti; che sarebbe stato riconosciuto e legittimato dal "tal Gennaro Pantaleone" a seguito le pressioni del Vizzini che lo avrebbe compensato adeguatamente per il detto riconoscimento; che infine Michele Pantaleone avrebbe rotto con il Vizzini per motivi di interesse che riguardavano anche la gestione dell'agenzia del Consorzio Agrario di Villalba.

Michele Pantaleone scrisse una lettera alla Direzione dell'"Espresso", — che in passato, nel 1958, quando nessuno osava parlare di mafia aveva pubblicato suoi articoli sui legami tra mafia e politica — chiedendone la pubblicazione per smentire il contenuto delle cosiddette schede, che, allora, erano del resto coperte da segreto.

Poiché gli fu risposto che la lettera non poteva essere pubblicata perché andava al di là dei limiti di spazio consentiti dalla legge sulla stampa, si querelò e il relativo processo venne fissato davanti la VII Sezione Penale del Tribunale di Roma.

Durante il dibattimento varie volte il Pantaleone avanzò la richiesta che la Commissione Antimafia rendesse pubbliche le schede inviandone copia al Tribunale non si quietò di fronte alle lettere dilatorie del Presidente del Senato Spadolini, reiterando le sue richieste, certo come era della assoluta inverosimiglianza delle notizie che si diceva contenessero la scheda a suo nome.

Sul punto continuò a condurre, così come aveva fatto in passato, una battaglia di stampa, di opinioni e con conferenze, dibattiti in molte città d'Italia, con petizione e quant'altro avesse potuto sbloccare una volta per tutte quel segreto che veniva definito di Stato, ma che tale assolutamente non era.

Finalmente la Commissione Antimafia ne autorizzò la pubblicazione, e la relativa copia della scheda venne trasmessa al Tribunale.

Appreso il contenuto, il Tribunale assolse gli imputati (il giornalista Calderone e il direttore Valentini) perché il fatto non costituiva reato essendosi essi avvalsi del diritto di cronaca.

Questo l'antefatto.

Ne nasce l'esigenza imperiosa del Pantaleone, non più rinviabile, di tutelare in qualunque modo la sua dignità, il suo buon nome e la moralità della sua famiglia con il ristabilimento della verità.

Purtroppo non gli era possibile denunciare di falso e di calunnia gli autori dei così detti accertamenti perché i reati da loro certamente commessi dovevano considerarsi prescritti, e ha creduto di potersi avvalere della possibilità di querelarsi quanto meno per diffamazione aggravata, non appena a conoscenza del laido contenuto delle schede concedendo, come suo costume, la più ampia facoltà di prova.

Sottolineò nella querela che se anche questa strada gli venisse inibita per qualunque motivo anche procedurale, poiché è suo diritto incontestabile bollare di falso quanto scritto sul conto suo e della sua famiglia, — che è solo zavorra fatta di anonimi e di niente altro —, si sarebbe rivolto alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

È infatti inammissibile in uno Stato di diritto, che mentre gravi delitti come il falso, la calunnia, etc., possano non essere perseguiti per avvenuta prescrizione, si inibisca al cittadino di far valere in un modo qualunque le proprie ragioni a tutela dell'onore proprio e della sua famiglia, consentendo così che venga lesa nel suo diritto più sacro, primario sinanco sulla vita: il suo onore.

Escludendo ogni lontana possibilità che questa nota possa essere smentita da chicchessia, si sottolineano alla intelligenza e alla coscienza del lettore le seguenti annotazioni, con documentazione a riscontro allegata, che riprova-
no quanto sostenuto.

È necessario precisare per una migliore lettura di quanto appresso si dirà, che dietro la squallida operazione "accertamenti della Legione C.C. di Palermo", e per il peso che essi hanno avuto per la compilazione delle schede, c'è stato l'on. Giovanni Gioia, ministro di numerosi governi, non nuovo in operazioni di "recupero morale" per sé per i suoi parenti e per i suoi amici.

Nel novembre 1970, il Gioia aveva dato querela a Michele Pantaleone ed a Giulio Einaudi, editore, per quanto avevano pubblicato nei suoi confronti nei libri "Antimafia Occasione Mancata" e "Mafia e politica". Pochi giorni dopo lo stesso Gioia querelò, Pantaleone avanti il Tribunale di Roma, per altra specifica accusa pubblica sulla rivista "Astrolabio", diretta da Ferruccio Parri.

Gioia, ministro allora in carica per il Commercio con l'Estero, si rese subito conto che Pantaleone avrebbe potuto provare le accuse mossegli, e cioè: "essere uno dei campieri del potere mafioso nella Sicilia occidentale", e di "avere favorito il capo della mafia, Vanni Sacco, nella conquista della DC di Camporeale.

Ovviamente, nel clima di Commissione Antimafia, e di proclamati impegni da parte di tutti i partiti di lotta al potere mafioso, la prova di tali accuse sarebbe stata la distruzione della carriera di Gioia, fatto realmente avvenuto con l'assoluzione di Pantaleone "per avere provato la verità", e la relativa condanna del Gioia alle spese con motivazione che lo ha trasformato in imputato morale, e c'è voluta una minicrisi ministeriale per allontanare il Gioia dal governo (allig. nn. 1 e Ibis).

AL PROCESSO PER DIFFAMAZIONE CONTRO PANTALEONE ED EINAUDI

Sequestrato dal tribunale di Torino il fascicolo dei carabinieri su Vassallo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SPECIALE

TORINO — Sbalorditiva decisione al tribunale di Torino dove si svolge il processo per diffamazione contro lo scrittore palermitano Michele Pantaleone e contro l'editore Giulio Einaudi, imputati di diffamazione a mezzo stampa: il testo integrale del rapporto compilato dal generale dei carabinieri Dalla Chiesa sul costruttore edile Vassallo, rapporto commissionato al generale dall'Antimafia, non è stato accettato dai giudici e anzi ne è stato disposto il sequestro. Il rapporto integrale — quello inviato dall'Antimafia e quello di ommissio ed è cioè un rapporto « purgato » — era stato esibito in sala da Michele Pantaleone che con questa mossa aveva colto di sorpresa sia i giudici sia gli avvocati di parte civile.

Vediamo di capire perché la decisione dei giudici torinesi è sbalorditiva, aggettivo questo fin troppo cauto e benevolo. Da quattro anni a Torino, presso la seconda sezione del tribunale si sta svolgendo un processo per diffamazione che di dirittissimo non ha proprio nulla ed è invece uno dei procedimenti più torbidi e complicati degli ultimi trent'anni. Nel libro « Antimafia, occasione mancata », Pantaleone ha denunciato le connivenze fra criminali mafiosi e uomini politici che continuano a garantire all'ossatura società sopravvivenza e impunità. Scrittori ed editori vengono querelati dall'ex ministro democristiano Onorato — secondo Pantaleone costui sarebbe il grande « moral » dell'occasione del sindaco di Camporeale, Almerino — e gli ed' del senatore Cusani che fu sindaco di Patù: uno e da altri per lo « aggi minori ».

Il processo va avanti a ritroso tra montagne di fascicoli polverosi, interrogatori, memoriali. Onorato viene sentito nel suo ufficio di senatore a Roma. I difensori di Pantaleone e di Einaudi chiedono al tribunale di comandare alla commissione Antimafia le schede personali dei querelanti Onorato, Cusani, Cansoneri e Rinaldi. La com-

missione Antimafia risponde in tono evasivo e burocratico. Alla fine il collegio di difesa chiede al tribunale di rivolgersi direttamente al Parlamento per ottenere i documenti.

Si ricorda che, secondo la Costituzione, « La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ». Una sentenza della Corte costituzionale autorizza però l'Antimafia a mantenere il segreto istruttorio sugli atti che essa ritenga « riservati ».

Perché i difensori vogliono le schede dei querelanti? Perché da esse risulterebbero chiare le connivenze come tra mafia e politica. Nel caso di Vassallo, che condurrà come costruttore e che oggi è uno dei più ricchi costruttori edili italiani — proposto per il condono delle quintane di Palermo — verrebbero fuori legami non proprio cristallini con Onorato e con il successore di quest'ultimo, Giuseppe Cusani. In poche parole da Vassallo si passa a Cusani e da questi a Onorato. Vassallo controlla gli da anni il fronte per conto del cantiere di Palermo, dove la speculazione edilizia è stata furibonda. Chi l'ha protetto? Chi gli ha fatto la carriera?

L'Antimafia spedisce alla sua sede al tribunale di Torino, il rapporto « mutilato » del generale Dalla Chiesa su Vassallo e una parte del fascicolo sulla Cosa contro di cui si sperano, di cui era presidente Cusani, con lo stesso costruttore edile. Chi si vuol coprire, perché l'Antimafia si dimostra così prudente e svenata? I suoi silenzi, i suoi silenzi, svelano tutte le ipotesi, anche le più inquietanti.

Si arriva alla ripartizione dell'indagine, al colpo di scena. Nel Pantaleone tira fuori il rapporto completo del generale dei carabinieri sull'ex costruttore. Come mai la « Santabarbara » dell'Antimafia si è risapata per lasciar filtrare un documento così importante? Pantaleone afferma che il fascicolo gli è stato spedito a casa da uno sconosciuto. Dirà ai giornalisti che non è così nuova. Nel corso del-

la guerra tra politici gli arriva in casa un po' di tutto. Questo rapporto gli è stato fatto pervenire, quasi certamente, dai nemici di Onorato. Il presidente del tribunale, Lacquaniti, per non sapere quale pesce pigliare, Sarà il vero rapporto del generale oppure no? Viene convocato all'annunciamente Dalla Chiesa che dopo poco più di un'ora è davanti ai giudici, visibilmente emozionata. Le dovantiquattro pagine del documento sono sue? Il generale riconosce soltanto che la firma sull'ultimo foglio è sua. Per il resto non può stabilire se si tratta del proprio rapporto. Sembra però non esserci dubbio: è quello « integrale ». Il generale se ne va con un inchino e un saluto.

E' qui che scoppia la bomba. I giudici si ritirano in camera di consiglio. Ne risorgono con una decisione incomprensibile. Perché gli atti dell'Antimafia sono segreti, anche il rapporto deve rimanere segreto, anzi si indagherà per sapere chi l'ha fatto uscire dalla « Santabarbara », i cui fasci sono tenuti da forza armata sottoposta a un ordinamento. La decisione lascia di stucco. Il tribunale non deve essere ogni documento pervenire per arrivare alla verità? La legge è uguale per tutti, sia anche, in questo caso, per questo per tutti. Il rapporto Vassallo che avrebbe potuto rivelare fatti e legami ancora nell'indagine deve rimanere segreto e occulto.

Una donna dell'avvocato Cusani, che mette in dubbio l'autenticità di una scheda decisa, viene respinta. Parliamoci poi l'avvocato Rinaldi, direttore di Carlo Rinaldi, indicato nel libro di Pantaleone come uno dei boss del momento della cosa Rinaldi, sia detto come nota di curiosità, è figlio di Giambattista Rinaldi, indicato agli inizi del secolo, per l'uccisione del politico socialista democristiano Petrucci. In sostanza, il robur del processo di Torino si è andato ieri complicando. Vedremo quello che ci riservano i giorni a venire.

Leonardo Vergani

I QUERELANTI, TRA CUI L'EX MINISTRO DC GIOIA, CONDANNATI ALLE SPESE PROCESSUALI

Assolti lo scrittore Pantaleone e l'editore Einaudi per il libro sulle connivenze tra mafia e politica

Il primo punto è quello che riguarda il fatto che il giudice istruttore di Palermo, in un'occasione, cioè il 14 agosto 1970, ha scritto una lettera a Gioia, avvertendo che il parlamentare era...

Primo punto: il commissario che eschiva di essere informato che il sindaco di Camporeale aveva saputo nel frattempo i nomi dei partiti di Sacco ed è apparso alcuni dei comunisti compromessi nella sinistra democristiana. Questo fu in caccia che fece traboccare il vaso e che spinse i mafiosi a vendicarsi, facendolo con una sventagliata di mitra il sindaco. Il secondo è il terzo punto sono le confidenze fatte da Almerico a un commissario di pubblica sicurezza e a un brigadiere dei carabinieri: Airrano e Janni fuori, disse Almerico. Pochi ore dopo era morto.

Il quarto punto sta nel memoriale scritto dallo stesso Almerico per recuperare i suoi partiti da Sacco e voluti da Gioia. Il quinto punto è che tutti gli iscritti dc della sezione di Camporeale, esclusi dal giudice istruttore, hanno confermato che l'unico del comunistario in collegamento di Almerico — costituzione politica di Gioia — era ingenuo. Il sesto punto si riferisce a quanto affermarono i parenti del sindaco ucciso che indi-

viduarono in Sacco il mandante dell'assassinio del loro compagno. Il settimo punto è quello dell'attività politica fra Sacco e Almerico, attività politica che Gioia, nonostante l'assenza di quale parte era nella Sacco, voleva ristabilire a favore del mafioso.

Perché poi Vanni Sacco fu prelevato in istruttoria con una decisione sorprendente? Perché, essendo Almerico amico del brigadiere dei carabinieri, era stato visto entrare più volte nella caserma. Non si può escludere — disse allora il giudice istruttore — che Almerico potesse essere sospettato di essere un confidente e che ciò abbia provocato la vendita di un quadrilatero delinquente comune. Decisione come abbiamo detto decisamente assurda.

I sette punti sulla questione dei rapporti Sacco-Gioia e le rivelazioni del pubblico ministero hanno evidentemente avuto il loro peso. Gli argomenti dei legali dei querelanti, del resto, sono sempre apparsi fragorosi. Anche per quanto riguarda il deputato presidente della Camera di riferimento di Palermo, Cusumà, la decisione dei giudici di respingere a Nichita Pantaleone su tutti i punti, meno su quello, ab-

bandonato moralmente, di un appello per la separazione.

Il secondo punto — dicono i querelanti — è quello del carteggio esteso — che Cusumà inviò in custodia sospesa in commissione di più al costruttore Vassallo che divenne inclusa in una importante carriera di palazzinaro come semplice carteggiatore. Non occorre ricordare che Vassallo fu provato per il confino come probabile mafioso. Sacco e Gioia, Vassallo e Cusumà fanno insomma parte di un quadrilatero in cui il potere politico ed economico si appoggia a quello della mafia. Anche per quanto riguarda Cusumà, Pantaleone ha ragione: l'assenza politica di Cusumà fu dovuta ai suoi metodi repressivi nei confronti del Corleone. Il fatto che Pantaleone sia stato anche accusato per le parti che riguardano il quadrilatero della regione siciliana, Palermo, è indubbio. Pantaleone è il mandante di tutti i delitti commessi, ma è stato sempre respinto, respinto a torto e a ragione. Sacco pensò che il fatto che Pantaleone e sette anni di distacco dall'attività del libro.

Prima di entrare in materia di esempio — disse solo

rimasti per più di otto ore — i giudici hanno ascoltato l'ultima replica del pubblico ministero, Maresca, che ha ribadito le sue richieste. «Se Almerico fosse qui — ha detto Maresca — dovrebbe essere interrogato e messo a disposizione dell'investigazione di Gioia. Poi le parole conclusive dell'associazione Cusumà. Gioia — ha detto tra l'altro l'onorevole di Pantaleone — sarebbe in tutte le sedi di tribunali la ritrattazione dei giornali dell'«Ora» di Palermo, che per un suo ritrattazione concordata con gli avvocati per evitare un procedimento giudiziario che si presentava molto difficile. Nichita Pantaleone prima che la corte si ritirasse in un'ora di consiglio, ha chiesto di parlare: «Non ho mai avuto la volontà di difendere nessuno, il mio libro non correva solo un drastico di ristrettezza da un'occasione esclusiva e involontaria di essere il gesto della verità». Pantaleone dopo aver detto di parlare, è accorso a pentirsi. Un'inchiesta processuale durata tre anni si è risolta così con una vittoria sostanzialmente totale.

Leonardo Vergani

20

176

I giudici: Gioia aprì alla mafia le porte della DC



Gioia



Pantalone

Pesanti valutazioni sull'uomo politico palermitano e sulla DC siciliana nelle motivazioni della sentenza di Torino - «Ha assorbito intere bande pur di accaparrarsi i voti necessari» - Aspre critiche anche al comune di Palermo: «Ha concesso uno sviluppo edilizio in dispregio di qualsiasi legge».

E' LA PRIMA condanna della magistratura italiana contro il sistema di potere mafioso e quegli ambienti della Democrazia Cristiana che non si sono fatti scrupolo di mettersi in contatto con le cosche pur di garantirsi e conservare il potere.

Il tribunale di Torino che ha assolto lo scrittore Michele Pantalone e l'editore Eusebio dal reato di diffamazione nei confronti dell'on. Gioia, degli onori del sindaco di Palermo, Gaetano Cassaro, dell'avvocato Bernardo Cassaro, del funzionario della Regione Siciliana, Giuseppe Pirina, del commissario Stabile e del socialista Stabile, ha sinistramente convalidato in concreto un sistema di connivenze pagate dall'iscrizione, depositate ieri in cancelleria.

La conclusione che si può trarre — scrivono oggi i giornali nazionali che riportano la notizia — è che l'on. Giovanni Gioia può davvero essere definito un mafioso, perché «è stato in contatto con la potente organizzazione».

Nel libro «Antimafia occasionale mancata» lo scrittore Michele Pantalone aveva raccontato i retroscena dell'ingresso di Gioia, che poi diventerà sottosegretario e ministro delle Poste, nella vita politica palermitana. Aveva raccontato l'episodio della morte del sindaco dc di Camporeale, Almerico, ucciso dalla mafia nella piazza del paese perché si era opposto all'ingresso nella DC degli uomini del mafioso Vanni Sacca.

Il Tribunale usa parole in-

quivocabili nei confronti di Gioia: «responsabile consciamente e preordinatamente di aver cercato e ottenuto l'ingresso di elementi mafiosi nella DC». Questo partito, da parte sua, «non ha evitato per giungere al potere, le cosche mafiose e sotto le direttive dell'on. Gioia ha assorbito intere bande pur di accaparrarsi i voti necessari. Critiche severe anche al comune di Palermo che ha concesso uno sviluppo edilizio in dispregio di qualsiasi legge, violando le più elementari norme in fatto di costruzioni».

Dopo aver tratteggiato altre figure minori i giudici del tribunale di Torino non esitano a dichiarare che «Pantalone ha fatto un discorso serio e documentato, ha cercato quella verità più difficile, proprio perché coperta di omertà...».

LI
-
O
LI
-
O
A

U
G
C
N

A

Clamorosa sentenza del tribunale di Torino

“Gioia è mafioso” assolti Pantaleone ed Einaudi

dal nostro corrispondente SALVATORE TROPEA

“Dirlo non costituisce reato”: dopo 34 udienze e otto ore di camera di consiglio i giudici respingono la querela dell'ex ministro democristiano e lo condannano al pagamento delle spese processuali

TORINO, 20 — Da oggi non costituisce reato definire mafioso l'onorevole Giovanni Gioia, ex ministro delle Poste e telecomunicazioni. Lo ha stabilito il tribunale di Torino dopo otto ore di camera di consiglio che hanno chiuso il lungo processo intentato dal notevole democristiano siciliano contro lo scrittore Michele Pantaleone e l'editore Giulio Einaudi. Pantaleone era stato a suo tempo denunciato per diffamazione a mezzo stampa da Gioia e da altri « boss » dello stato maggiore democristiano dell'isola. Il tribunale lo ha mandato assolto nei confronti di Gioia e di altri due esponenti di parte civile ai quali ha invece imposto il pagamento delle spese processuali. La diffamazione è stata invece riconosciuta per alcuni episodi minori. Assoluzione piena per Giulio Einaudi.

La sentenza parla di assoluzione dal reato di diffamazione continuata nei confronti di Bernardo Cannone, Giuseppe Farina, Giovanni Gioia e Gaspare Cusenza (per quest'ultimo limitatamente ai reati intercorsi tra lui, in quanto presidente della Cassa di Risparmio di Palermo, e il costruttore edile Giuseppe Vassallo) perché il fatto non costituisce reato. Einaudi è stato assolto dal reato a lui ascritto per non avere commesso il fatto.

La diffamazione continuata è stata invece riconosciuta dal tribunale in danno di Orazio Ruffi e Gaspare Cusenza. A Pantaleone sono state riconosciute le offese generiche: « diffamazione alla stampa ». Einaudi è però « assolto » dalla lire e al pagamento delle spese, limitatamente però a questa parte del processo. Altri provvedimenti riguardano il risarcimento dei danni

Con questa sentenza il tribunale di Torino non solo ha praticamente assolto Pantaleone: ciò che più conta è la condanna della mafia, delle connivenze con il potere politico che lo scrittore siciliano ha denunciato nei libri « Mafia e potere politico » e « Antimafia occidente: perdurata », titoli e due pubblicati da Einaudi.

Erano stati infatti questi due pamphletti la causa prima della denuncia contro Pantaleone. In essi lo scrittore aveva tracciato un quadro dei legami che da anni serviva la Sicilia tra il mondo mafioso e quello politico. E successivamente aveva fustigato i responsabili del silenzio chiarimento che solo avrebbe potuto venire da un diverso comportamento della commissione antimafia.

I libri di Pantaleone avevano trovato una pronta reazione da parte di alcuni dei protagonisti democristiani chiamati in causa dallo scrittore. Tra questi in prima persona l'onorevole Gioia, e di lui successore Gaspare Cusenza, il socialista Orazio Ruffi (figlio dell'uomo assassinato a suo tempo di aver ucciso il poliziotto italo-americano Patrocino), l'avvocato Bernardo Cannone, difensore di Luciano Leggio, Giuseppe Farina funzionario della Regione siciliana. Gioia è indicato da Pantaleone come mandante e morale dell'omicidio di Pasquale Almerico, sindaco di Camperello.

Tutti questi personaggi, noti alle cronache mafiose siciliane, si erano ritenuti diffamati dallo scrittore. Era così cominciato un lungo processo protrattosi per ben 34 udienze. Non erano mancati i colpi di scena, le correnti, i tentativi di insabbiamento. Due anni fa Pantaleone aveva chiesto di acquisire agli atti

alcuni documenti dell'antimafia. Tra Roma e Torino il plico che li conteneva era andato perso ed era stato improvvisamente rinvenuto soltanto dopo due mesi.

Nell'ultima udienza, conclusasi la settimana scorsa e conclusasi appunto nel terzo pomeriggio di oggi con la sentenza, Pantaleone aveva esibito una copia del documento originale richiesto all'antimafia e di cui il tribunale aveva ottenuto soltanto una copia purgata e scottata di omnia. Il tribunale, presiede Vito Caporossi, aveva però deciso di non poter restituire agli atti il documento, ma lo aveva lasciato alla procura della Repubblica perché

provvedesse ad accertare come mai era stato messo in circolazione, trattandosi di un atto sul quale esiste il più ferreo riserbo.

Questa decisione aveva fatto pensare al pericolo di una severa condanna di Pantaleone: lo scrittore aveva chiesto di passare per un vicentino particolarmente attento come i democristiani suoi corruttori. Ma la difesa degli avvocati Dall'Orta, Chianno e Zancan ha smentito questa tesi, dimostrando come le accuse contenute nei libri di Pantaleone riguardavano il vero, almeno nelle parti fondamentali. Di qui la sentenza, che apre una svolta nel modo di giudicare il malcostume italiano.

SALVATORE TROPEA

Spezzata dopo vent'anni la catena dell'omertà

PER tutti quei, all'ombra del Flauto e la face del Sessanta, un gruppo di giornalisti italiani avrà di portare alla luce il tempo coperto da mafia e politica in Sicilia, il sviluppo di terreni occupati ed abitati che univa le diverse cosche mafiose al controllo della Is.

Era un lavoro non facile, per due motivi principali. Quel gruppo di giornalisti, quasi tutti famosi capo all'« Espresso », era costretto ad operare da solo, senza alcuna collaborazione da parte del resto della stampa italiana (almeno quella del Pci), perché i grandi quotidiani — a quel tempo — si guardavano bene dall'intervenire di simili problemi. E c'era poi il secondo motivo, che era l'immensa potere di cui la Dc disponeva in ogni settore della vita italiana, attraverso la costituzione.

Così, da quel momento di cominciare come di fare fermati, e come nessuno prevedeva, i rapporti tra mafia e democristiani in Sicilia, erano nati una serie di processi, tutti iniziati da uomini come Gioia, Lima, Ciancimino, eccetera.

A distanza di molti anni, finalmente, Michele Pantaleone (il maggiore esperto del problema mafia-politica, un uomo onesto e coraggioso) ha dato una di quelle prove. Egli ha scritto che Gioia è un mafioso, e il tribunale di Torino afferma che ciò non costituisce reato, come dire che Gioia è effettivamente un mafioso. Una notizia straordinaria, un fatto di grande significato sociale e politico, cioè che una commissione per i giornalisti che dieci anni fa esisteva, finalmente, esordiva.

L'uomo di governo Gioia non era nuovo, nel 1971, in "operazioni di recupero morale" per sé e per i suoi parenti, giovandosi di certificazione di comodo, indipendentemente se falsa o contraria alla verità. Nel 1966, ad esempio, nominato Sottosegretario di Stato del Ministro delle Finanze nel III Governo Moro, chiede ed ottiene dal colonnello Giuseppe Lapis, Comandante la Legione della GG. di FF. di Palermo, una dichiarazione nella quale l'alto ufficiale ha ritrattato quanto aveva scritto nel 1963 nei confronti dell'ex senatore Gaspare Cusenza ex sindaco di Palermo, ex presidente della Cassa di Risparmio, suocero del Gioia.

È opportuno ricordare questo significativo eloquente episodio perché si rientra — ove se ne ravvisasse il bisogno — su un piano obiettivo quanto ha vissuto in prima persona Michele Pantaleone non appena ha avuto conoscenza dei cosiddetti "accertamenti" operati sul suo conto a firma del Col. Dalla Chiesa. È emblematico che in entrambi i casi il demiurgo sia stato l'on. Giovanni Gioia, una prima volta a difesa del suocero prof. Gaspare Cusenza, e successivamente infangando il Pantaleone a difesa di sé medesimo e a sostegno delle querele sporte contro di lui per diffamazione aggravata.

Però il vero drammatico inquietante interrogativo che ognuno di noi deve porsi, con assoluta antecedenza logica, riguarda l'estrema facilità con cui i politici — boss possano riuscire a flettere a loro piacimento certi poteri dello Stato, posti solo a difesa e tutela dei cittadini e che invece si trasformano in strumenti di vendetta.

In un "rapporto", inviato all'Antimafia il 27 dicembre 1963 il Col. Giuseppe Lapis aveva scritto: « il prof. Gaspare Cusenza, pur non facendone parte nel senso letterale della parola, pare non fosse estraneo alle influenze della mafia ».

Nel 1966, in una dichiarazione trasmessa all'Antimafia ha negato la qualifica di "rapporto" del documento scritto nel 1963, qualificandolo invece "promemoria", modificando sostanzialmente il contenuto della frase riguardante il Cusenza (all. n. 2).

Nel gennaio 1971, è riuscito a strappare al Direttore del giornale l'"Ora" e al giornalista Mario Farinella un'altra « dichiarazione di comodo » nella quale sono completamente ritrattate le precise accuse formulate nei confronti del Gioia riguardante l'assassinio di Pasquale Almerico.

La II Commissione Antimafia della V legislatura ha pubblicato la ritrattazione Lapis senza commento alcuno.

* * * *

Stralci di pseudo "accertamenti" della Legione dei CC. di Palermo con note, chiarimenti, precisazione e relativa documentazione sui falsi storici e sulle menzogne in essi contenute.

ALLEGATO N. 18

Da un rapporto della Guardia di finanza in data 27 dicembre 1963 (doc. 140).

« Cusenza Teresa fu Gaspare e di Pecoraino Anna, nata a Palermo il 3 aprile 1927 ed ivi residente in via C. Nigra, 9.

« La suddetta è figlia del defunto senatore professor Gaspare Cusenza, specialista in malattie di orecchio, naso e gola, già sindaco di Palermo negli anni 1948-49-50-51 e poi presidente della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele fino al suo decesso, avvenuto in data 17 agosto 1962.

« Risulta inoltre coniugata con il dottor Sturzo Francesco di Guglielmo e di Tramontana Maria, nato a Caltagirone il 21 aprile 1925, funzionario presso il Banco di Sicilia di Palermo ed attualmente distaccato presso l'amministrazione provinciale quale assessore al bilancio. Il dottor Sturzo pare sia nipote del noto Don Luigi Sturzo da Caltagirone, fondatore, a suo tempo, del partito popolare italiano.

« Dagli accertamenti eseguiti presso il locale catasto è risultato che la Cusenza Teresa è proprietaria di un appartamento di nove vani sito in questa via Libertà 39.

« L'appartamento ove, invece, attualmente abita, sito in via C. Nigra 9, è di proprietà del marito.

« Ciò premesso, ritengo opportuno precisare quanto segue.

« Il professor Gaspare Cusenza, pur non facendone parte nel senso letterale della parola, pare non fosse estraneo alle influenze della mafia locale.

« Risulta che, quale presidente della Cassa centrale di risparmio Vittorio Emanuele, si interessò con successo per far concedere, da tale istituto di credito, all'imprenditore Vassallo Francesco, un prestito di circa

700.000.000 sebbene questi avesse allora poche garanzie.

« Ritengo importante sottolineare, che, a sua volta il Vassallo Francesco acquistò, con contratto del notaio Angiella Giuseppe, registrato a Palermo al n. 7549, volume 855, un terreno di proprietà del Cusenza Gaspare per la somma di lire 45.000.000.

« Su tale terreno il Vassallo costruì uno stabile a sei piani sorto in questa via Vincenzo De Marco, 4 per un complesso di 12 appartamenti più attico, ammezzato e magazzini.

« Al professor Cusenza Gaspare spettano inoltre per contratto metà dell'ammezzato e dei magazzini.

« Aggiungo inoltre che, attualmente, due appartamenti di tale fabbricato sono occupati da altre due figlie del Cusenza e precisamente:

Cusenza Dorotea nata a Palermo il 25 aprile 1929 e coniugata con tale Citrolo Giuseppe;

Cusenza Giovanna nata a Palermo il 23 marzo 1933 e coniugata con il dottor Gioia Giovanni, deputato al Parlamento.

Ritengo quindi, da quanto esposto, che i rapporti di affari che legavano il Vassallo Francesco con il professor Cusenza Gaspare, siano continuati dopo la morte di quest'ultimo con gli eredi ed in tal senso penso si debba inquadrare il libretto di risparmio della Cusenza Teresa costituito in pegno a favore dell'imprenditore.

« Peraltro, il segreto bancario non permette, in proposito, di stabilire l'entità di tale garanzia ed il motivo relativo.

« Faccio comunque riserva di comunicare le eventuali altre notizie che potranno scaturire nel corso di ulteriori indagini ».

DICHIARAZIONE

In merito al mio promemoria su CUSENZA Teresa pervenuto alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia in data 27.12.1963 tramite il Signor Generale Angelo DUS, fornisco le seguenti spiegazioni.

Occorre promettere che il documento fu da me inteso "promemoria" e non "rapporto", secondo il preciso e diverso significato da attribuirsi ai due termini nell'ambito delle indagini di polizia. L'uno, infatti, riflette comunicazioni a carattere informativo e riservato di notizie da sottoporre successivamente, ove necessari, a vaglio e controllo più accurati; l'altro, cioè il rapporto, costituisce una comunicazione su fatti accertati e suffragati, possibilmente, da prove.

Nel caso in esame, ricevuto incarico di condurre indagini su CUSENZA Teresa (allora non meglio identificata) attivai le fonti informative del mio reparto (nucleo di polizia tributaria di Palermo) raccogliendo così i dati e gli elementi contenuti nel "promemoria" in questione.

In calce al documento formulai riserva di riferire ulteriori eventuali notizie sull'argomento, beninteso ove avessi potuto ottenerle conservando la riservatezza richiesta dalla natura della specifica ricerca. Dovetti però constatare che l'approfondimento della indagine avrebbe reso necessari accertamenti ufficiali che esulavano dal compito affidatomi, sicchè nessun'altra comunicazione fu fatta alla Commissione.

Quanto ho detto relativamente alla natura del documento ed allo scopo cui esso tendeva, dà ragione delle imprecisioni rilevate circa: la dizione "terreno" usata in luogo di "area edificabile"; la sola indicazione degli estremi di registrazione dell'atto di compravendita dell'immobile; l'espressione "a sua volta" usata con valore di contrapposizione personale (prof. CUSENZA Gaspare, da un lato, e VASSALLO Francesco, dall'altro) e non di correlazione causale.

Prof. Giuseppe S...

- 2 -

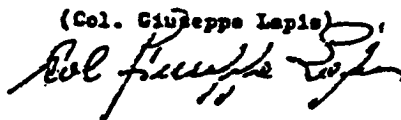
Quanto all'affermazione che il prof. CUSENZA "non fosse estraneo alle influenze della mafia locale", "pur non facendo ne parte nel senso letterale della parola", va annotato che ciò era, all'epoca del promemoria, voce corrente, probabilmente generata dalle cospicue aperture di credito ottenute dal VASSALLO presso la Cassa Centrale di Risparmio V.E..


In verità, sulla base dell'attuale conoscenza della situazione ritengo di potere ora precisare che tra il prof. CUSENZA e il VASSALLO siano intercorsi normali rapporti d'affari nel settore del credito bancario, cui rimasero estranee le pressioni dell'ambiente mafioso locale.

L'altra affermazione che gli eredi del prof. CUSENZA continuano a tenere rapporti d'affari con VASSALLO Francesco fu motivata sia da quanto apprendemmo circa gli acquisti di appartamenti effettuati nel corso del 1963 dalle figlie del prof. CUSENZA, e sia dall'esistenza del noto libretto al portatore.

Roma, li 30 dicembre 1966

(Col. Giuseppe Lapia)





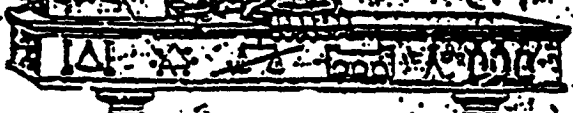
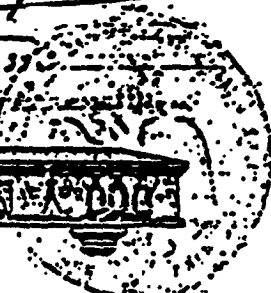
A. G. D. G. A. D. V.

SUPREMO CONSIGLIO DEI 33^{MI}
PER LA GIURISDIZIONE ITALIANA
DEVS MEVMQVE JVS

H. F. *Pantalone* *Quirino*
è regolarmente iniziato al grado 33^{MI}
Or. di Roma il 25 *Settembre* 1889. E.V.

H. S. G. CONSIGLIERE
A. di ...
R. G. SEGRETARIO

H. G. TESORIERE
...



A.: G.: D.: G.: .: D.: U.:

L.: U.: .:

Macconeria Universale

Famiglia Italiana

REGOLAMENTO INTERNO

DEL SOVR.: CAPIT.: R.: ✠.:

di Rito Scozzese antico ed accettato

DELLA VALLE DEL SEBETO

ALL'OR.: DI NAPOLI

*sotto gli auspicj del Supr.: Consiglio dei 33.:
per la giurisdizione Italiana*

SEDENTE IN ROMA



NAPOLI

STAB. TIPOGR. DEL FID. A. PAGANI

S. Giorgio a Ferr. no 25.

Generali dell'Ordine o nel regolamento generale dello Off. Superiori.

Art. XXIII. Il Sovr. Capit. dei Pr. R. si riserva di aggiungere altri articoli al presente regolamento, previa approvazione del Supremo Consiglio dei 33. per la giurisdizione Italiana.

Art. XXIV. Il presente Regolamento interno approvato nella seduta ordinaria del XXXI Agosto MDCCCLXXXIX (E. V.) andrà in vigore dopo l'approvazione ed il visto del Snpr. Consiglio dei 33. per la giurisdizione Italiana (sedente in Roma) o sarà stampato e distribuito a tutti i Pr. R. componenti il Sovr. Capit. R. della Valle del Sabato ed in pari tempo sarà comunicato al Sald. Conclave di questa valle.

Valle del Sabato Or. di Napoli
li 31 Agosto 1859

P. P. Supplicato



Gennaro Pauliccone IS.



Il. Gr. Oratore
Afonso Marinello

P. L. Gr. SECRETARIO
Giuseppe Bellacchi IS.

*Visto ed approvato dal Sup. Consiglio dei 33. per la Giurisdizione Italiana
Roma 17 Settembre 1859.*

Il. Delle. Sov. G. Con.
Adriano Lemai 33.

Il. Gr. Sec. CONSIGLIERE
Teodoro Gay 33.

Dalla Chiesa, pag. 5

(...) « *Scarlata Rosa*, (cl. 1897), negli anni 1905 - 1906 avrebbe avuto una relazione con Vizzini Calogero (già capo mafia di Villalba e meglio conosciuto come "don Calò). (...) La relazione, comunque, non sarebbe stata vista di buon occhio dal fratello prete, don Salvatore, il quale avrebbe, da un lato insistito perché il fratello troncasse ogni rapporto con la Scarlata e, dall'altro, esercitato qualche pressione nei confronti di certo Gennaro Pantaleone (cl. 1859) avvocato di Villalba — e non si sa bene in quali rapporti con il detto Vizzini (se di amicizia, cioè, o di sudditanza mafiosa), ma che pure avrebbe avuto successivamente intimi rapporti con una donna affinché provvedesse a sposarla ».

* * * *

Tra Gennaro Pantaleone e i Vizzini da Villalba vi furono, sempre, rapporti tesi, di continuo scontro, per motivi politici, ideologici, etici e morali.

I Vizzini erano noti clericali. La famiglia annoverava due vescovi, uno, Scarlata Vizzini Giuseppe, vescovo, di Muro Lucano, l'altro Giovanni, vescovo di Noto. Annoverava inoltre altri tre preti, due quali, Giovanni e Salvatore, fratelli di don Calò, parroci di Villalba.

Gennaro Pantaleone, invece, era repubblicano — mazziniano intransigente¹ vice presidente del circolo "Operai Affratellati" di Napoli, massone saggismo grado VIII (allig. 3 e 3bis) scomunicato, laureato nel 1882 presso l'Università di Napoli con la tesi "La Moneta - ovvero lo sfruttamento del lavoro". « Nel 1889, Gennaro Pantaleone, assieme ad Arturo Labriola, Roberto Mirabelli, Pubblio Angeloni, Giuseppe Celsi e Mormino Penna, difese il repubblicanesimo puro secondo i principi mazziniani avanti il XVII congresso nazionale italiano delle Società Affratellate, tenuto a Napoli nei giorni 20 - 24 giugno 1889 »². Nel 1893, durante le lotte contadine per l'assegnazione delle terre feudali (una parte delle quali di proprietà di conventi e diocesi), fu tra gli « individui che si mostrano più audace e intraprendenti durante la esistenza dei Fasci Siciliani nella provincia di Caltanissetta »³.

Nel 1899 fu eletto sindaco di Villalba, carica che ricoprì fino al 1902, anno in cui fu eletto Consigliere provinciale per la provincia di Caltanissetta nel collegio mandamentale Villalba - Vallelunga - Marionopoli.

¹ G. MANACORDA, *Il Movimento Operaio Italiano*, Universale Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 291.

² G. MANACORDA, *op. cit.*, Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 291.

³ ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA, atti di P.S. busta n. 4 - verb. del Ten. CC. del 22 giugno 1894, in "Storia della Sicilia post-unificazione" di Francesco Salvatore Romano, Ediz. Industria Grafica Nazionale, Palermo 1859, pag. 433.

Fu rieletto nel 1906 e nel 1910 con 294 voti riportati a Villalba contro 41 del candidato avversario, l'Avv. Vincenzo Vizzini, cugino di don Calò sostenuto dalla Prefettura, dalla curia e dalla mafia.

« E fu affermazione di civiltà — scrisse l'Avv. Francesco Alessi di Valledlunga sul "Giornale di Sicilia" — compresa ed apprezzata dagli elettori, i quali risposero al tentativo di farli passare per traditori, per avere votato per il repubblicano Pantaleone, con una esplosione di entusiasmo al grido di «'Abbasso i clericali! Abbasso la mafia!» »⁴.

II

Dalla Chiesa, pag. 5

(...) « *Vizzini Calogero in quanto, questi, proprio nel 1910, avrebbe voluto nuovamente la donna per sé (lasciandola, poi, nel 1913-1914 a seguito del suo invio al confino* ».

Nel 1913-14 negli anni successivi e per tutto il periodo della Guerra mondiale 1914-1918, don Calò fu sempre in libertà, esercitò la compravendita del bestiame, ed in tale attività fornì alla Commissione requisizione quadrupedi del 36° Reg.to Art.g. muli e cavalli in numerosa quantità.

Denunciato nel 1918 per avere fornito all'Esercito in guerra quadrupedi « di provenienza abigeataria » e « per avere ottenuto pagamenti a prezzi esagerati »⁵, fu processato avanti il Tribunale Speciale Militare Territoriale di Palermo assieme al cap. Campagna, Presidente della Commissione, ed al ten. Curcio — veterinario — e fu assolto per insufficienza di prove.

III

Dalla Chiesa, pagg. 4 e 5

« *Voci insistenti, seppure diluite nel tempo e via via stimolate dalle circostanze, danno per certa la paternità del Vizzini per qualcuno dei figli della Scarlata (...) mentre per il primo dei quattro figli detti, nato nel 1907, viene data per certa la paternità del Vizzini, per il secondo, nato nel 1909, il padre sarebbe stato il Pantaleone, per il terzo, nato nel 1911, e cioè la persona in oggetto, la paternità viene ancora fatta risalire al Vizzini Calogero* ».

⁴ Avv. Francesco Alessi: "Lettera al Direttore" del Giornale di Sicilia, in "Lacrimevoli caratteristiche di una lotta elettorale" di Vincenzo Vizzini, stab. tip. di Caltanissetta, 1910, pag. 17.

⁵ Magg. Pirrone: "Perizia atti Ministero della Guerra", anno 1918, fasc. 17; atti Trib. Spec. militare di Palermo, 1919.

Rosa Scarlata e Gennaro Pantaleone convissero non sposati perché la parrocchia di Villalba, gestita dai preti Vizzini Scarlata, si è rifiutata celebrare il Sacramento del matrimonio, subordinandolo alla abiura della fede repubblicana degli sposi ed alla pubblica rinuncia alla Fratellanza massonica dello sposo. Gennaro Pantaleone portò all'altare la compagna della sua vita quando, cresciuti i figli, caduta la pregiudiziale della scomunica, un frate cappuccino del Convento di S. Maria del Gesù di Palermo, venuto a Villalba per il quaresimale, celebrò il matrimonio senza nulla chiedere.

Su questa posizione anomala di due oneste persone, illibate, fedeli l'una all'altro, il col. Dalla Chiesa creò il castello di notizie false e menzognere per screditare Michele Pantaleone.

IV

Dalla Chiesa, pag. 7

(...) « Il Pantaleone Gennaro, che già esercitava con successo l'attività di penalista e civilista nel foro nisseno, non ebbe ad affrontare particolari preoccupazioni economiche il giorno in cui fu indotto ad assumersi la paternità dei tre figli della Scarlata ».

Dalla Chiesa — dal cui contesto di tutta la prosa dei suoi pseudo accertamenti trasuda la volontà di screditare moralmente lo scrittore Pantaleone — non da spiegazione alcuna di come concilia le attività professionali di avvocato “con successo” del penalista e civilista nel foro nisseno (e affermato patrocinatore in Corte di Cassazione n. d. A.) e le “particolari preoccupazioni economiche, superate dopo aver subito ‘la imposizione’ della paternità dei tre figli”.

La posizione economica dei Pantaleone è stata, da più secoli, tra le più solide del centro della Sicilia. La società dei fratelli Giuseppe, Calogero, Raffaele ed Angelo Pantaleone, (quest'ultimo padre di Gennaro) era fra le più floride e meglio organizzate della vasta zona del latifondo siciliano del centro dell'Isola (allig. n. 4). Proprietari di 671 ettari di terreni, gestivano la loro azienda agraria - zootecnica con sistemi di avanzato progresso tecnico economico sociale da essere additati come esempio per nuove tecniche agrarie per il progresso della Sicilia (cfr. Paolo Balsamo: “Corso di Agricoltura Teorico Pratico” - G. Natale, libraio - editore, Palermo 1851 - pagg. 329-334).

Nel 1902 Gennaro Pantaleone conseguì la medaglia della “Fiera Campionaria Internazionale di Palermo” per le nuove tecniche culturali praticate nei suoi terreni; nel 1922 acquistò, “da potere della principessa di Trabia”, ha. 35 di terra sita nelle contrade “Cisterna e Pietrosa”, pagando in contanti l'intero ammontare.

Nel 1927, epoca alla quale si riferisce il Dalla Chiesa, Gennaro Pantaleone godeva della rendita della cospicua proprietà lasciategli dal padre, morto il 30-12-1905; godeva inoltre della rendita di case e terreni lasciategli in eredità dalla zia Giovanna Salamone, sorella della madre, discendente dai baroni Salamone, e godeva infine dei proventi della professione, “esercitata con successo”.

Dalla Chiesa, pag. 7

(...) « È certo che anch'egli (Pantaleone Gennaro, n. d. a.) in seno alla mafia del luogo annoverava parenti e validi amici e che, per i rapporti "amichevoli" intercorsi con il Vizzini (ovvero, secondo altri, per essersi piegato ai voleri della famiglia Vizzini) giunse a garantire, intorno al 1930 l'incarico di Sindaco di Villalba ».

Gennaro Pantaleone fu sindaco di Villalba una sola volta, dal 31 gennaio 1899 al 3 febbraio 1902 (cfr. G. Mulè Bartolo: "Memorie del Comune di Villalba" - stab. tip. dell'Ospizio di beneficenza di Caltanissetta, 1900, pag. 509.

Nel 1930, podestà di Villalba era il centurione fascista Calogero Vaccarella, nominato il 24 aprile 1926, destituito il 25-11-1931, sostituito dal cav. Salvatore Giglio, che fu podestà sino alla caduta del fascismo (allig. n. 5).

VI

Dalla Chiesa, pag. 8

(...) « La zona di Villalba, intorno agli anni 1930, era feudo mafioso in cui facevano spicco le famiglie Vizzini - Farina - Lumia, tutte sotto il controllo del già affermato capo mafia "don Calò Vizzini"; gabellotto dei più importanti feudi del Villalbese ».

Nel 1930 "don Calò Vizzini" era in galera da quattro anni, arrestato nel 1926 nel corso delle repressioni Mori, repressioni per le quali il Prefetto di Palermo ottenne il plauso del Capo del Governo Benito Mussolini, con telegramma del 6 gennaio 1926, nel quale si legge: "Prefetto Mori - Palermo. Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica piazza dinanzi a gran folla di popolo acclamante che bisogna liberare nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale et dalla mafia stop Vedo che dopo depurazione provincia Trapani V.S. continua magnificamente l'opera nelle Madonie stop Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento et La esorto a proseguire sino in fondo senza riguardi per alcun in alto aut in basso stop Fascismo che ha liberato Italia da tante piaghe cauterizzerà se necessario col ferro e col fuoco la piaga della delinquenza siciliana stop Cinque milioni di laboriosi siciliani non devono più oltre essere vessati taglieggiati derubati o disonorati da poche centinaia malviventi stop Anche questo problema deve essere risolto stop Autorizzo V.S. rendere pubblico questo dispaccio nei giornali locali stop. Mussolini. (cfr. Cesare Mori: « Con la mafia ai ferri corti », A. Mondadori editore, Verona 1932, pagg. 301 e 302).

Circa la "gabella dei più grandi e importanti feudi del Villalbese tenuta dal Vizzini intorno agli anni 1930"; il falso storico è smentito dai "documenti significativi" pubblicati dal Mori nel citato libro alle pagg. 354, 355 e 356. Va precisato, infine, che l'unico "feudo" del Villalbese: il feudo Micciché, di proprietà della principessa di Trabia, esteso ha. 782, era tenuto in affitto della "Cooperativa Combattenti" di Villalba, presieduta dal Cav. Salvatore Giglio, nominato, nel 1931, podestà di Villalba (allig. n. 6).

VII

Dalla pagina 9 alla pag. 18, Dalla Chiesa elenca una nutrita schiera di veri e presunti mafiosi con i quali Michele Pantaleone non ha avuto mai nulla in comune, né come amici e meno che meno come parenti, e sfida carabinieri, boss della mafia e politici boss a provare il contrario.

VIII

Dalla Chiesa, pag. 19

(...) « Con lo sbarco degli americani in Sicilia, allorché il Vizzini venne dagli stessi nominato Major di Villalba (cioè sindaco reggente, in quanto i poteri erano in mano ad una giunta militare) il Pantaleone Michele (n.d.a.) fu subito accanto al "suo" capo nella gestione della cosa pubblica ».

« E che di tale posizione di prestigio abbia in qualche modo approfittato ne è la prova che nel luglio 1943, quale delegato del sindaco Vizzini provvede — secondo documenti tuttora esistenti al passaggio delle consegne tra l'allora consegnatario del Consorzio Agrario di Villalba ed il cognato Francesco Pantaleone (coniugato con la sorella dell'interessato) ».

Pantaleone non fu delegato del Vizzini né per il passaggio della gestione del Consorzio Agrario di Villalba, né per alcuna altra attività amministrativa (allig. n. 6).

Il passaggio della gestione del Consorzio Agrario di Villalba e la relativa consegna dei prodotti, delle merci e degli attrezzi, fu voluta dal comando locale americano per estromettere il gerarca fascista Calogero Vaccarella, ex centurione, ex podestà. A designare Francesco Pantaleone all'ufficiale americano fu Salvatore Farina, nipote di don Calò, cognato di Francesco Pantaleone per averne sposato la sorella Rubona (cfr. Pseudo accertamenti Dalla Chiesa, pagina 11, lettera "A").

L'unico vero documento esistente di tale operazione è il verbale redatto e firmato dal Vaccarella e da Francesco Pantaleone (allig. n. 6bis).

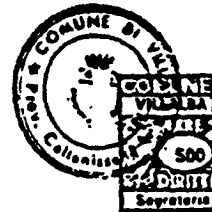


COMUNE DI VILLALBA

C.A.P. 93010

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

IL SINDACO



ISTI gli atti d'ufficio;

ATTESTA

1) che l'Avv. Gennaro Pantaleone ha ricoperto la carica di Sindaco del Comune, solamente, dal 1899 al 1902;

2) che i podestà succedutisi dal 1926 al 1943 sono:

- Cav. Calogero Vaccarella, dal 28/4/1926 al 25/11/1931;
- Cav. Salvatore Giglio, dal dal 26/11/1931 al luglio 1943.

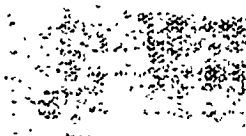
Si rilascia a richiesta di Pantaleone Luigi Michele, in carta libera e per gli usi consentiti dalla legge.

Villalba, 14 novembre 1989



IL SINDACO

G. Pantaleone



ELENCO DEI SINDACI DI VIBIENA.

IGNAZIO PLUMERI	DAL 1819	AL 1821
FRANCESCO CARDINALE	1822	1824
NICOLO' PLUMERI	1825	1827
LUIGI FALDETTA	1828	1830
MICHELE MULE'	1831	1833
IGNAZIO PLUMERI	1834	1836
IGNAZIO CASTROGIOVANNI	1837	1839
LIBORIO LAMARCA	1840	1842
ROSARIO GIGLIO	1843	1845
SALVATORE VASTA	1846	1852 (1).
ROSARIO GIGLIO	1853	1855
FRANCESCO NORDAGA'	1856	1858
VINCENZO LAMARCA	1859	1860

 1) Si ha un'interruzione dal febbraio 1848 al mese di maggio 1849 per i moti rivoluzionari del 12 gennaio.

	DAL 1861	AL 1863
LIBORIO LAMARCA		
PIETRO AGNESI	1864	1868
MARCHESE SALVATORE PALMIERI	1868	1872
CALOGERO IMMORDINO DI PIETRO	1873	1874
GIUSEPPE ORLANDO	1874	1875
ANGELO PANTALEONE DI GENNARO	1876	1878
MARCHESE RODRIGO PALMIERI	1879	1884
ANGELO PANTALEONE DI GENNARO	1885	1889
CAV. GIUSEPPE PALMIERI	1890	1892
CAV. GIUSEPPE GIGLIO	1892	1895
SALVATORE ORLANDO	1896	1897
RAFFAELE PANTALEONE	1897	1898
AVV. GENNARO PANTALEONE	1899	1902
SALVATORE ORLANDO	1902	1907
GIUSEPPE GIGLIO LAMARCA	1907	1914
SALVATORE ORLANDO	1914	1920

GIOVANNI MULE' BERTOLO	DAL 1920	AL 1922
PANTALEONE AGNESI ANGELO	1922	1923
VIZZINI SAC. CAV. SALVATORE (Sindaco ff)	1923	1925
GIUSEPPE GIGLIO LAMARCA (<u>Commissario prefettizio</u>)		1926
VACCARELLA CALOGERO (<u>Podestà</u>)	1926	1931
SALVATORE GIGLIO	Con decreto 15 novembre	<u>Commissario Prefettizio</u> AL 1931
SALVATORE GIGLIO	con decreto 28/12/1931 (<u>Podestà</u>)	dal 1932 al 1943
VIZZINI CALOGERO (Sindaco per nomina ANGOT)	Anno	1943
FARINA BENIAMINO "	"	1944
CUCUGLIATA VENANZIO (Comm. prefettizio)		
LA FISCA MARIO	"	ANNI 1945-46
DI STEFANO PIETRO	"	
FARINA BENIAMINO (Sindaco)	Anno	1946
SCARLATA SAC. SALVATORE (Sindaco ff)	Anni	1948-50
VIZZINI SAC. SALVATORE (Sindaco)	"	1950-52

GIGLIO GIUSEPPE (Sindaco)	Anno 1952
ANNALORO ARNOXE ANGELO (Sindaco)	" 1953
DI GESU' PIETRO (Sindaco)	Anni 1954-60
GIULINO Dr. SANTO "	" 1960-64
ANNALORO ANGELO "	Anno 1965
IMMORDINO LUIGI "	Anni 1965-67
GLORIOSO ANTONINO (Commissario Prefettizio)	Anno 1967
PLUMERI BIAGIO (Commissario Straordinario)	Anni 1967-68
PLUMERI BIAGIO (Sindaco)	" 1968-75
VIZZINI CALOGERO "	" 1975-78
LUMIA LUIGI "	" 1978-81
ONOFRIO ZACCOXE (Comm. Regionale)	" 1981-82
VIZZINI CALOGERO (Sindaco)	dal 1982 ad oggi

COMUNE DI VILLALBA -- PROVINCIA DI CALTANISSETTA

IL SINDACO

A richiesta dell'avv. Emanuele Limuti di Caltanissetta, legale del sig. Pantaleone Luigi Michele, nato a Villalba il 30 Novembre 1911;-----

Dopo aver esaminato i seguenti atti ufficiali del Comune di Villalba : a) atti deliberativi relativi agli anni 1942, 1943, 1944, 1945, 1946, 1947 e 1948; b) registri di nascita, di morte e di matrimonio relativi agli anni dal 1942 al 1948;-----

----- A T T E S T A -----

- che ++ nessun atto deliberativo e atto di Stato Civile é stato, nel predetto periodo, adottato o sottoscritto dal sig. Pantaleone Luigi Michele;-----

- che il sig. Pantaleone Luigi Michele non ha fatto parte né del Consiglio Comunale né della Giunta Comunale risultanti dalle elezioni tenute nell'anno 1946.-----

Si rilascia il presente in carta legale per gli usi consentiti dalla legge.-----

Villalba, il 14 Marzo 1973.-----

IL SINDACO

(Ruggio Plumeri)



Attestato rilasciato dal Comune di Villalba.

Fideli di Desio. F. Della

v'anno mill'quattrocento e quarantatre il giorno 27 del mese
 di luglio si procedette alla dispersione delle anime. Fatti
 così:

Car. Ludovico Votarella - Animo di cento.
 An. Francesco Francese per la casa di questo convento.

Il giorno 14 d'agosto l'anno 1543 si fece la dispersione delle anime
 di questo convento di questo modo: si fece la dispersione delle anime
 di questo convento di questo modo: si fece la dispersione delle anime
 di questo convento di questo modo: si fece la dispersione delle anime

Godoli in Desio 32

Alf.	2.2	2.31	(An. di 21)
Alf.	1.11	24	(An. di 24)
Alf.	6	1.23	(An. di 23)

Messa di anime del Desio

Alf. 2.1	2.54	(An. di 54)
Alf. 1.8	1.08	(An. di 8)
Alf. 1	1	(An. di 1)
Alf. 2	2	(An. di 2)
Alf. 1	1	(An. di 1)
Alf. 2.2	2.2	(An. di 22)
Alf. 1.2	1.2	(An. di 12)
Alf. 3	3	(An. di 3)
Alf. 2.4	2.4	(An. di 24)
Alf. 1.16	1.16	(An. di 16)

1) 110g. totalis in bontis Ry 129 / (Liste der...)
 a) 110g. totalis in bontis Ry 129 / (Liste der...)

Attēti Bergamini

<i>Boreus</i>	A.	1
<i>...</i>	"	2
<i>...</i>	F.	1
<i>...</i>	"	2
<i>...</i>	"	66
<i>...</i>	"	78
<i>...</i>	"	6
<i>...</i>	"	2
<i>...</i>	"	121 (A 50 ...)
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	6
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	3
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	1
<i>...</i>	"	2
<i>...</i>		

Dalla Chiesa, pag. 19

(...) « *Sempre nel 1943, e proprio quale allineamento assunto dalla più parte della mafia isolana, assieme a Calogero Vizzini e a Beniamino Farina, aderì all'allora Movimento Separatista. Con gli stessi personaggi partecipò a Catania al Congresso clandestino del movimento separatista assieme ai noti Lucio Tasca e Finocchiaro Aprile. Fece, infine, anche parte del comitato che il 1-9-1943 organizzò in Villalba un comizio per il movimento, tenuto da Finocchiaro Aprile* ».

Michele Pantaleone non aderì al movimento separatista, non partecipò al congresso di Catania, non fece parte del comitato che organizzò il comizio di Finocchiaro Aprile, tenuto a Villalba il 2 settembre 1944 e non il 1° settembre 1943, come scritto dal Dalla Chiesa.

La rottura (insanabile) con il Vizzini è avvenuta nella pubblica piazza di Villalba il 27 luglio 1943, il giorno in cui il Vizzini fu nominato sindaco del paese dal tenente americano Beeher dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territory). In tale occasione, gli accoliti di don Calò — ai quali il comando americano aveva rilasciato il porto d'armi — “per garantirsi da eventuali offese da parte dei fascisti, per potere esplicare autorevolmente i compiti loro affidati dal sindaco Calogero cav. Vizzini e, all'occorrenza, dar manforte ai carabinieri” (allig. n. 7) si diedero a sparare per le vie del paese centinaia di colpi di pistole e rivoltelle, come a sancire la presa di possesso del paese, mentre un gruppo di fedelissimi gridava nella Piazza principale “Viva la Mafia! Viva don Calò”.

Fu in quella occasione che Michele Pantaleone manifestò il proprio sdegno a don Salvatore Vizzini, il fratello prete di don Calò con le parole: “gridare viva la mafia è una vergogna”, sdegno che provocò la reazione del prete. Alla scena, che non è trascorsa per l'immediato intervento di numerosi villalbesi, fra i quali Nalbone Biagio, Guagenti Biagio e Marsala Rosario (oggi ancora viventi), seguirono dimostrazioni, proteste e minacce, e vi fu anche un intervento del maresciallo dei CC. di Villalba che mise a tacere i Vizzini con l'affermazione che il grido di “Viva la mafia”, in definitiva, non faceva onore a “don Calò”.

Circa il comizio tenuto a Villalba da Finocchiaro Aprile il 1°-9-1943, va ricordato che le truppe di occupazione della Sicilia vietarono ogni forma di assembramento per tutto il 1943.

Il P.W.B. (Phisichological Wafre Branch) autorizzò il ripristino delle libertà politiche (solo apertura delle sedi dei partiti per la raccolta delle adesioni) il 29 gennaio 1944, a cui seguì l'autorizzazione per la pubblicazione dei giornali il 20 marzo 1944 e l'autorizzazione dei comizi il 3 aprile 1944.

Andrea Finocchiaro Aprile tenne il comizio a Villalba il 2 settembre 1944 in polemica con un articolo di Michele Pantaleone pubblicato su “La Voce Socialista” del 26 agosto 1944 (allig. n. 8). Il comizio del capo dei separatisti a Villalba aveva inoltre il significato di solidarietà verso i separatisti villalbesi,

Stazione CC. RR. di Villalba

Froci di ordini dal signor Tenente B B H E -
Intendente di affari civili -residente Mussomeli,
qui al Municipio per direttive, A U T O R I Z Z O
~~Il sottoscritto~~ stare
armato di fucile - pistola - rivoltella - per garantire
si da eventuale offesa di parte di fascisti, per poter
esplicare autorevolmente i compiti affidatigli dal
Sindaco Calogero Cav. Viszini e, all'occorrenza, poter
dar man forte a carabinieri reali.

Villalba, li 27-7-1943.-

visto Richard L. Curley
Comd. affari C.
2nd Lt. - Comd. - AUS

E. MARZULLO
comandante stazione
(Perp. 1/10)

QUESTIONI NOSTRE

Il secondo Congresso del Partito Socialista del centro-sinistra ha deciso di occuparsi del problema della Sicilia. Il problema della Sicilia è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

A proposito di ripresa industriale

Con l'arrivo dell'autunno, il problema della ripresa industriale si pone con una forza sempre maggiore. Il problema della ripresa industriale è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La ripresa industriale è una grande sfida, una grande prova, una grande opportunità.

FASCISMO, MAFIA E SEPARATISMO NEL CENTRO DELLA SICILIA

Costatiamo con nostro rammarico che molti piani di ripresa industriale, messi in atto, non hanno avuto i risultati sperati. Il fascismo, la mafia e il separatismo sono le cause principali di questo stato di cose.

Il fascismo, la mafia e il separatismo sono le cause principali di questo stato di cose. Il fascismo, la mafia e il separatismo sono le cause principali di questo stato di cose. Il fascismo, la mafia e il separatismo sono le cause principali di questo stato di cose.

Problema zolfifero

Il problema zolfifero è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

Precisazioni

Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema.

Il grano conlerito fino al 17 Agosto

Il grano conlerito fino al 17 Agosto è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. Il grano conlerito fino al 17 Agosto è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

La Sicilia e il problema zolfifero

La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

Il problema zolfifero

Il problema zolfifero è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

Precisazioni

Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema.

Il grano conlerito

Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

La Sicilia e il problema zolfifero

La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

Il problema zolfifero

Il problema zolfifero è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

Precisazioni

Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema.

Il grano conlerito

Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

La Sicilia e il problema zolfifero

La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

Il problema zolfifero

Il problema zolfifero è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria. La Sicilia è una grande isola, una grande regione, una grande patria.

Precisazioni

Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema. Le precisazioni sono un elemento importante per la comprensione di un problema.

Il grano conlerito

Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. Il grano conlerito è un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

La Sicilia e il problema zolfifero

La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese. La Sicilia e il problema zolfifero sono un problema che ha una grande importanza per il nostro paese.

per i quali, Michele Pantaleone per il Psi, Giuseppe Giglio per il Pci e Vincenzo Immordino Crea (futuro Questore di Palermo) per l'Associazione Combat-
tenti avevano chiesto, con una lettera aperta pubblicata sullo stesso numero della "Voce Socialista", l'arresto per "lesa Patria" (allig. n. 8bis).

È ovvio che Michele Pantaleone non ha fatto parte del comitato che ha organizzato il Comizio di Finocchiaro Aprile, nel quale erano implicite accuse e minacce "ai comunisti del re".

X

Dalla Chiesa, pag. 29

(...) « Nella successiva estate del 1944, si registrò una riunione nell'abitazione del mafioso Genco Russo in Mussomeli, alla quale, tra i mafiosi del nisseno, avrebbero partecipato il Vizzini Calogero e il Pantaleone onde giungere ad una riappacificazione ». (...).

« Sarebbe stato nel periodo immediatamente successivo a detta riunione, che il Pantaleone si spostò definitivamente, anche sotto il profilo politico, dai Vizzini - Farina, iscrivendosi al Psi (nel cui seno aveva militato il padre), aprendo anche alcuni circoli dopolavoristi in Villalba (circoli fatti chiudere dal sindaco Beniamino Farina a seguito di ordinanza prefettizia), nonché una sezione del Psi, che raccolse le adesioni dei socialisti e dei comunisti di quel paese ».

* * * *

Sui tempi e sui motivi per i quali lo stesso giorno della venuta delle truppe americane a Villalba c'è stata la rottura (insanabile) tra Michele Pantaleone e i Vizzini-Farina sono state date precise indicazioni e sono stati indicati i nomi dei testimoni (viventi). Sul suo « spostamento definitivo, anche sotto il profilo politico, dai Vizzini-Farina, iscrivendosi al Psi nel periodo immediatamente successivo per la riunione tenuta nella abitazione di Genco Russo in Mussomeli, nell'estate del 1944, è certo che Michele Pantaleone risulta ufficialmente "militante" nel Psi sin dal 1943 » (cfr. Salvatore Russo, vice direttore de "La Voce Socialista", in *Giornale l'Ora di Palermo*, 7 gennaio 1971) (allig. n. 9).

Va precisato inoltre che Pantaleone non ha aperta, nel 1944, "circoli dopolavoristi in Villalba" né in altri paesi; la sua attività fu rivolta alla apertura delle sole sezioni Socialiste (una ogni paese) in molti paesi della provincia di Caltanissetta. Va precisato infine che la sezione del Psi di Villalba fu aperta il 4 maggio 1944 (cfr. "La Voce Comunista", 14 maggio 1944) e fu chiusa il giorno successivo, 5 maggio 1944, con atto di autentica prepotenza mafiosa del sindaco di Villalba Beniamino Farina, "scortato da ingente nerbo di carabinieri" per imposizione di "preti, di feudatari e di cappeddi" (cfr. "La Voce Comunista" cit., 17 giugno 1944) (allig. n. 10 e 10bis).

Pag. 7 L'ORA 7 Gennaio 1971

Echi del dibattito su mafia e politica

Illmo Signor Direttore, in riferimento alle accuse, che Mattarella rivolge a Michele Pantaleone, di essere stato separatista e vice-sindaco di Villaiba con don Calò Vizzini, posso testimoniare che il Pantaleone fu dal 1943 militante nel Partito Socialista e collaborò al settimanale «La Voce Socialista», da me diretto, che vide la luce il 27 maggio 1944.

Nel numero del 7 ottobre 1944 poco dopo i fatti di Villaiba (aggressione con bombe del comizio di Li Causi) io pubblicai un articolo «Risposta a Bernardo Mattarella». In esso mettevo in evidenza la preoccupazione di Mattarella di minimizzare i fatti stessi attribuendoli a dephe locali, di mettere Pantaleone sullo stesso piano di don Calò, di creare equivoci per coprire il separatismo di don Calò e C.: accusando di filoseparatismo alcuni capi socialisti con palese allusione a certa Federazione Socialista Siciliana, creata dall'ex on. Vaccaro, venuto in Sicilia con gli americani, aspramente attaccato dal PSI e poi accolta da un ispettore del partito venuto da Roma.

Scrisse nell'articolo: «Ma che cosa si fa dire lo spirito di parte. Eccellente Mattarella? Avete letto nel n. 14 di «La Voce Socialista» l'articolo che il capo della minuscola sezione socialista di Villaiba, geometra Pantaleone, né pregiudicato né contrabbandiere, aveva scritto dal titolo «Fascismo, mafia e separatismo», dove si attacca il separatismo e si esortano i giovani a non affiliarsi alla mafia, al servizio degli sfruttatori del popolo? È strano come certe accuse calunniose si ripetano dopo 26 anni!

Salvatore Russo

14 GIUGNO 1944

Il 4 maggio 1944, la Rivoluzione fece, per la prima volta nella storia, il suo legittimo ingresso a Villalba — rocca feudale nella provincia di Caltanissetta — con l'apertura di una sezione socialista.

Ma, la Rivoluzione durò appena ventiquattrore. Strilla di preti — che dal pulpito e in sacrestia esortavano le madri atterrite a far comunicare anche i bimbi lattanti, — donna che fossero uccisi dai « bolcevichi », — irritazione di feudatari e di « cappeddi », sdegno legittimo della locale... cricca, il cui diritto al monopolio della vita politica veniva insolentemente leso, e concepito intervento dei reali carabinieri misero fine allo scandalo.

Il 5 maggio (data fatidica!) il sindaco — ex separatista, trasformatosi recentemente in democratico

— scortato da ingente nerbo di carabinieri e questurini in pieno assetto di guerra (bombe a mano, fucili mitragliatori ecc.), ordinava solennemente la chiusura della sezione socialista. Esultate, cappeddi, preti e cittadini benpensanti!

Questo succede nella Sicilia feudale, là ove prosperano i camoscilli e i cani dell'arcadico elegiatore del latifondo siciliano, cioè di « Don » Lucio Tasci.

Sappiamo che l'Alto Commissario ha formalmente promesso di richiamare energicamente sindaco e carabinieri al rispetto di quella legalità che, come sempre nei piccoli paesi della Sicilia, è per essi un mero nome. Ma crediamo opportuno di chiedere agli organi responsabili del Partito Democratico Cristiano l'immediata e leale confessione di un errore (o sedicente adepto) che, evidentemente, non ha ancora compreso lo spirito dell'attuale collaborazione tra i partiti antifascisti nazionali.

E chiudiamo col migliori auguri per i volenterosi compagni di Villalba, che iniziano così contrastati le loro lotte; auguri che vogliono significare ad essi la nostra piena solidarietà.

17 GIUGNO 1944

« Signor Direttore

della « Voce Comunista » nel numero 7 di « Popolo e Libertà » il signor Beniamino Farina ha pubblicato una lettera, accusandoci di avere falsato la verità dei fatti avvenuti a Villalba il 4-5-1944.

È falso quanto afferma l'attuale sindaco di Villalba (nonché nipote dello zio Calò Vizzini: «). Nella Sezione del P. S. sono venuti, sintonizzati alla testa, il maresciallo dei rr. cc. Bernardini, accompagnato da un appuntato e due carabinieri, mentre altri nove prendevano posizione nelle immediate vicinanze. Immediatamente dopo sopraggiunse il brigadiere Scicchi al comando di « imponente nerbo » di agenti armati di fucili mitragliatori e bombe a mano. Qu'oggi, ben altro che il « solo » sindaco e il « solo » maresciallo!

È doppiamente falso e bugiardo quando afferma che a Villalba non c'è traccia né preti, né cappeddi.

C'è la chiesa amministrativa e politica, capeggiata dal sindaco, con la collaborazione dei suoi religiosi curatori e parroci. Ne sanno qualcosa le mogli di prigionieri Scariata

Marietta, Cardinale Marietta, Cardinale Rosa, Nalbene Rosa, Immordino Concetta e tutte le donne che al loro viso dimezzare il sussidio militare: ne sanno qualcosa i compagni Siracusa Giuseppe, Immordino Pascale, Immordino Giuseppe, Immordino Andrea, Cosentino Michele, Nalbene Serafino che al loro viso rigolare il supplemento pace, perché iscritti al Partito Socialista.

Ci sono i preti, fratelli di « cappeddi » e zii del sindaco, che dal pulpito hanno tuonato sino al punto di inclinare i fratelli carismatici e le sorelle dilettissime a scacciare dalla chiesa i socialisti. Ci sono i preti che hanno trasformato la chiesa in sede di comizi domenicali, sino al punto di chiamare « siggiori dell'assemblea » i fedeli che assistevano alla messa (e ne sanno qualcosa il capitano del rr. cc. Franco e il comandante di « a. M. »).

Ci sono i feudatari, rappresentati dalla famiglia Farina-Vizzini che hanno preso in affitto il feudo Maccioni, esteso oltre 711, maigrado e la terra fosse affittata alla cooperativa dei combattenti per un estaglio inferiore.

Di quanto fermo, sicuro dell'onestà del maresciallo Bernardini e del brigadiere Scicchi, chiedo a costoro la testimonianza.

Luigi Michele Pantaleone

Il corrispondente di Villalba pare non abbia molti petti sulla lingua. E fare che ci fornisca altre notizie più interessanti notizie sempreché non gli capiti qualcosa: un colpo di vento, per esempio, o qualche schioppettata da dietro un muro.

Avremmo poi incitati i democratici a chiedere se il Farina fosse o no rappresentante del loro partito.

Ci risposero in effetti che non erano in grado di procedere, prima di ricevere informazioni da Callanissetta. Finché non abbiamo ricevuto alcuna chiarificazione.

È chiaro, pertanto, dalla pubblicazione della lettera del Farina e dal commento elusivo di « Popolo e Libertà » che il gruppo separatista di Villalba milita ormai nella fila della Democrazia Cristiana. Del che ci congratuliamo altamente. E per ora non aggiungiamo altro.

Per chi non lo saesse, lo zio Calò è un personaggio molto importante in quel di Callanissetta; fu a suo tempo un buon fascista e sino a un certo punto uno dei grossi calibri del fascismo. Ora è democristiano. 7. 10 è molto.

A dare man forte al sindaco Beniamino Farina sono stati il Maresciallo Berdardini, il brigadiere Secchi e 4 carabinieri di Mussomeli, mentre il comandante della Caserma dei CC. di Villalba si è rifiutato partecipare alla illegale ed arbitrare operazione.

XI

Dalla Chiesa, pag. 22

(...) « Solo per incidens va, infatti, qui sottolineato quale peso, anche psicologico, ebbe la vicenda ed il prepotere di Calogero Vizzini, atteso che, proprio gli avi della principessa di Trabia, avevano ceduto in donazione — intorno al 1900 — alla famiglia del Pantaleone Gennaro (si afferma in cambio di qualche grosso favore ricevuto ben 50 ettari di un loro feudo in agro di Villalba (terreni che, successivamente, vennero ereditati dai figli del Pantaleone Gennaro ».

Gli avi della principessa di Trabia non hanno « "donato" alcun terreno alla famiglia del Pantaleone Gennaro ». L'unico contratto stipulato dai Pantaleone con la principessa di Trabia ha avuto come oggetto la compravendita di 35 ettari di terreno acquistato da Gennaro Pantaleone nel 1922, lasciato in eredità ai tre figli, che ancora lo possiedono.

XII

Dalla Chiesa, pag. 23

(...) « Oltre quanto già detto relativamente alla personalità di origine ed alla estrazione sociale tipicamente mafiosa della famiglia Pantaleone, si riferiscono, di seguito, alcuni fatti di sangue ai quali la voce pubblica collega, in qualche modo, la personalità ed il nome del Pantaleone Luigi Michele, anche se, dalle indagini a suo tempo esperite dall'Arma, nulla di concreto emerse a suo carico ».

Non v'è dubbio — ed è stato abbondantemente documentato — che Dalla Chiesa ha scritto una interminabile serie di fatti non veri e falsi storici, e ciò perché, i suoi pseudo "accertamenti" dovevano servire per screditare lo scrittore Pantaleone, responsabile di avere dimostrato con i suoi libri: "Mafia e Politica", "Antimafia occasione mancata", "L'industria del potere" e "Malcostume politico", i legami ed i rapporti tra i politici boss e boss della mafia e, soprattutto per avere, con il libro "Antimafia occasione mancata", dimostrato ai suoi lettori la mancata volontà politica dei partiti, del Parlamento e della Commissione Antimafia di portare alle estreme conseguenze la lotta alla mafia.

Ed è a tal fine che le farneticazioni di Dalla Chiesa vengono estese "alle origini ed alla estrazione sociale tipicamente mafiosa della famiglia Pantaleone" dal momento in cui era noto che Michele Pantaleone aveva iniziato la sua lotta alla mafia immediatamente dopo l'occupazione della Sicilia con articoli, discorsi all'Assemblea regionale, libri, comizi. Le "origini" e "la estrazione mafiosa" dovevano servire ad accreditare la falsa tesi, e giustificarne le conclusioni, cioè: "Michele Pantaleone è mafioso".

La famiglia Pantaleone ha annoverato da secoli uomini di cultura, magistrati, patrioti, avvocati di fama nazionale.

Giuseppe Pantaleone — fratello di Angelo, padre quest'ultimo dell'Avv. Gennaro — per rimanere in questi ultimi 150 anni — fu dopo i moti rivoluzionari del 1848, presidente del Comitato di difesa e di sicurezza pubblica.

"E fu un bene per tutti — annota Giovanni Mulè Bartolo — perché fu beneficente per istinto e per educazione verso la povera gente, la quale mai indarno gli tese la mano" (cfr. G. Mulè Bargolo: "Memorie del Comune di Villalba", Stab. Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, Caltanissetta, 1900, pag. 375).

Nel 1860, mentre nel Sud c'era ancora la guerra per l'Unità, Giuseppe Pantaleone fu nominato delegato mandamentale per l'Amministrazione comunale, la Giustizia e l'Ordine Pubblico in 6 comuni della provincia di Caltanissetta (allig. n. 11). Fra i primi provvedimenti adottati per la sicurezza pubblica, Giuseppe Pantaleone inviò ai Capitani della Guardia del Mandamento una lettera con la quale sollecitò la mobilitazione di 30 dei più attaccati all'ordine, per vigilare sulle persone malintenzionate, facinorose, capaci di turpissime imprese (allig. n. 12) la parola "mafia" non era ancora entrata nel linguaggio comune, né era comparsa nel Dizionario Siciliano-Italiano di V. Mortillaro (allig. n. 121 e 12) Rodrigo Pantaleone, cugino di Gennaro (erano figli di fratelli) fu Procuratore Generale di Palermo negli anni 1896-1904; 1° Presidente della Corte di Cassazione dal 1907 al 1913.

"La integrità del carattere, la perspicuità della mente e la rettitudine nell'osservanza della legge costituiscono il migliore elogio di lui" (cfr. G. Mulè Bertolo, op. cit., pag. 285).

Altri Pantaleone: Giuseppe, Alessio, Calogero furono Presidente dei Tribunali di Messina, Palermo e Catania.

Va precisato inoltre che nella storia dei Pantaleone, nessuno di loro è stato accusato, imputato, processato per reati comuni.

Gli unici ad avere avuto problemi con la legge sono stati Gennaro Pantaleone nel 1893 per avere guidato i contadini nella lotta contro il feudo e contro la mafia, e Michele Pantaleone per avere detto sempre pane al pane e mafiosi a ministri mafiosi. Se agli atti dei vari e diversi uffici giudiziari o di caserme di CC. vi fosse stata altra pur minima accusa, il Dalla Chiesa se ne sarebbe servita per suffragare la sua pseudo verità.

Non meritano considerazione alcuna le affermazioni relative "ai fatti di sangue" dai quali fa cenno il col. Dalla Chiesa, il quale fra l'altro, nella foga di screditare, scredita anche l'arma dei CC. che, all'epoca nulla è riuscita a trovare a carico di Pantaleone.



DELEGAZIONE MANDAMENTALE

VILLALBA

9.355.

Villalba li 8 Feb 1861.

Signore

Al Sig.
Il Sig. Capitano
G. N. S.
Pellegrini

Il sottoscritto, che si rispetta
ma di lei si procura e si cerca
nella di lei Patria, ed io sono
chiamato da tale donolo, per
romano -
Si deve copiare col proprio
senza e solo dei suoi figli
quella a tutelare il bene.
Cosi' mentre io fatto la solita
missione di questa città, il
suo Paese io sono colto non
potrebbe essere trovato, e
di figli di inferno, la
pria Patria per per
di interdetto, che per altro
fa ... per la propria

ove mi spedo a disturbare l'os-
 scure
 scelta fra la compagnia
 30 di più staccati all'ordine
 con protesta del giorno felice
 della concessione, ma non si-
 puzi a tenere l'occhio sopra
 qualche sospetto anzioso di
 pensare nel torbido -
 Io se offende alla sua sign-
 zia e nota giuridica, onde
 non spargere all'abito -

Il Dilettissimo
 Giuseppe Ruffini

P. S.
 Si compiacca di farsi lettura
 o comunicazione agli altri
 Capitoli -

XIII

Dalla Chiesa, pagg. 32 e 33

(...) « Il 29-7-1967 il Pantaleone Angelo nella veste di presidente della Cooperativa, aveva venduto a tali Geraci Salvatore di Mussomeli, per L. 2.150.000 un autocarro ribaltabile, in carico alla cooperativa per un valore di L. 4.910.480 (somma ottenuta in prestito dalla Regione); il Geraci, pochi mesi dopo, ebbe a rivendere il mezzo a certo Frangiamore Giuseppe per L. 3.900.000.

Sempre il Geraci, interrogato, in merito dall'Arma, affermava di avere pagato l'autocarro non L. 2.150.000 come indicato dal Pantaleone Angelo, ma L. 2.600.000 ».

« Per questo ultimo fatto, la Pretura di Villalba, metteva sentenza istruttoria di N.D.P. per archiviazione ».

* * * *

Il camion è stato venduto perché ridotto "un rottame", per decisione degli organi tutori della Lega della Cooperativa, alla quale la Soprole era associata, il camion fu ceduto, nel periodo che la suddetta Soprole era inattiva, (cioè finita la campagna del commercio delle lenticchie), alla Cooperativa "Rinascita" di Campofranco (cfr. verbale della federazione provinciale della Lega di Palermo, firmato da: Angelo Pantaleone, Presidente della Soprole; Drago Ignazio, Presidente del Sicilcoop (Consorzio Regionale delle coop. agrumarie); Di Giorgio Salvatore, Presidente dell'Edilcoop, (Consorzio Provinciale delle Cooperative edili); Ruvituso Calogero, Vice Presidente della Federazione delle cooperative di Palermo.

Alla scadenza della temporanea concessione, l'autista della Cooperativa "Rinascita" si rifiutò consegnare il camion e lo utilizzò per suo conto, con tutte le conseguenze legali che una tale illegalità comportava. Il Presidente Pantaleone denunciò il fatto ai carabinieri, i quali sequestrarono il camion a Castronovo di Sicilia il 18-8-1965. Dissequestrato è stato consegnato ai carabinieri di Villalba che lo restituirono alla Soprole "depauperato" (cfr. verbale di ispezione straordinaria alla Cooperativa Soprole, firmato dal dott. Tommaso Fiore, Ispettore prov.le del Lavoro designato dall'Assessorato regionale del Lavoro del 6 e 7 marzo 1968, e da Pantaleone Angelo).

XIV

Dalla Chiesa, pag. 37

(...) « Nel 1967 l'I.R.F.I.S. concesse un mutuo di 6 milioni ai due fratelli Pantaleone, quali legali rappresentanti della Cooperativa ».

« Non appena subentrò la gestione commissariale, l'I.R.F.I.S. tramite il Tribunale di Palermo, pretese, però, il recupero della rimanente somma di L. 3 milioni, gravata da spese per un milione ».

« Il Tribunale emise decreto ingiuntivo contro i Pantaleone, intimando loro il pagamento di detta somma, aggravata di spese di interessi, suddivisa in 20 rateazioni mensili ».

« Per tale cifra grava ipoteca a favore dell'I.R.F.I.S. sulla casa di abitazione del Pantaleone Luigi Michele ».

Effettivamente la Cooperativa Soprole ha contratto un mutuo con l'I.R.F.I.S. (Istituto Regionale per il Finanziamento delle Industrie Siciliane) di L. 6.000.000, previa fidejussione di Pantaleone Michele.

All'atto della gestione commissariale, (dott. Gambino e non Valenti) la somma residua era di L. 3.424.232, ciò perché la Soprole non aveva atteso le scadenze per pagare le rate, ma aveva pagato già quasi metà del debito contratto. La somma residua, senza spesa alcuna, cioè L. 3.424.232 è stata subito pagata dal fidejussore Michele Pantaleone (cfr. lettera dell'IRFIS del 17 settembre 1971, n. 9494). Il commissario liquidatore (dott. Gambino) ha corrisposto all'IRFIS (rimasto legalmente creditore, e ciò perché non ci sono stati interventi giudiziari, né vi furono spese e interessi), la somma di L. 1.493.208, somma che l'IRFIS, con regolare autorizzazione "dei componenti organi", ha rimesso a Michele Pantaleone (cfr. Lettera dell'IRFIS del 15 novembre 1982, n. 19280) (allig. nn. 13 e 13bis).

XV

Dalla Chiesa, pag. 39

(...) « Per quanto si attiene, invece, ad uno scoperto di 4 milioni di lire del suddetto (Pantaleone Luigi Michele, n.d.a.), rilevato nel 1963-1964 dal Banco di Villalba, si afferma che l'Istituto avrebbe concesso una deroga per la copertura mercè una firma di garanzia del noto mafioso Leone Salvatore, all'epoca proprietario di notevole patrimonio in terreni e bestiame ».

L'affermazione relativa alla garanzia del noto mafioso Leone Salvatore per un debito del Pantaleone Michele, è completamente falsa. Circa la proprietà di notevole patrimonio in terreni e bestiame del su accennato Leone, risulta, invece, che il Leone era un bracciante, nullatenente (allig. n. 14).

* * * *

Continuare a smentire i falsi storici e le notizie inventate negli accertamenti firmati dal Dalla Chiesa è una ulteriore offesa al sacrificio di quanti altri — facendo il loro dovere — hanno pagato caro il loro impegno nella lotta alla mafia, senza reverenziali timori o senza compiacenza o a buon rendere, dal potere politico.

Alligato 13

I. R. F. I. S.

ISTITUTO REGIONALE PER IL FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE IN SICILIA
SEDE IN PORTO PALEOMO

N. 454 PA/sp

Servizio Legale/Contenzioso

125 - CANTIERE DELLA SERRAVALLE

Esposto alle note del: N.

OGGETTO

Mutuo SO.PRO.LE. Coop. a r.l. -
Villalba: - Fidejussione.

note e loro contenuto in
conformità ai sensi dell'art.
1015 L. 27-2-1942 n. 1100

*Invito al
Comitato di
Famiglia
Ricevuto con
Ricevuto n. 1421
del 25/7/71*

90143 Palermo, 17 SET 1971
Via Giovanni Galilei, 9 - Tel. 091. 26225 - 26226 - 26227

Onorevole
Michele PANTALEONE
Via Galileo Galilei, 9

90145 . P A L E R M O

Nell'accusare ricezione dell'importo di lire
3.424.232, versato il 27/8/1971, a saldo del Suo debito per
la fidejussione assistente il mutuo in oggetto, si assicura
che si sta provvedendo ai necessari incumbenti.

Con i migliori saluti.

V. [Signature]
Istituto Regionale per il Finanziamento
delle Imprese in Sicilia

Michele Pantaleone non ritiene di macchiarsi del delitto di lesa maestà se afferma che certamente l'allora colonnello Dalla Chiesa sottoscrisse quegli accertamenti che sarebbero stati compiuti dai suoi dipendenti, in malafede.

Il Col. Dalla Chiesa, infatti, comandava la Legione dei CC. di Palermo. Era a sua personale conoscenza la crociata contro la mafia che veniva da Pantaleone condotta; ne aveva pubblicazioni; era al corrente delle tavole rotonde alle quali partecipava e in cui con costanza, tenacia additava nella mafia, ramificata ormai sin'anco nei gangli vitali dello Stato, nelle sue istituzioni, la rovina della Sicilia e del nostro Paese.

Non poteva quindi essere tratto in inganno sul suo passato, fidandosi ciecamente nei suoi subalterni. Sarebbe bastata una vera seria indagine per averne la più categorica smentita. Ed era suo imprenscondibile dovere richiedere ulteriori accertamenti.

E allora, è impossibile che senza la sua esplicita acquiescenza, i suoi ufficiali e sottufficiali potevano così maldestramente ingannarlo.

È verosimile che non si sia reso conto, proprio lui il Colonnello Dalla Chiesa, che quegli "accertamenti" erano invece solamente degli invasi colmi solo di notizie di volgari anonimisti, il contenuto di anonimi e di niente altro?

E che gli "accertamenti" sottoscritti dal Col. Dalla Chiesa siano stati rilevati da lettere anonime è provato dagli atti della stessa Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Difatti, nella pagina 2776 del citato "Doc. XXIII, n. 3, prot. A/1291", si legge: « *Da accertamenti espletati dalla Legione CC. di Palermo, è emersa: (seguono i falsi e le menzogne su riportate e smentite) ».*

Nelle successive pagine 2778, 2779 e 2780 della stessa Relazione, ai Prot. A/1006, 1045, 1046, 1076, 1291, 1243 è un susseguirsi di "l'anonimo afferma" (...). "L'anonimo informa" (...). "L'anonimo accusa" (...) ed altre analoghe frasi, nelle quali sono fedelmente riportati "gli accertamenti firmati da Dalla Chiesa".

Pertanto ancora una volta sorge spontanea la domanda: perché un così alto ufficiale della Benemerita ha firmato notizie non vere, lesive del buon nome dello scrittore Pantaleone e della dignità e dell'onore della di lui famiglia, pur sapendo che Pantaleone da 28 anni, cioè dall'immediata caduta del fascismo, aveva condotto una tenace lotta contro la mafia, contro i politici boss dei quali aveva fatto i nomi, citate le circostanze, indicati i luoghi, precisati i legami ed i rapporti tra mafia e poteri pubblici senza tema di sorta.

La chiave di lettura può trovarsi ricordando una serie di fatti, collegandoli alle date nelle quali si sono svolti, indicando i protagonisti, il principale dei quali è stato il ministro Gioia.

Pantaleone, negli anni 1969 e 1970 aveva pubblicato i libri "Mafia e Politica" (1969), "Il Sasso in Bocca" (1970), "L'industria del Potere" (1970), aveva realizzato il film "Il Sasso in Bocca", aveva pubblicato su quotidiani nazionali e su riviste italiane ed estere centinaia di articoli, in molti dei quali ricorreva il nome di Giovanni Gioia, accusato di avere favorito l'ingresso della mafia nella DC di Camporeale, e di essere responsabile morale dell'assassinio di

Pasquale Almerico, sindaco del paese, del capo della mafia Vanni Sacco, imputato di essere stato il mandante dell'Assassinio dell'Almerico.

Gioia presentò la prima querela contro Pantaleone avanti il Tribunale di Torino il 9 novembre 1970, la moglie, Cusenza Teresa, la suocera e le cognate presentarono le loro querele il 12 novembre 1970; l'on. Bernardo Canzoneri ex deputato DC dell'Assemblea regionale Siciliana, avvocato Farina Giuseppe, qualificato mafioso dall'Antimafia; il macellaio Ruisi Orazio, inquisito per presunta associazione a delinquere (di stampo mafioso) presentarono rispettivamente le loro querele il 15 novembre 1970, il 23 marzo e il 26 Maggio 1971.

Gioia presentò una seconda querela avanti il Tribunale di Roma il 22 novembre 1970, Farina, invece, presentò altra querela avanti il Tribunale di Milano il 9 novembre 1970, lo stesso giorno che Gioia presentò la sua querela a Torino.

Le lettere anonime inviate all'Antimafia sono datate 9, 22, 23 e 27 novembre 1970, 1° e 23 marzo 1971, 13 aprile e 1° maggio 1971 (cfr. Doc. XXIII, n. 3, pagg. 2278, 2279, 2280).

Se un commento ha da farsi a questa cafciana storia, è significativo farlo ricordando pensieri, scritti di Leonardo Sciascia e in particolare: "A futura memoria", e che riguardano i "delitti della giustizia".

Anche Sciascia venne bollato come mafioso, messo "al bando della società civile": Aveva osato denunciare "i professionisti dell'antimafia".

Una conclusione ha da trarsi: è veramente drammatico dovere ammettere che l'antimafia sia stata strumento di potere; che ha fallito il suo compito; che ha — forse inconsciamente — contrabbandato zavorra per oro fino; a tal punto da far dire a Sciascia: "io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia...".

Io che, primo nella storia della letteratura italiana, avevo dato rappresentazione non apologetica del fenomeno mafioso, ma sempre con la preoccupazione che si finisse col combatterla con gli stessi metodi con cui il fascismo l'aveva combattuta, una mafia contro l'altra... E il frontale alla mafia, ma anche come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici... E come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici... E come l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato ed incontrastabile... L'Antimafia come strumento di potere... che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorico aiutando e spirito critico mancando...".

Da questa vicenda non è certamente Michele Pantaleone a uscirne moralmente scalfito o sconfitto. Sconfitta è invece la commissione Antimafia che ha privilegiato certi concetti inquinanti come veicolo di verità senza mai operare controlli di sorta come era suo dovere.

LETTERA, CON ALLEGATI, IN DATA '28 FEBBRAIO 1990,
INVIATA AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DAL SIG.
DOMENICO LA CAVERA



IASM
Istituto
per l'Assistenza
allo Sviluppo
del Mezzogiorno

00197 Roma
Viale Pisudski, 124
Telefono 06/84721
Telex 622424 IASMRM I
Teleg. IASMRM Roma

Sen. Gerardo CHIAROMONTE
Presidente Commissione
Antimafia
Via del Seminario, 76
00186 - ROMA

SE AT. DELLA REPUBBLICA ITALIANA COMMISSIONE PARLAMENTARE STRUMENTI DI FIDUCIA ALLA MIN. E DELLE PUNE ASSICURAZIONE D'INTERESSI ECON.
PROT. N. 3182/90
2 MAR. 1990

Caro Chiaromonte,

ti accludo copia di una interrogazione presentata al Senato dal Sig. On. Bossi, parlamentare della Lega Lombarda.

Come vedi questo signore utilizza uno degli archiviati dalle Commissioni Antimafia perchè privi di ogni riscontro obiettivo.

Sono certo che tu conoscevi su questo argomento i giudizi espressi da tre persone che ritengo stimerai quanto me: La Torre e Cesare Terranova sulla relazione di minoranza della Commissione Antimafia, E. Macaluso sulla prefazione alla ristampa di un mio libro che ti accludo, ed infine un giudizio dello storico Francesco Renda in "Storia della Sicilia" (Sellerio Editore) che estraggo da una delle numerose pagine che egli dedica alla mia attività.

In questi tre testi si dice:

1. Relazione La Torre Terranova:

....

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversivi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidare le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depennare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre,



pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavaera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata.

....

Dalla relazione della maggioranza risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'onorevole Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dall'ottobre 1958 al dicembre 1959). Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'Isola. In quel clima si costituì in Sicilia il governo dell'onorevole Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Sicindustria, impersonata da La Cavaera, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia.

2. Prefazione Macaluso

....

La scoperta di giacimenti di petrolio, di metano e di sali potassici provocò attese e speranze eccessive, appetiti smodati e conflitti fra colossi. La Gulf ottenne la concessione di Ragusa; l'ENI anche per l'azione della Sicindustria di La Cavaera, e l'iniziativa del Movimento operaio, ottenne quella di Gela. Si



scatena, così, una grossa battaglia politica. La Sicilia sembrò diventare epicentro di interessi colossali non solo per le risorse minerarie ma per l'uso della spesa pubblica, per lo spostamento dei poteri. In Sicilia si svolse il primo reale scontro sulla industria pubblica. Leggete il verbale della Giunta della Confindustria che processa La Cavera.

Il conte Faina, che era alla testa della Montecatini, definisce "una pugnalata alle spalle" l'appoggio dato dalla Sicindustria ad un accordo tra l'ENI e la Regione Siciliana, firmato da La Loggia che pure era considerato un uomo di fiducia della Confindustria. Infatti Faina dice che "La Loggia fu costretto a firmare". De Biasi (EDISON) e Pesenti (Italcementi) rincarano la dose e con Faina accusano La Cavera di condurre un'agitazione contro i monopoli e di essere "legato ai comunisti". Quel verbale è certo una pagina da antologia sui rapporti tra grande industria e Mezzogiorno. Tutto è detto senza perifrasi, con brutalità. Le repliche di La Cavera mostrano un coraggio e un vigore che purtroppo non ritroveremo più negli esponenti della borghesia meridionale, sussidiata e subalterna al sistema di potere dominante. Il contenzioso non riguarda solo il ruolo dell'industria pubblica, ma la Cassa per il Mezzogiorno, il bilancio della Regione, il credito e il bilancio dello Stato per la quota da spendere nel Mezzogiorno.

....

Non vi è dubbio che in questa fase la Sicindustria e La Cavera ebbero un ruolo veramente rilevante specie per una intelligente azione di raccordo con settori importanti della pubblica opinione. E questo venne colto ai vertici della Confindustria, del PLI e della DC nazionale.

Il "memoriale ai liberali", presentato da La Cavera al suo Partito (Dicembre 1959) che lo accusava di avere favorito l'avvento di Milazzo e l'accordo tra questi e il PCI, è un documento che rivela le difficoltà in cui si trovava il Presidente della Sicindustria.

....

La Cavera, nelle sue note pubblicate in questo libro, ricorda che dopo la parentesi vergognosa del governo clericofascista di Majorana della Nicchiara, l'Assemblea regionale diede vita ai governi di centro-sinistra (alla fine dell'anno 1961), presieduti

i

dall'On. D'Angelo, che si presentarono con grandi ambizioni riformatrici e di "risanamento". D'Angelo era stato segretario regionale della DC e aveva combattuto aspramente Milazzo guidando una campagna acida e scandalistica contro il "Milazzismo", la Sicindustria, la SOFIS e lo stesso La Cavera; sbandierando accuse, soprattutto contro la Cavera, risultate dopo accertamenti giudiziari tutte prive di fondamento.

....

Mentre negli anni '50 nella borghesia e nella DC c'era gente decisa anche a rischiare il proprio avvenire sul fronte dei diritti della Sicilia, oggi non ne vedo. La Cavera, Milazzo, Pignatone, Corrao, Marullo rischiavano. Rischiavano anche, restando nella DC, Alessi e lo stesso D'Angelo punito dagli esattori con la non rielezion~~e~~e. Non mi interessa sapere se vi sono stati poi ripiegamenti e reinserimenti nel sistema di potere dominante quando tutto è diventato melmoso. Mi interessa dire che anche per un momento, per una battaglia, c'era gente pronta a mettere in discussione sè stesso.

....

. F. Renda "Storia della Sicilia"

....

L'espressione più organica e vitale di quella inedita dimensione della Sicilia non agricola fu la Sicindustria, cioè la Federazione degli industriali siciliani, costituita nel 1950, come istanza regionale della Confederazione nazionale degli industriali, sotto la guida dell'Ing. Domenico La Cavera. Quell'organismo ebbe un ruolo certamente superiore alla materiale consistenza organizzativa effettivamente posseduta; sua forza fondamentale fu la eccezionale vivacità propositiva e la sempre attiva e puntuale iniziativa politica; più che gli uomini, non sempre esenti da censure nè alieni da debolezze, valsero le idee, i progetti, gli obiettivi; e la passione sincera che vi si accompagnava; e soprattutto la fede che ne era l'alimento.

....

A questo punto, dato che Tu hai consentito che si pubblicassero documenti anonimi archiviati, Ti chiedo di sapere come si deve comportare in uno "stato di diritto" un cittadino come me ~~me~~ aggredito sulla base di un anonimo attraverso un documento che gode delle guarentigie parlamentari e che può essere ripreso



dalla stampa interessata ad una lotta personale. Questo è infatti il mio caso, dato che non so chi sia il Sig. Bossi e non so per quali fini abbia presentato la interrogazione. Li posso solo intuire. A questo punto chiudo questa mia lettera e lo faccio chiedendo, però, una risposta che possa avere un riscontro non solo verso la mia coscienza, che è serenissima, ^{ma} verso le istituzioni che Voi siete chiamati a tutelare in nome del popolo italiano come dice la Costituzione e quindi anche in nome mio, che oggi vengo vilipeso, attraverso l'interrogazione, in una di queste istituzioni: il Senato della Repubblica.

Cordialmente tuo

(Domenico La Cavera)

all.:c.s.



IASM
Istituto
per l'Assistenza
allo Sviluppo
del Mezzogiorno

00197 Roma
Viale Pilsudski, 124
Telefono 06/84721
Telex 622424 IASMRM I
Teleg. IASMRM Roma

Roma, 28 febbraio 1990

On. Sen. Giovanni SPADOLINI
Presidente
SENATO DELLA REPUBBLICA
Palazzo Madama
00186 - ROMA

Mi permetto inviarLe copia di una lettera da me inoltrata all'On. Chiaromonte, Presidente della Commissione Antimafia.

Ad Ella, on. Presidente, mi permetto far notare che nella interrogazione si attribuiscono giudizi, a cui fa riferimento l'on. interrogante, alla Commissione Antimafia e non, valga il vero, ad un documento anonimo archiviato dalla Commissione e successivamente incredibilmente pubblicato.

La cosa mi sorprende perchè ritenevo che, prima di accettare una interrogazione e di renderla pubblica, gli uffici della Camera avrebbero dovuto riscontrare la veridicità di quest'affermazione, come di qualsiasi altra che faccia riferimento a documenti ufficiali del Parlamento.

Mi creda, Suo

(Domenico La Cavera)

all.:c.s.



IASM
Istituto
per l'Assistenza
allo Sviluppo
del Mezzogiorno

00187 Roma
Viale Pilsudski, 124
Telefono 06/84721
Telex 622424 IASMRM I
Teleg. IASMRM Roma

Roma, 28 febbraio 1990

On. Riccardo MISASI
Ministro per gli interventi
straordinari nel Mezzogiorno
Via Boncompagni, 30
00187 - ROMA

Onorevole Ministro,

in riferimento alla interrogazione a Lei rivolta dall'On. Bossi e che Le allego, mi permetto inviarLe copia di lettere da me inoltrate in data odierna al Presidente Spadolini ed all'On. Chiaromonte.

Distinti saluti.

(Domenico La Cavera)

all.:c.s.

BOSSI. - *Al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* - Premesso che fra gli organismi collegati alla liquidata Cassa per il Mezzogiorno è operante l'IASM (Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno), con il quale l'Agenzia per il Mezzogiorno ha stipulato nel gennaio del 1989 una convenzione per la realizzazione di progetti compresi nel primo piano annuale di attuazione della legge n. 64 del 1986 e per il quale gli è stata attribuita una dotazione finanziaria di 427 miliardi di lire;

considerato:

che tale organismo ha natura giuridica di associazione di diritto privato e che pertanto non può essere sottoposto ai controlli stabiliti dalla legge 21 marzo 1958, n. 259, da parte della Corte dei conti;

che la stessa Corte dei conti, con una relazione in data 15 luglio 1986, indirizzata al Governo, in merito allo IASM e al Formez, dichiarava che «tali enti sfuggono ad una obiettiva verifica dei criteri e metodi di utilizzazione del denaro pubblico, ad essi conferito per il raggiungimento dei loro fini istituzionali», e pertanto affermava la necessità della loro trasformazione da meri enti di diritto privato in enti pubblici;

che per quanto riguarda l'IASM, dopo un tentativo nel 1987 di trasformazione in società per azioni, poi non attuato per decisione degli organi dell'istituto stesso, nessun provvedimento governativo è stato preso secondo l'indicazione della Corte dei conti e pertanto non risultano attuabili i necessari controlli;

che dai dati in possesso relativi al 1987 lo IASM, su una dotazione ordinaria di 25.125 miliardi, avrebbe speso oltre 20 miliardi per la retribuzione del personale con un'alta incidenza per quanto riguarda i funzionari, il cui trattamento retributivo è equiparato a quello dei massimi dirigenti delle aziende industriali,

l'interrogante chiede di sapere:

quali effettivi mezzi di controllo disponga codesto Ministero in merito alla gestione dello IASM e in particolare per quanto riguarda la gestione del finanziamento di 427 miliardi per i progetti in premessa;

per quali motivi non siano stati adottati i provvedimenti sollecitati dalla Corte dei conti per impedire l'anomala situazione di un'associazione di diritto privato che è incaricata di gestire e distribuire denaro pubblico nell'ordine di centinaia di miliardi;

quale sia l'attuale posizione all'interno della dirigenza dell'IASM del signor Domenico La Cavera, già consigliere d'amministrazione dell'istituto dal 1977 al 1983, ex direttore dell'a SOFIS (ente finanziario a partecipazione pubblica siciliana), negli anni Sessanta, e descritto nel rapporto della Commissione antimafia come: «persona che in pubblico gode scarsa reputazione perchè considerato di pochi scrupoli e di discutibile condotta morale e, sebbene non sia risultato che abbia avuto legami con la mafia vera e propria, quella organizzata che arriva fino all'omicidio, tuttavia la posizione di primo piano raggiunta nei vari settori della vita pubblica lo ha posto nelle migliori condizioni per dominare, a suo favore e a favore dei suoi simpatizzanti, gli eventi economici di grande rilievo»; «insediato nel nuovo posto di direttore generale (della SOFIS) si adoperò per finanziare tutte quelle imprese che gli venivano raccomandate da uomini politici e da esponenti del mondo economico-finanziario di qualsiasi tendenza politica. Ne conseguì, pertanto, che la SOFIS finanziasse quelle industrie palesemente parassitarie, il che determinò in seno all'organismo grossi deficit e il conseguente licenziamento del La Cavera, che all'atto di lasciare l'incarico avrebbe percepito una liquidazione di circa 130 milioni».

(4-04305)

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Vitalone, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Ferrara Pietro, Fogu, Gualtieri, Gazzetti, Imposimato, Lombardi, Murmura, Pinto, Pisano, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale; e dai deputati: Guidetti Serra, Segretario; Andò, Azzaro, Bargone, Baruffi, Becchi, Binetti, Brundò Paolo, Cafarelli, de Lorenzo, Forleo, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Mongiello, Umidi Sala, Vairo, Violante)

**Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative»
predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul
fenomeno della mafia in Sicilia**

(RELATORE CHIAROMONTE)

deliberata dalla Commissione nella seduta del 13 dicembre 1988

**Comunicata alle Presidenze il 23 dicembre 1988
ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94**

PARTE SECONDA

(Seguono «schede nominative» allegate alla Relazione)

X LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1908

~~La Cava~~ Domenico P.R.I. ex P.I.I.
nato a Palermo il 26.11.1916
-direttore generale della SOFIS-

PONTE DI RILEVAMENTO	SINTESI DELL'ARGOMENTO CHE INTERESSA IL SOGGETTO
Seduta 172° del 17.11.1970, pag. 80	Durante l'audizione del segretario regionale del PRI in Sicilia, On.le Mazzei, il Sen. Jannuzzi, dopo aver affermato essere l'ESPI un'indiretta fonte di finanziamento di fenomeni mafiosi, asserisce inoltre che il personaggio maggiormente responsabile della situazione è l'ing. LA CAVERA.
Seduta 175° del 25.11.1970, pagg. 37-40	Il segretario regionale della D.C., D'Angelo, rispondendo ad una domanda del Sen. Jannuzzi sulla politica regionale nei confronti degli imprenditori minerari, delle escattorie e della SOFIS, a proposito di quest'ultima espone l'opinione che la sua costituzione sotto la guida di La Cava rappresentò l'inserimento al potere delle nuove forze "cosiutte economico-industriali", in realtà forze parassitarie che trovarono col milazzismo un punto d'incontro con la vecchia classe sfruttatrice di intermediazione parassitaria. E' significativo infatti che i primi due atti del governo Milazzo furono la legge che concedeva dodici miliardi agli imprenditori minerari, ispirata dall'avv. Garzasi, portavoce di questi ultimi e la nomina (a mezzo "di un concorso fasullo ad personam") di La Cava a direttore generale della SOFIS, che leggerà a gruppi parassitari di pseudo industriali lo sviluppo del nuovo ente. Secondo D'Angelo rivedere le operazioni finanziarie compiute dalla SOFIS, le società che ha rilevato e i nomi dei loro precedenti proprietari, significa fare "la somma delle truffe che sono state perpetrate intorno alla società finanziaria siciliana" e scoprire i nomi delle forze che erano dietro La Cava.

1906
segue La Cavera Domenico

PONTE DI RILEVAMENTO	SINTESI DELL'ARGOMENTO CHE INTERESSA IL SOGGETTO
Doc. 860 (D/3673 del 12.10.71) Leg. Palermo e D/3636 dell'1.10.71 (Questura Palermo)	In sede di accertamenti è emerso: - trattarsi di persona che in pubblico gode scarsa reputazione perchè considerato di pochi scrupoli e di discutibile condotta morale sebbene non sia risultato che abbia avuto legami con la mafia vera e propria, quella
Doc. 858 (D/3672 del 12.10.72) Leg. Palermo e D/3679 del 15.10.71 Questura Palermo, riguardanti Guarrasi Vito)	organizzata che arriva sino all'omicidio, tuttavia la posizione di primo piano raggiunta nei vari settori della vita pubblica, lo hanno posto nelle migliori condizioni per dominare, a suo favore e a favore dei suoi simpatizzanti, gli eventi economici di grande rilievo;
	- essere stato eletto consigliere nella lista del P.L.I. nel 1946 e nominato assessore al LL.PP.; nel suddetto partito ricopriva la carica di segretario di sezione e membro del Consiglio Nazionale; nel 1959 si dimetteva (sembra invece sia stato espulso) dal P.L.I. e si iscriveva al P.L.I.;
	- essere legato da amicizia al noto avvocato civilista Guarrasi Vito, tanto che in pubblico entrambi sono conosciuti col binomio "La Cavera il braccio e Guarrasi la mente" e pertanto indicati di influenzare il mondo politico ed economico ed il vice segretario D.C. Giovanni Gioia;
	- che quando l'A.R.S. costituì la SO.FI.S. (Società Finanziaria Siciliana) negli ambienti economici si riteneva che a presiedere il Consiglio di amministrazione di detta società fosse chiamato il La Cavera, anche perchè raccomandata dal Presidente dell'Assemblea, on.le Alessi, ma il Presidente della Regione, on.le La Loggia, affidò l'incarico al prof. Capuano della D.C. in quanto il La Cavera godeva scar-

1907

3.

~~segue La Cavera-Domenico~~

PONTE DI RILEVAMENTO	SINTESI DELL' ARGOMENTO CHE INTERESSA IL SOGGETTO
	<p>sa fiducia perchè ritenuto di aver accresciuto il suo patrimonio speculando sulle aree fabbricabili;</p> <p>- che quando fu bandito il concorso per la Direzione Generale della SO.FI.S., fissando i limiti di età a 45 anni, apparve evidente che tale limite di età fosse stato stabilito appositamente per il La Cavera, unico possibile vincitore, come infatti avvenne;</p> <p>che, insediato nel nuovo posto di Direttore Generale, si adoperò di finanziare tutte quelle imprese che gli venivano raccomandate da uomini politici ed esponenti del mondo economico-finanziario di qualsiasi tendenza politica, dai quali poteva ottenere favori per usi pratiche personali e per consolidare la sua posizione in seno all'organismo che dirigeva; ne conseguì, pertanto, che la SO.FI.S. finanziasse quelle industrie palesemente parassitarie, il che determinò in seno all'organismo grossi deficit e il conseguente licenziamento del La Cavera, che, all'atto di lasciare l'incarico, avrebbe percepito una liquidazione di circa 130 milioni.</p>

1908
 LA CAVERA Domenico P.R.I. Ing. Direttore Generale della SOFIS

PONTE DI RILEVAMENTO	SINTESI DELL' ARGOMENTO CHE INTERESSA IL SOGGETTO
"LO SPECCHIO" del 17.4.1966 n.15 pag.12	In seguito ad indagini svolte da una Commissione composta dall'On. Rosario LANZA DC. e On. VARVARO PCI. è accusato per gli sperperi ed intralazzi della società.
"LO SPECCHIO" del 21.6.1964 pag.16 e 28.6.1964 pag.13	L'operato del direttore generale della SOFIS, LA CAVERA, è sottoposto nell'articolo a violente accuse e critiche.
"IL BORGHESE" del 13.5.1965 n.19 pag. 97	Si ha il dubbio che l'Ingegnere abbia responsabilità dirette sotto il profilo amministrativo, nel senso che le perdite economiche della società furono da lui dolosamente provocate.
"IL BORGHESE" n.32 dell'8.8.1963 pag. 771 di Giano Accame	La SACOS, società finanziata dalla SOFIS al avvale dell'opera di mediatori mafiosi; si esprime il dubbio che a tale fatto sia dovuto l'aumento di 11.000 voti per il partito repubblicano.
"LO SPECCHIO" del 17.4.1966 n.16 pag.12	Viene accusato dall'on. Antonino VARVARO membro della Commissione di indagini sugli sperperi della SOFIS.
"ASTROLABIO" n. 26 del 25.5.1966 pag.16 di G. IOTETA	La Commissione dell'ARS accusa il Direttore Generale di aver causato 4 miliardi di perdita sui 10 investiti.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Vivalone, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Ferrara Pietro, Fogu, Gualtieri, Guzzetti, Imposimato, Lombardi, Murrura, Pinto, Pisano, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale; e dai deputati: Guidetti Serra, Segretario; Andò, Azzaro, Bargone, Baruffi, Becchi, Binetti, Bruno Paolo, Cafarelli, de Lorenzo, Forleo, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Mongiello, Umidi Sala, Vairo, Violante).

Relazione inerente alla pubblicazione delle «schede nominative» predisposte dalla cessata Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

(RELATORE CHIAROMONTE)

deliberata dalla Commissione nella seduta del 13 dicembre 1988

**Comunicata alle Presidenze il 23 dicembre 1988
ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94**

PARTE PRIMA

(Relazione e «schede nominative» allegata)

RELAZIONE

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, nella sua seduta dell'8 novembre 1988, decise, all'unanimità, di «richiedere l'acquisizione del materiale versato nell'Archivio storico del Senato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia che cessò i suoi lavori nel 1976», e di procedere quindi «alla pubblicazione delle schede nominative», riservandosi «la pubblicazione dell'altro materiale (in primo luogo della parte a supporto documentale delle schede) in un periodo successivo, secondo le modalità che saranno stabilite dalla Commissione medesima».

In una successiva riunione, il 6 dicembre 1988, dopo che i Commissari avevano potuto prendere visione delle schede acquisite dall'Archivio storico del Senato della Repubblica, la Commissione riconfermò, a maggioranza, la decisione che aveva preso l'8 novembre circa la loro pubblicazione.

È opportuno ricordare oggi come si giunse, a suo tempo, alla decisione di riversare in Archivio il materiale che era stato raccolto.

Come si legge a pag. 48 della «Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura», approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 31 marzo 1972 (Doc. XXIII, n. 2-septies - Senato della Repubblica - Camera dei Deputati - V legislatura), quella Commissione provvide a far approntare «uno schedario particolare per la materia attinente ai rapporti fra mafia e pubblici poteri» con la formazione di una serie di «schede... intestate ai nomi delle persone che secondo quanto emergeva erano indicate come compromesse, in qualche modo, con il mondo mafioso». Nello «schedario» occorre indicare tutte le persone che materiali di qualsivoglia provenienza indicassero come coinvolte in fenomeni di tipo mafioso. Lo «schedario» non si riferiva perciò esclusivamente a persone indiziate di appartenere alla

mafia o di intrattenere con essa rapporti, ma a tutte le persone per cui qualcuno - anche anonimamente - avesse insinuato che si trovasse in situazioni di questo tipo.

In un passo successivo della medesima Relazione (pag. 141), vengono così descritte le modalità della formazione di tali schede e vengono delineate le finalità cui essa mirava:

«L'Antimafia si preoccupò di impostare uno specifico programma di indagine sui rapporti tra mafia e poteri pubblici, e più in particolare tra mafia e politica, e successivamente di costituire un apposito comitato di indagine che operasse, in stretto collegamento con l'Ufficio di presidenza, secondo i criteri indicati dalla Commissione plenaria. In adempimento del suo compito il comitato ha provveduto anzitutto ad estrarre dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione tutti i riferimenti ad uomini dell'amministrazione e della politica ed a organizzazioni di partito: questi riferimenti sono stati estratti dai fascicoli personali di esponenti mafiosi, da segnalazioni e documenti inviati da privati o uffici, dagli atti acquisiti dall'Antimafia nel corso della sua attività e in particolare dalle deposizioni di testimoni e dalle dichiarazioni informative rese alla Commissione o a singoli comitati. Sono state quindi redatte apposite schede nominative in ciascuna delle quali è stato riportato in sintesi il contenuto della documentazione. Il comitato ha inoltre curato la raccolta di tutti gli scritti (libri, articoli di periodici o giornali quotidiani) che si sono occupati dei rapporti tra mafia e poteri pubblici nel periodo dal 1963 in poi, trasferendo i relativi riferimenti nelle suddette schede». Si decise quindi «di procedere ad una valutazione globale e comparativa dello schedario, di colmare con indagini dirette le eventuali lacune e infine di indirizzare la propria attenzione su una rosa di nomi quanto più larga ed equilibrata possibile non certo per denunciare le loro singole responsabilità ma per indicare all'opinione pubblica e ai respon-

sabili della politica nazionale alcune espressioni emblematiche di una più generale situazione». La Relazione concludeva rilevando che «lo scioglimento anticipato delle Camere» (si tratta dello scioglimento intervenuto nel 1972) «non ha consentito di portare a compimento tutta l'indagine predisposta».

Delle schede la Commissione tornò ad occuparsi nella successiva fase della sua attività (quando operò dal 1972 al 1976 sotto la presidenza del senatore Carraro), di fronte alla richiesta di talune di esse che era stata avanzata dalla 2ª sezione penale del Tribunale di Torino nel corso di un procedimento relativo ad una querela per diffamazione promossa dall'onorevole Gioia nei confronti del signor Michele Pantaleone. Nella seduta del 19 febbraio 1975 (cfr. *Doc. XXIII*, n. 2 - Senato della Repubblica - Camera dei deputati - VII legislatura, pagina 1051), la proposta alla Commissione di opporre il diniego a tale richiesta era motivata dal relatore, onorevole Cesare Terranova, con la considerazione che le schede medesime consistevano in «annotazioni informali predisposte dall'apparato burocratico della Commissione, come mero strumento preparatorio delle relazioni che la Commissione avrebbe dovuto licenziare al termine dei suoi lavori».

Nella lettera con la quale il presidente Carraro esternava, poi, la decisione della Commissione all'Autorità giudiziaria richiedente, si aggiungeva l'ulteriore considerazione che le schede in questione risultavano essere state redatte «per di più sulla base di notizie prevalentemente desunte da esposti anonimi o da voci correnti nella opinione pubblica». (Di fronte al diniego opposto dalla Commissione, il Tribunale di Torino promosse ricorso per conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale che si concluse con la sentenza n. 231 del 1975 della Corte, in cui si riconobbe alla Commissione il potere di opporre il segreto in ordine agli accertamenti da essa direttamente effettuati o disposti).

La Commissione presieduta dal senatore Carraro, che concluse i suoi lavori segnando una tappa importante nella presa di coscienza della gravità del fenomeno mafioso da parte del mondo politico e dell'opinione pubblica, decise la non pubblicazione delle schede in

coerenza con il metodo che si era dato: la non pubblicazione dei documenti «interni» della Commissione, e la espunzione dai documenti pubblicati delle notizie o riferimenti di fonte anonima. Così le schede furono riversate nell'Archivio storico del Senato della Repubblica.

Queste schede, così come sono state acquisite dalla nostra Commissione dall'Archivio storico del Senato, constano di 3.852 pagine, relative a 2.405 persone e a 345 organismi ed enti vari.

Nonostante che la Commissione presieduta dal deputato Cattanei avesse inteso sintetizzare il materiale riferito a persone od organizzazioni in qualche modo compromesse con la mafia, o comunque in rapporto con essa, la natura delle fonti disponibili ha reso casuale l'elenco delle persone «schedate». Furono così incluse, in queste schede, anche notizie derivanti da insinuazioni anonime con riferimenti a persone insospettabili, o addirittura note per l'impegno profuso nella lotta contro la mafia. Lo stesso presidente Cattanei risulta schedato per l'accusa rivoltagli in modo generico da un esposto anonimo di non volersi impegnare a fondo nella lotta contro la mafia.

Così come sono state redatte, le schede hanno un valore e un'attendibilità non omogenei, e variabili da caso a caso. Le notizie in esse sintetizzate risalgono a molti anni addietro, e risentono del clima politico e culturale dell'epoca. Esse non sono state sottoposte a verifica, e nella grande maggioranza dei casi a nessun riscontro oggettivo in procedimenti giudiziari o in elementi di prova comunque acquisiti. Il fatto che nessuna delle tre relazioni con cui si concluse, nel 1976, il lavoro della Commissione presieduta dal senatore Carraro (una di maggioranza, firmata dal senatore Carraro e dal senatore Zuccalà, e due di minoranza, di cui erano primi firmatari il deputato La Torre e il deputato Nicosia) facesse riferimento a questo materiale di schedatura è la dimostrazione che esso in effetti non fu preso, neanche allora, in considerazione.

È evidente che questo materiale non può dare un contributo importante, oggi, alla lotta contro la mafia o al chiarimento dei rapporti complessi fra mafia e politica.

La decisione presa dalla Commissione l'8 novembre 1988 (e riconfermata, a maggioranza, il 6 dicembre 1988) di rendere pubbliche le schede non è stata assunta a cuor leggero: anche tenendo presente il fatto che la nostra Commissione aveva già deciso, nel suo regolamento, di non prendere in considerazione le informazioni che le dovessero pervenire attraverso lettere anonime. Ma il segreto delle schede era stato già rotto da successive fughe di notizie, rivelando che vi è chi detiene copia delle schede, e le usa per fini non chiari, alimentando campagne propagandistiche e strumentali. Il permanere di una situazione, che avrebbe continuato a favorire queste utilizzazioni distorte, non poteva evidentemente essere tollerato dalla nostra Commissione.

Sono state ben presenti, a tutti i componenti della Commissione, le delicate esigenze della salvaguardia delle garanzie essenziali dei cittadini in uno Stato di diritto quale è la Repubblica italiana fondata sulla Costituzione. La decisione è legata, quindi, a motivi politici. È prevalsa la tesi della pubblicazione innanzitutto perché il principio fondamentale di un moderno Stato democratico è la trasparenza. La campagna che si è amplificata nelle scorse settimane, tendente alla pubblicazione delle schede, ha ingenerato sospetti che devono essere dissipati. Il solo dubbio che un organismo politico voglia nascondere, in tutto o in parte, notizie che riguardano il coinvolgimento di politici in vicende di mafia sarebbe di per sé un fattore di grande indebolimento del lavoro e della credibilità di questa Commissione. La richiesta di pubblicazione è stata anche

formalmente avanzata, in un documento votato all'unanimità, dalla Assemblea regionale Siciliana.

La Commissione è giunta alla determinazione di rendere pubbliche le schede, per stroncare ogni tentativo di accusare il Parlamento e i suoi organi di una qualche reticenza o addirittura omertà, e per superare il rischio che il caso delle schede potesse distrarre l'attenzione e la vigilanza della pubblica opinione sui compiti reali e sui programmi dell'attuale Commissione parlamentare d'inchiesta, in relazione a quanto accade oggi, in Sicilia e in altre regioni del Mezzogiorno, con una catena spaventosa di delitti e di altre illegalità, e in relazione anche a fenomeni degenerativi della crisi delle istituzioni e della politica, che è particolarmente acuta nel Mezzogiorno.

La pubblicazione delle schede è infine l'unico modo che consente alle persone ingiustamente accusate o calunniate di precisare le proprie posizioni e di respingere le accuse, qualora lo ritenessero opportuno. La Commissione si riserva di definire i modi come rendere pubbliche anche queste eventuali smentite e precisazioni.

Informare su tutto, prevenire diversi pericoli, adempiere con rapidità e rigore ai propri compiti istituzionali: questi gli obiettivi che la Commissione parlamentare d'inchiesta intende perseguire con la sua decisione di rendere pubbliche le schede. Rimane ovviamente fermo che tale decisione non esonera alcuno dall'osservanza degli obblighi fissati dalla legge - in particolare da quella penale - a tutela dell'onore e della dignità delle persone.

CHIAROMONTE, relatore

(All. n. 3)

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Gr. pag. 578

Doc. XXIII

n. 2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: CARRARO LUIGI, *senatore*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AGRIMI ALESSANDRO, *senatore*; BENEDETTI GIANFILIPPO, *deputato*; BERTOLA ERMENEGILDO, *senatore*; CHIAROMONTE GERARDO, *senatore*; CIFARELLI MICHELE, *senatore*; DE CAROLIS GIANCARLO, *senatore*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GARAVELLI WALTER, *senatore*; GATTO EUGENIO, *senatore*; GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, *deputato*; GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, *deputato*; LA TORRE PEO, *deputato*; LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MAFFIOLETTI ROBERTO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MAZZOLA FRANCESCO, *deputato*; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICCOLAI GIUSEPPE, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PATRIARCA FRANCESCO, *deputato*; PISANO GIORGIO, *senatore*; REVELLI EMILIO, *deputato*; RICCIO PIETRO, *deputato*; ROSA VITO, *senatore*; SGARLATA MARCELLO, *deputato*; SIGNORI SILVANO, *senatore*; TERRANOVA CESARE, *deputato*; ZUCCALA MICHELE, *senatore*; VINEIS MANLIO, *deputato*.

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: Carraro

RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI
E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA
MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

Relatore: Zuccala

RELAZIONI DI MINORANZA

- 1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lignano, Maffioletti; Terranova*
- 2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: Nicosia, Pisano, Giuseppe Niccolai*

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976

ze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Non che Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC di noti esponenti del blocco conservatore: vogliamo ricordare il caso del professor Lauro Chiazzese (ex dirigente del PLI, diventato segretario regionale amministrativo della DC). Ma Restivo come suo metodo fondamentale tendeva a mantenere una distinzione del blocco di forze più parassitario (la CESP, il gruppo parlamentare degli ex fascisti e qualunquisti, è uno dei capolavori dell'onorevole Restivo, quando era Presidente della Regione: 7 deputati regionali che costituivano un gruppo parlamentare al servizio del Presidente della Regione).

Con l'avvento di Gioia prevale invece lo orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC. La relazione che la Federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione antimafia (vedi allegato n. 4) elenca le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla DC: da Di Fresco, attuale presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, ai Guttadauro padre e figlio, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i boss mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale eccetera.

Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (le cosche, in provincia, erano ex-liberali ed ex-separatiste) confluirono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comu-

ni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni della DC avvenne pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici e democratici, che non accettavano questa immissione nel loro partito delle forze legate alla mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'onorevole Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non battè ciglio e proseguì imperterrita nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC.

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidire le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depernare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre, pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perchè si inferisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafio-

(all. n. 4)

DOMENICO LA CAVERA

LIBERALI E GRANDE INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO

CAMPILLI CONTRO CORTESE — GOVERNO REGIONALE E SOCIETÀ PETROLIFERE — LE LEGGI ANTITRUST IN ITALIA — RIUNIONE DELLA GIUNTA ESECUTIVA DELLA CONFINDUSTRIA DEL 17 LUGLIO 1958 — UN MEMORIALE AI LIBERALI — RISPOSTA A MALAGODI — CARTEGGIO CON FALCK, DON STURZO, DE MICHELI, MALAGODI, ALESSI, MAJORANA, MILAZZO

Prefazione di
EMANUELE MACALUSO

Introduzione di
UGO LA MALFA

NOVECENTO

PREFAZIONE

di

EMANUELE MACALUSO

Sono trascorsi 27 anni dalla pubblicazione di questo libro. .

Quando La Cava mi disse che pensava di ristamparlo con una mia prefazione, ebbi un attimo di esitazione e gli dissi che volevo rifletterci un momento. Ho sempre pensato che, tranne le opere d'arte, i libri sono tutti datati. Una ristampa può servire solo ai ricercatori che, però, se vogliono, possono rivolgersi ad una biblioteca. Ho riletto il libro e ho, invece, dato il mio assenso all'iniziativa editoriale e scrivo quindi questa mia nota introduttiva. Dico subito che il mio assenso non è suggerito dalla mia quarantennale amicizia con l'autore, ma da una valutazione serena e critica del significato che oggi ha questo libro.

L'inizio degli anni '60, quando esce «Liberali e grande industria nel Mezzogiorno», è caratterizzato da una forte espansione capitalistica, da uno sviluppo economico complessivo che fa parlare di un «miracolo italiano». Gli anni duri e bui del dopoguerra sembrano definitivamente superati.

Quello sviluppo si caratterizzava con fatti nuovi, imprevisti che coesistevano con situazioni vecchie che si perpetuavano. I fatti nuovi erano essenzialmente due: il grande movimento contadino che aveva dato uno scossone all'Italia feudale ponendo le basi per una modernizzazione e l'affermarsi di un'iniziativa pubblica nel campo dell'energia e dell'industrializzazione che presupponeva l'avvio di una programmazione economica.

Infatti si cominciò a parlare di un «piano» con il Ministro Vanoni, nel 1954. Sono gli anni in cui la DC dopo la sconfitta del centrismo degasperiano, si rinnova e punta sul «rifornimento» sociale spicciolo di marca tipicamente fanfaniana (ricordate il

piano casa), sull'industria pubblica con Enrico Mattei, dinamico presidente dell'ENI, e su un accentramento statale che ha nel partito democristiano e nel suo «integralismo» il punto di riferimento.

La situazione, in quegli anni, era caratterizzata da un grande dinamismo economico e da uno sconvolgimento sociale che ripeteva e moltiplicava i vecchi squilibri dello Stato italiano approfondendo la rottura fra Nord e Sud.

Questo libro è una testimonianza straordinaria, su questi aspetti, degli anni '50-'60 ed è di attualità perchè alcune situazioni si sono ripetute, con analogie impressionanti, negli anni '80.

La polemica dura e, direi violenta, tra La Cava, presidente della Sicindustria, e la Confindustria e il Partito Liberale a cui apparteneva, ha come causa due grandi questioni: il «rapporto tra sviluppo e Mezzogiorno» e il «ruolo dell'Industria pubblica». Questi due nodi si raccordano, in Sicilia, nella Regione che ha un'autonomia speciale e poteri di programmazione e di contrattazione con lo Stato. Perché ho parlato di attualità? Il libro si apre con un testo del discorso che Ugo La Malfa pronunciò alla Camera il 31 Gennaio 1961. È un testo straordinario che fa riflettere sull'oggi. Dice La Malfa: «Noi abbiamo avuto in questo periodo una situazione di alta congiuntura e si parla di un miracolo italiano. Ma è il fortunato evento di questa congiuntura che ci condanna come classe politica: che proprio noi abbiamo avuto il miracolo economico e non abbiamo fatto servire questo miracolo, cioè questa possibilità dell'alta congiuntura, per trasformare a fondo le strutture del nostro Paese e, quindi, riequilibrare la nostra economia». E aggiunge che se l'alta congiuntura concentra i suoi effetti «solo nelle zone sovravviluppate (perché le zone sovravviluppate spontaneamente attirano i maggiori investimenti, i maggiori capitali e le concentrazioni di ricchezza), ne soffrono le zone sottosviluppate». E con forza affermava che il «potere politico deve tempestivamente correggere questa spontaneità». E aggiungeva che «la deve correggere per dire di avere compiuto il proprio dovere verso il Paese».

Siamo nel Gennaio del 1961. Dire queste cose 25 anni dopo viene giudicato un «peccato mortale», «un rigurgito anticapitalistico» come direbbe oggi il consigliere delegato della FIAT, Romiti,

a chi propone una «correzione alla spontaneità degli anni '80».

Noi sappiamo che quella «correzione» chiesta da La Malfa non fu attuata e le conseguenze per il Mezzogiorno e la Sicilia sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti. La Cava e la Sicindustria, nella seconda metà degli anni '50, tentano una politica di «correzione alla spontaneità» e ritengono possibile grazie all'autonomia di avere strumenti e possibilità inedite nella storia italiana per promuovere uno sviluppo capitalistico in Sicilia ed una nuova classe dirigente borghese. È bene fermarsi un momento su questo punto che, a mio avviso, costituisce uno dei nodi che hanno stretto e soffocato la Sicilia e la sua autonomia.

Lo storico Francesco Renda nel terzo volume della sua Storia della Sicilia (il quarantennio 1943-83) dice giustamente che i due fatti nuovi e rilevanti della recente storia della Sicilia sono stati il «movimento contadino» e «l'autonomia siciliana».

Il movimento contadino rompe la vecchia, immobile struttura economica della Sicilia; l'autonomia rompe il vecchio stato accentratore.

L'autonomia è negli anni '40 un riferimento per tutte le classi sociali, di tutte le lotte e di tutte le contraddizioni vecchie e nuove della Sicilia.

Le vecchie classi dirigenti, che erano state sostenitrici del separatismo, si schierano infatti anche loro per l'autonomia al fine di frenarne e condizionarne il moto riformatore messo in atto dalla Resistenza e dalla nuova democrazia italiana.

Il movimento contadino puntò sull'autonomia convinto che la sua forza era ormai inarrestabile e convinto, inoltre, che avrebbe potuto conquistare col Parlamento siciliano, la riforma agraria e un nuovo sviluppo economico e civile. I ceti medi e gli intellettuali che erano stati unitari con Crispi, con Vittorio Emanuele Orlando e col fascismo, sono col separatismo o con l'autonomismo per trovare un nuovo ruolo e spazio nella mediazione politica e nella vita pubblica regionale.

I gruppi di borghesia industriale, in Sicilia, erano fragili e subalterni alla classe agraria. Del resto anche lo «splendore» della Sicilia dei Florio si spegne nei compromessi tra la borghesia imprenditrice e l'aristocrazia agraria e i compromessi con lo Stato, accentratore e «nordista», per bloccare e schiacciare ogni

movimento di riscossa delle grandi masse contadine. Negli anni '40-'50 questi strati di borghesia industriale intuiscono la novità autonomistica, cominciano a darsi una fisionomia ma restano prigionieri di una politica e di una concezione che li contrappone al movimento contadino, non valutando appieno che esso era il solo movimento che invece avrebbe potuto creare condizioni economiche, di mercato, sociali, ambientali, culturali e politiche per un'espansione della borghesia industriale.

Franco Restivo, Presidente della Regione dal 1948 al 1955, fu il grande mediatore tra l'aristocrazia agraria, la borghesia industriale, gli intellettuali tradizionali e lo Stato. Egli, che fu il vero capo della DC in quegli anni, teneva insieme il Cardinale Ruffini e la borghesia laica cercando di frenare ogni movimento e slancio innovatore, componendo un mosaico di interessi diversi in un quadro conservatore.

La legge di Riforma Agraria fu approvata in Sicilia nel Dicembre del 1950, dopo aspre lotte nelle campagne e nel parlamento siciliano.

Una legge certamente inadeguata rispetto alle attese del movimento contadino, ma fu considerata eversiva dalle forze più reazionarie e conservatrici. Tuttavia la lotta per l'applicazione della riforma allarga il varco aperto nel '49-'50, nello schieramento sociale e politico costituitosi nel 1948 attorno alla DC. Le elezioni regionali del 1951, quelle amministrative del 1952 e quelle nazionali del 1953 segnalano un rafforzamento delle sinistre e della destra monarchica-agraria. Nel 1953 con la sconfitta della «legge-truffa» si apre sul piano nazionale la crisi del centro. In Sicilia un colpo ai vecchi rapporti elettorali era stato dato prima, nelle elezioni regionali del 1951. Ma all'Assemblea Regionale Siciliana la DC, che aveva un gruppo numericamente debole (20 deputati), frutto delle elezioni del 1947, si rafforza (30 deputati). Nonostante tutto, lo schieramento conservatore restivano regge sino al 1955. In questo blocco stavano anche le forze della borghesia industriale che sentono però il clima nuovo e avvertono che la maglia restiviana era ormai troppo stretta ai fini di una espansione.

I tentativi di eludere e aggirare la riforma agraria furono tanti e non mancò l'aiuto dei luminari della scienza giuridica e

della Magistratura. Le terre assegnate con la legge non erano certo nè sufficienti nè produttivamente valide. Tuttavia si innescò un processo, anche attraverso le vendite fraudolente ed esose delle terre, che, come ho detto, diede un colpo mortale alla vecchia Sicilia del latifondo. Il denaro degli espropri e delle vendite affluivano nella città e si ritrovava essenzialmente nelle mani della speculazione edilizia. L'urbanizzazione selvaggia ha distrutto tante cose e tanti valori, ha promosso nuovi ceti e nuove ricchezze, ha aperto nuovi canali alla mafia. Sono gli anni in cui la spesa pubblica accompagna impetuosamente questi processi provocando tensioni e nuovi modelli di comportamento nel potere politico e nei cittadini. Ma, in ogni caso, anche se in modo distorto, un processo di rottura e di ricomposizione sociale si rivelava irreversibile.

Si forgia così un nuovo ceto politico che scavalcherà i vecchi notabili democristiani.

In questo contesto l'iniziativa di La Cava e della Sicindustria volta a concentrare risorse regionali e statali in un programma di sviluppo della piccola e media industria siciliana acquistava un rilievo grande per più motivi: 1) si tentava di aprire canali nuovi e puliti per investimenti produttivi e stabili, per un'occupazione qualificata e di prospettiva; 2) si avviava un reale processo di modernizzazione dell'Isola; 3) si stimolava una diversa politica meridionalista; 4) si creavano le basi per allargare o costituire un ceto borghese espressione di un mondo produttivo e un'intellettualità capace di concorrere a fermare una classe dirigente siciliana moderna ed autonoma; 5) si gettavano le premesse per allargare e sviluppare la classe operaia che con i braccianti, i contadini, gli intellettuali progressisti avrebbe costituito un blocco sociale ampio e forte capace di produrre incontri e scontri con la nuova borghesia su terreni sempre più avanzati e quindi in grado di porsi come classe dirigente. Da qui l'interesse del PCI per la politica e l'iniziativa della Sicindustria.

In definitiva i comunisti ritenevano che la costituzione di un ceto borghese vasto e moderno radicato nella produzione industriale e in una agricoltura moderna fosse la condizione necessaria, ineludibile per un processo di modernizzazione e per dare senso e base all'autonomia siciliana. Queste furono le motivazioni

di fondo che spinsero il PCI a dare nuovo slancio e una nuova base programmatica alla sua battaglia autonomistica.

Chi rilegge le tesi del secondo congresso regionale del PCI (1957), svoltosi con l'attiva partecipazione di Togliatti, trova un tracciato chiaro e limpido della politica di convergenza fra le classi lavoratrici e la borghesia industriale e dell'autonomismo degli anni del primo miracolo economico. Trent'anni dopo (24 Luglio 1986), Giorgio Ruffolo scriveva su Repubblica: «Un'azione che favorisse la crescita diffusa di imprese meridionali, orientata in larga misura alla valorizzazione delle risorse locali, oltre a dare un contributo importante all'aumento dell'occupazione e del reddito, favorirebbe la crescita civile del Mezzogiorno, attraverso lo sviluppo di una robusta classe imprenditoriale, che tragga vantaggio molto più dalle occasioni di mercato, aperta con grandi programmi regionali di risanamento ambientale ed urbano, e dell'offerta dei servizi produttivi che dal sostegno di sussidi finanziari» Giusto. Giustissimo. Era questa la molla che spinse la Sicindustria e che spinse il PCI negli anni '50 quando i guasti civili, naturali, ambientali ed anche istituzionali e democratici non erano quelli di oggi.

Ma torniamo a quegli anni.

Se quelle elencate furono le motivazioni che mossero comunisti e socialisti nella direzione indicata, le stesse motivazioni scatenarono l'opposizione della Confindustria, dei gruppi più agguerriti dei monopoli industriali del Nord, degli apparati statali romani, e dei ceti retrivi o ciechi della Sicilia, con il sostegno di un personale politico servile, pronto a barattare il Governo per il sottogoverno.

La scoperta di giacimenti di petrolio, di metano e di sali potassici provocò attese e speranze eccessive, appetiti smodati e conflitti fra colossi. La Gulf ottenne la concessione di Ragusa; l'ENI anche per l'azione della Sicindustria di La Cava, e l'iniziativa del Movimento operaio, ottenne quella di Gela. Si scatenò, così, una grossa battaglia politica. La Sicilia sembrò diventare epicentro di interessi colossali non solo per le risorse minerarie ma per l'uso della spesa pubblica, per lo spostamento dei poteri. In Sicilia si svolse il primo reale scontro sull'industria pubblica.

Leggete il verbale della Giunta della Confindustria che processa La Cavera.

Il conte Faina, che era alla testa della Montecatini, definisce «una pugnalata alle spalle» l'appoggio dato dalla Sicindustria ad un accordo tra l'ENI e la Regione Siciliana, firmato da La Loggia che pure era considerato un uomo di fiducia della Confindustria. Infatti Faina dice che «La Loggia fu costretto a firmare». De Biasi (EDISON) e Pesenti (Italcementi) rincarano la dose e con Faina accusano La Cavera di condurre un'agitazione contro i monopoli e di essere «legato ai comunisti». Quel verbale è certo una pagina da antologia sui rapporti tra grande industria e Mezzogiorno. Tutto è detto senza perifrasi, con brutalità. Le repliche di La Cavera mostrano un coraggio e un vigore che purtroppo non ritroveremo più negli esponenti della borghesia meridionale, subsidiata e subalterna al sistema di potere dominante. Il contenzioso non riguarda solo il ruolo dell'industria pubblica, ma la Cassa per il Mezzogiorno, il bilancio della Regione, il credito e il bilancio dello Stato per la quota da spendere nel Mezzogiorno. Il movimento operaio siciliano e in particolare il PCI svilupparono su questi e altri temi una forte iniziativa e una lotta che ebbero un forte riverbero nell'Assemblea siciliana e nel Parlamento nazionale.

Un momento rilevante dell'azione che veniva dalla Sicindustria, dalle sinistre e da alcuni settori della DC fu la nuova legge siciliana sull'industrializzazione che non puntava più solo su sgravi fiscali, sull'anonimato delle azioni, sul credito agevolato, ma su una Finanziaria che poteva assumere partecipazioni e soprattutto promuovere iniziative industriali con la partecipazione del capitale privato.

Quindi non un ente pubblico burocratico, ma un'iniziativa pubblica volta a stimolare e convogliare capitali privati. Su questa strategia si produsse uno scontro duro all'Assemblea Regionale, nella Confindustria, e fra le forze politiche nazionali.

Bisogna tenere conto che il PLI era allora una succursale della Confindustria e tutta la vicenda fu vissuta nello spirito e nel clima che si legge nel verbale della Giunta Confindustriale.

La Cavera, quindi, viene considerato un «infedele» dal Partito di Malagodi. Il presidente liberale della Sicindustria era

infatti accusato di volere «statizzare» l'economia in Sicilia con il concorso dei soliti comunisti. Ma anche nella DC, sul piano nazionale, la vicenda siciliana si proiettava con fatti e motivazioni nuove che mettevano in discussione la linea di Fanfani, nuovo capo della DC.

Tutta questa discussione e gli scontri di cui abbiamo parlato riflettono in un quadro politico siciliano in forte movimento. La crisi del centrismo è in Sicilia crisi del centro-destra di Restivo. Nella DC la corrente fanfaniana di Magrì, Gullotti, Gioia, Lima, La Loggia e con il sostegno di Bernardo Mattarella è all'attacco della direzione del Partito, e, difatti, la conquista. Dall'altro lato i vecchi popolari come Alessi, Milazzo, lo stesso Scelba, con il patrocinio di Luigi Sturzo, sono insofferenti al caporalismo fanfaniano e allo «statalismo» della nuova DC. Lo scontro è duro. La Sicindustria trova un punto di riferimento in Alessi che era stato il primo Presidente della Regione ed era un convinto autonomista, come lo è ora.

Alessi, nel 1955, dopo la caduta di Restivo per mano fanfaniana, costituisce un Governo monocoloro minoritario che si regge grazie ad un nuovo rapporto stabilito con le sinistre. Dalla contrapposizione frontale e irriducibile tra i governi di Restivo e l'opposizione di sinistra, si passa ad un'intensa, che non è certo una nuova maggioranza, ma è certo una rottura col passato. È una svolta. E la Sicindustria asseconda questo processo contrastato duramente dalla Confindustria e dai liberali e, quindi, La Caverna, in quanto Presidente di una organizzazione sindacale, e sui carboni ardenti e deve barcamenarsi su sponde non diverse ma opposte, come si legge dai documenti pubblicati in questo libro.

A Roma, intanto, era stato eletto Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che nel suo messaggio alla Nazione rompe il silenzio centrista sulla Costituzione e chiede che il mondo del lavoro varchi finalmente la soglia della porta dello Stato da cui era tenuto fuori. L'eco del messaggio è grande.

Alessi invita Gronchi in Sicilia. Il «mondo del lavoro» e quello della produzione, rappresentato dalla Sicindustria, si ritrovano insieme in una grande manifestazione, al Teatro Massimo, che assume, in effetti, significati che vanno oltre il previsto: auto-

mia e sviluppo della Sicilia diventano un segnale per una battaglia politica generale. Si apre una fase di scontri che hanno come protagonisti le forze sociali siciliane e quelle nazionali, i partiti siciliani e quelli nazionali: e come teatro, dove tutto si riflette, c'è l'Assemblea Regionale Siciliana che vive una stagione intensa di lotte politiche.

Il movimento sindacale non è fermo sul terreno delle rivendicazioni sociali, salariali e per il lavoro. Anzi i due momenti della lotta e dell'iniziativa si incrociano.

Sempre nel 1955 si svolse a Palermo un convegno del CEPES (Centro Europeo per le politiche Economiche e Sociali) al quale partecipano tutti i capitani della grande industria italiana, da Valletta a Marzotto, da Faina a De Biasi a Pesenti al Presidente della Confindustria, De Micheli. Vi partecipano anche esponenti del mondo politico e sindacale, studiosi ed esperti di ogni colore. Già in quel convegno emerge un forte interesse della grande industria italiana per la Sicilia. Un interesse volto ad ipotecare e controllare possibili o ipotizzabili sviluppi della economia siciliana.

Intanto il gruppo fanfaniano, con Gullotti Segretario regionale, La Loggia, Presidente dell'Assemblea e alcuni Assessori, assediano il governo Alessi che cade, anche perché la sinistra chiedeva una politica più incisiva e un rapporto più netto. Alessi, battuto, è però eletto all'unanimità Presidente dell'Assemblea Regionale ed è deciso ad assolvere un ruolo nella vita siciliana rivitalizzando i poteri del Parlamento siciliano.

La Loggia è eletto Presidente della Regione, con un Governo, sempre monocolore, ma votato in modo determinante da monarchici e missini.

E il Governo che — come si legge nel verbale di una seduta della Presidenza della Confindustria — ha la fiducia dei potenti della grande industria. La Canera è accusato di osteggiarlo. Il che è vero. Il Governo però è paralizzato per le contraddizioni del gruppo fanfaniano che è con la grande industria ma non può dire di no all'ENI di Mattei, punto di forza di Fanfani. La Loggia è così «costretto» a firmare gli accordi per le concessioni petrolifere all'ENI.

«Costretto», dice il conte Faina, dalla campagna «statalista»

di La Cava. Intanto l'Assemblea siciliana vota la legge sull'industrializzazione e i grandi gruppi dopo averla osteggiata vogliono controllarla mettendo a dirigere la Società Finanziaria (SOFIS) uomini di paglia. Lo scontro è duro perché la Sicindustria vuole La Cava alla testa della Società. E lo vogliono anche una parte della DC (Alessi) e le sinistre.

Lo scontro quanto mai duro è per fare prevalere, quindi, una linea politica di grande rilevanza.

Dopo lo sconfitta del «milazzismo» c'è stato, da destra e da sinistra, chi ha teso a ridurre e immiserire tutto questo travaglio in giochi personalistici, in guerre di potere, in manovre parlamentari.

No. Ripeto la posta era alta e ben alta e non concerneva solo la SOFIS ma un indirizzo e un modo di far politica e cioè: stabilire che a decidere le sorti della Sicilia fossero i siciliani in obbedienza allo Statuto per la Sicilia. E come si è poi visto la scelta non era ininfluente.

In questo clima, nel Luglio del 1958, La Loggia, nonostante il voto della destra, fu battuto sulla legge di bilancio. L'uomo di Fanfani in Sicilia, sfidando l'Assemblea, dichiarò di non volersi dimettere. Era un colpo di mano che si inquadrava bene nella politica autoritaria fanfaniana. Ancora una volta la posta era alta e non riguardava solo la Sicilia. Se il sopruso fosse passato tutto sarebbe cambiato. La fine della autonomia del Parlamento siciliano sarebbe stata anticipata. L'annuncio di La Loggia infatti non era una sfida rivolta solo alla sinistra ma anche a coloro che nel suo partito si opponevano alla politica fanfaniana ed a tutta una larga fascia sociale che credeva sinceramente nell'autonomia. La sinistra raccolse subito la sfida e dichiarò che avrebbe praticato l'ostruzionismo sino a quando il Governo non avesse rassegnato le dimissioni. Milazzo che era assessore, in rappresentanza della DC, si dimise rompendo la disciplina. Il momento era difficile. Fanfani, nel Giugno del 1958, aveva ottenuto un grosso successo elettorale riassorbendo parte della destra. In Sicilia il PCI e il PSI avevano tenuto bene, rispetto al voto nazionale. Tuttavia l'ostruzionismo sembrò a molti un azzardo, un gesto temerario. Ricordo il primo colloquio che ebbi con Togliatti dopo alcuni giorni di ostruzionismo deciso autonomamente in Sicilia

dal Partito e dal Gruppo Parlamentare con l'accordo del PSI. Togliatti mi chiese se con l'ostruzionismo non ci eravamo messi «in un cul de sac».

Gli spiegai come andavano le cose, lo spiegamento delle forze, quali orientamenti si manifestavano nella pubblica opinione e dissi che secondo me in «un cul de sac» c'era La Loggia e la DC.

Togliatti, come sempre, mostrò grande interesse per questa nuova vicenda siciliana e capì che la posta era grande per tutti.

La caduta di La Loggia dopo due mesi di ostruzionismo nel Parlamento siciliano, condotto con determinazione e implacabilmente notte e giorno, determinò una situazione politica nuova, con rotture più ampie nella DC, negli stessi gruppi della destra e soprattutto provocò una grossa tensione politica e una grande attesa in Sicilia.

Non vi è dubbio che in questa fase la Sicindustria e La Cavera ebbero un ruolo veramente rilevante specie per una intelligente azione di raccordo con settori importanti della pubblica opinione. E questo venne colto ai vertici della Confindustria, del PLI e della DC nazionale.

Il «memoriale ai liberali», presentato da La Cavera al suo Partito (Dicembre 1959) che lo accusava di avere favorito l'avvento di Milazzo e l'accordo fra questi e il PCI, è un documento che rivela le difficoltà in cui si trovava il Presidente della Sicindustria.

In quella fase obiettivamente La Cavera, consigliere nazionale del PLI, manteneva una posizione incerta.

La Malfa nella prefazione a questo libro dice che La Cavera chiedeva al PLI una politica che questo partito conservatore non poteva esprimere. E d'altro canto le incursioni fuori dal recinto liberale erano ormai rilevanti. Voglio dire che l'incompatibilità tra le posizioni di La Cavera e quelle del PLI di Malagodi erano reali e del tutto evidenti. La Cavera nel suo documento giustifica e spiega bene il suo saluto augurale alla ribellione di Milazzo, contro il centralismo fanfaniano e gli errori della DC. Ma tende a dire che tutto quel ribollito poteva restare nell'ambito dei «partiti democratici». E gli incontri che egli ebbe con Moro, allora Segretario nazionale della DC, avevano questo obiettivo. Ed è vero. Capisco che la sua collocazione nella presidenza della Sicindustria lo

obbligava a navigare in due mari in tempesta: la protesta siciliana e la concreta quotidiana realtà del potere costituito. Tuttavia il conflitto era inevitabile e una scelta occorreva farla. E La Caverna la rinvia sino all'estremo possibile, anche perché nella sua posizione di presidente della Sicindustria era vincolato — nell'esercizio del mandato rappresentativo — al rispetto di altrui opinioni ed esigenze.

Non c'è dubbio però che contro La Loggia e il suo Governo c'è anche La Caverna e la Sicindustria. E il dopo La Loggia è tutto incerto. Infatti caduto La Loggia si ritenta di mettere in piedi un governo centrista minoritario. Tentativi tutti miseramente falliti perché la DC è spaccata e in Sicilia il movimento per una svolta reale è forte e investe tutti. In questo clima Milazzo viene eletto con 54 voti su 90. Altro che pastette parlamentari!

È vero, e lo dice La Caverna nel «memoriale», che la DC dopo quel voto a Milazzo e la sconfitta che aveva subito con la caduta di La Loggia, tentò lo stesso di mettere insieme una coalizione di centro, aperta, con Milazzo presidente. Infatti, occorre ricordare che Fanfani era stato già cacciato dai dorotei e il moroteismo cominciava ad avere corso nella vita politica italiana.

Moro conta sul fatto che la sconfitta di Fanfani aveva placato l'animo dei notabili DC e di Don Sturzo e tutto poteva rientrare nella vecchia logica democristiana. Ma, come ho ricordato, c'è un dato politico nuovo: la rottura nella DC e l'elezione di Milazzo provocano un movimento di opinione e di massa senza precedenti, con manifestazioni popolari straordinarie che toccavano vasti strati di popolo, di ceti medi, di borghesia. Tirarsi indietro non era più possibile né per Milazzo, né per La Caverna.

Fu possibile ai notabili DC che erano rimasti dietro le quinte. Ma chi si era esposto non poteva tornare indietro. Tutti furono, a quel punto, condizionati da un movimento forte e presente nelle piazze. Anche noi: il PCI e il PSI. L'analisi di questa fase, nel «memoriale» di La Caverna, è quindi incompleta e anche reticente.

Non è questa la sede per analizzare tutte le fasi che portarono alla rottura della DC, alla costituzione e poi alla crisi dei governi di Milazzo. Quel che mi preme dire e che dalla lettura dei documenti pubblicati nel libro (e non è tutto) risulta chiaro che con la

costituzione del governo Milazzo lo scontro tocca punte alte e coinvolge tutte le forze regionali e nazionali.

L'ostilità dei grandi gruppi economici e della DC è dichiarata con brutalità. Con loro si schierano tutti gli apparati dello Stato: prefetture, ministeri, servizi segreti. Con loro sono le alte gerarchie della Chiesa palermitana e la grande stampa nazionale. Le ragioni di questa reazione sono chiare. Per la prima volta la DC perde il governo di una grande regione chiave a statuto speciale e c'è il tentativo di aggregare una nuova classe dirigente, ridando vigore e sostanza all'autonomia politica della Sicilia.

Se le vicende di quegli anni si guardano in quest'ottica le testimonianze raccolte in questo libro hanno un significato e una pregnanza che troverà del resto conferma negli svolgimenti della vicenda siciliana negli anni successivi. Anni di crisi e di decadenza, di svuotamento dell'autonomia, di spappolamento e subordinazione delle forze sociali, di svilimento delle energie migliori. La Cavera, nelle sue note pubblicate in questo libro, ricorda che dopo la parentesi vergognosa del governo clericofascista di Majorana della Nicchiara, l'Assemblea regionale diede vita ai governi di centro-sinistra (alla fine dell'anno 1961), presieduti dall'On. D'Angelo, che si presentarono con grandi ambizioni riformatrici e di «risanamento». D'Angelo era stato segretario regionale della DC e aveva combattuto aspramente Milazzo guidando una campagna acida e scandalistica contro il «milazzismo», la Sicindustria, la SOFIS e lo stesso La Cavera; sbandierando accuse, soprattutto contro La Cavera, risultate dopo accertamenti giudiziari tutte prive di fondamento.

L'avvio del centro-sinistra «moroteo» sollecitò speranze e illusioni. Il PSI era al Governo e aveva ancora una forte carica riformatrice e un'impronta di classe. I rapporti col PCI erano ancora ampi e reali. Salvatore Corallo era stato presidente di un Governo (nel Giugno 1961) costituito da socialisti e cristiano-sociali, dopo la caduta del governo clericofascista di Majorana e prima della costituzione del Governo D'Angelo (nel Settembre dello stesso anno). Un Governo, quello di Corallo, che discusse la possibilità di sciogliere l'Assemblea Siciliana e indire nuove elezioni. Il primo centro-sinistra si caricò di novità e ambizioni grandi. Il PCI raccolse la sfida riformista di D'Angelo. Non si

chiuse alla ricerca di una rivincita sul vecchio terreno. Lo schieramento autonomista era ormai in crisi. PCI e PSI avevano già prospettive diverse. L'unità della sinistra, base dello schieramento, non c'era più.

Ma la crisi aveva investito anche la politica e la prospettiva della Sicindustria. I termini della battaglia cambiavano. Non si percepì allora tutto il significato di una sconfitta politica (non solo del PCI, della sinistra e dei cristiano sociali) che peserà sul futuro della Sicilia.

Il centro-sinistra fece alcune «riforme». La SOFIS fu trasformata in Ente regionale per l'industrializzazione, fu costituito l'Ente Minerario Siciliano e l'ERAS (Ente Riforma Agraria Siciliano) fu chiamato Ente di sviluppo per segnalare un indirizzo verso l'agricoltura trasformata. La «riforma» della SOFIS prevedeva anche il licenziamento del suo Direttore Generale, La Cavera, che per la DC e il PSI era un residuo del milazzismo e non era omogeneizzato con il centro-sinistra. Anzi era un corpo estraneo.

Le leggi sugli Enti furono sollecitate con forza dal movimento sindacale siciliano e dal PCI che svolgeva una opposizione costruttiva. La loro costituzione fu considerata una vittoria. Io non ero più in Sicilia e segretario regionale del PCI era Pio La Torre. Ricordo le discussioni che su questi temi ebbi con Pio che vedeva negli Enti regionali gli strumenti per una azione riformatrice e per programmare lo sviluppo in Sicilia. Ma sottovalutava il fatto che la DC avrebbe riportato tutto dentro il suo schema, il suo sistema di potere che per riprodursi e allargarsi aveva bisogno dell'uso dell'Ente e della spesa pubblica. Se consideriamo il personale che fu chiamato a dirigere queste nuove strutture il quadro risulterà subito chiaro. E La Torre colse con prontezza i mutamenti e diresse il Partito con fermezza contro il neotrasformismo.

Il primo centro-sinistra, di cui La Cavera parla nel suo ultimo capitolo, fu quindi solo uno sprazzo velleitario per dare poi corso ad una gestione dorotea, piatta, grigia e corrotta della Regione.

Gli Enti non solo hanno accelerato il processo di burocratizzazione e di clientelizzazione della Regione sperperando enormi risorse ma hanno deformato e corrotto i termini della lotta sociale e politica in Sicilia, costituendo con altre strutture il cerchio che ha soffocato, spezzato e subordinato la società civile.

Vorrei concludere riassumendo con alcune note sintetiche il mio giudizio e le mie valutazioni.

1) Dalla lettura del libro emerge con nettezza come i padroni del vapore degli anni '50-60 considerassero il Mezzogiorno e la Sicilia una colonia per trarne profitti immediati utilizzando anche risorse pubbliche. Questa concezione faceva considerare un pericolo la formazione in Sicilia di un ceto più vasto di borghesia imprenditrice che avrebbe avuto un più forte potere contrattuale con lo Stato. Alla grande borghesia del Nord servivano allora e servono oggi gruppi dirigenti deboli e affaristici. E non si sono mai preoccupati di inquinamenti mafiosi per tenere in piedi un potere servile. Questa concezione non è cambiata nei nuovi e «moderni» capitani del capitalismo italiano che hanno ottenuto con il denaro pubblico, la «rivoluzione tecnologica».

2) Negli anni '80 si è ripetuto con analogia impressionante ciò che nel 1961 aveva detto La Malfa sul primo «miracolo economico». Lo Stato non solo non è stato in grado di «correggere» lo sviluppo per non emarginare il Mezzogiorno e la Sicilia, ma ha assecondato con la sua politica quello che La Malfa chiamava «sviluppo spontaneo», che non è poi spontaneo perché è sorretto da finanziamenti statali per le ristrutturazioni e le riorganizzazioni industriali.

3) La polemica di Agnelli, di Romiti e soci contro i cosiddetti «rigurgiti anticapitalistici» di coloro che propongono leggi anti-trust, un minimo di programmazione e di intervento pubblico riprende pari pari la polemica di Faiva, Valeria, Pesenti e altri contro La Cava e la «statizzazione» dell'economia. Il capitalismo sarà oggi più moderno ma i suoi vescovi e i suoi sacerdoti recitano sempre le vecchie litanie.

4) Mentre negli anni '50 questi signori si trovarono a dover fare i conti con la Sicindustria, con un movimento Sindacale e politico unito e vigoroso, con un personale politico, anche nella DC, capace di reazioni e con una Regione che aveva ancora una sua autonomia, oggi non c'è più nulla di tutto questo. Non c'è nemmeno un tentativo di reazione.

5) Negli anni successivi in Sicilia sono cresciuti gruppi di imprenditori forti (i «Cavalieri» di Catania e di Palermo) che hanno utilizzato i loro rapporti politici per farsi largo nel campo

delle opere pubbliche e per utilizzare la spesa pubblica nell'agricoltura. Alcune aziende di questi imprenditori si sono anche diversificate, hanno impianti moderni e capacità imprenditoriali e manageriali rilevanti. Tuttavia il loro ruolo è stato solo di appoggio e sostegno a gruppi politici al potere per uno scambio interessato, consolidando quindi un modo d'essere della Regione, dello Stato, degli apparati in Sicilia. Si dirà: come in tutte le altre Regioni. Vero. Ma in Sicilia il ruolo di questi gruppi diventa negativo non solo perchè perpetuano e riproducono un sistema di potere, ma anche perchè non hanno avuto mai un progetto di aggregazione di una classe dirigente borghese con una relativa autonomia. In definitiva sono gruppi economicamente forti ma subordinati ai gruppi dominanti.

6) Mentre negli anni '50 nella borghesia e nella DC c'era gente decisa anche a rischiare il proprio avvenire sul fronte dei diritti della Sicilia, oggi non ne vedo. La Cava, Milazzo, Pignatone, Corrao, Marullo rischiavano. Rischiavano anche, restando nella DC, Alessi e lo stesso D'Angelo punito dagli esattori con la non rielezione. Non mi interessa sapere se vi sono stati poi ripiegamenti e reinserimenti nel sistema di potere dominante quando tutto è diventato melmoso. Mi interessa dire che anche per un momento, per una battaglia, c'era gente pronta a mettere in discussione sè stesso.

Queste considerazioni non sono nostalgiche ma vogliono segnalare una crisi dell'autonomia che riflette una crisi più di fondo della società siciliana, che non ha espresso una nuova classe dirigente. Una crisi che non consente nemmeno l'aggregazione di forze esistenti valide per dare una battaglia. Non manca certo il coraggio se penso a La Torre, a Mattarella, a Terranova, a Costa, a Chinnici, a Ciacchio Montalto che hanno combattuto sino alla morte, con consapevolezza politica e civile sul fronte della lotta alla mafia. Nè sottovaluto le energie che sono nel mondo cattolico, nella sinistra, nel PCI, nella stessa società civile oggi imbrigliata dal sistema di potere.

Quel che manca è un forte progetto politico che interessi e coinvolga non solo un partito o un gruppo sociale. Un progetto capace di avviare un processo di unificazione politica e culturale nel rispetto della diversità e anche nella contrapposizione. Un

progetto che superi l'economicismo spicciolo, la frammentazione e l'emarginazione. È difficile, molto difficile. Ma le nuove generazioni possono tentare, ancora una volta. La ristampa di questo libro può servire a non perdere i riferimenti di una battaglia di chi «tentò», negli anni '50, quando tutto, nel mondo, in Italia, in Sicilia sembrava chiuso al cambiamento. Pensate in quegli anni non c'erano ancora Kennedy, Krusciow, e Papa Giovanni che oggi spesso sono ricordati come antichi profeti.